ISTORIA

DELLE

RIVOLUZIONI

D' ITALIA

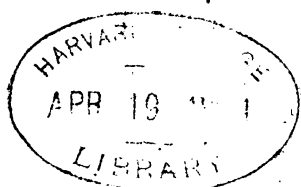
DI

CARLO DENINA

TOMO XI.

FIRENZE 1799.

Nella Stamperia di Filippo Stecchi

All' Insegna della Libertà.

ISTORIA DELLE RIVOLUZIONI D'ITALIA

CAPITOLO VI.

Di Matilde contessa di Toscana, e di Adeluide marchesa di Susa: riconciliazione, e subita rottura tra Gregorio ed Arrigo.

LA storia de' mezzi tempi ha in comparazione della storia antica e della moderna questo svantaggio, che conviene d'ordinario per rischiarirla, impiegar grossi volumi, senza poter talvolta da una farragine di carte e diplomi cavar notizie istruttive riguardo alla politica e a' costumi, che sono i soli, o i principali motivi di scrivere o leggere questa sorte di libri. Francesco Fiorentini Lucchese, che fu nel passato se-

colo da stimar un miracolo d'erudizione e di critica, e gli altri che dopo lui si studiarono d'illustrare la storia della contessa Matilde, ci lasciarono quasi affatto al buio di quanto avvenisse a questa celebre eronia del secolo undecimo, fino all'anno 1076. in cui perdè lo sposo e la madre. O fosse ella nella fanciullezza sua condotta con Beatrice sua madre a provar aspri trattamenti da Arrigo III. in Germania, o che per fedele industria d'alcun suo vassallo ritirata in qualche castello, per involarsi dalle mani de' Tedeschi, passasse così i primi anni in un altro genere di prigionia, ella dovette in ogni modo essersi avvezzata fin dalla prima sua gioventù a guardar con mal animo la corte di Germania. Probabilmente alcuno di que' disgusti, che si spesso occorrono tra moglie e marito, massimamente ne' matrimoni suggeriti da' rispetti di politica e d'interesse, la tenne anche divisa da Gotifredo suo sposo, col quale non che andasse d'accordo nel governo degli stati d'Italia, ma noi veggiamo l' uno di loro star fedele e costante dalla parte di Arrigo IV., e l' altra proteggere con ogni sforzo Gregorio VII. Matilde riguardando, e reggendo come suoi proprj i

dominj, ch' aveva in Toscana, in Romagna, e in Lombardia, lasciava che Gotifredo governasse a suo senno il paterno retaggio della Mozellana, o Lorena. E come per l'ordinario la mala contentezza delle cose del mondo inclina gli animi a' pensieri di religione, può credersi, che l'infelicità del suo matrimonio fosse anche un motivo di quella confidenza, ch' ella ebbe sempre ne' consigli di Gregorio, e del suo zelo per l'onor della Chiesa. Comunque sia, noi la vediamo in età di trent' anni rimasta vedova, e priva della madre, dichiararsi protettrice, e servire come di guardia ad un vecchio ed austero pontefice. Bellissimo pretesto di calunnie e di motteggi ai partigiani d' Arrigo, ed ai cherici concubinarj perseguitati dal papa. Ma in faccia di tutta Roma e di una corte sì numerosa non sarebbe stato possibile, che Matilde tenesse celato i suoi andamenti, e il pontefice dal canto suo menava una vita sì pura e sì esemplare, che non dava luogo a cattivi sospetti. Arrigo frattanto, preso il cammino verso Borgogna, perchè da' suoi nemici gli era impedita la via di Trento, se ne veniva in Italia per quella parte dell'alpi, che scende a Susa. Quivi regnava con Amedeo

suo figliuolo in grande stato e potenza la vedova marchesana Adelaide di non meno chiara fama a' suoi dì, che fosse la contessa Matilde. Ma egli è verissimo, che i fatti così de' principi, come delle repubbliche intanto si tengono per chiari e magnifici, quanto sono da più riputati scrittori celebrati o narrati. Ora le cose, che riguardano la Toscana, sono generalmente più conte, che quelle d'ogni altra parte d'Italia. Ed oltre a ciò non essendosi Adelaide tanto impacciata de' fatti di Roma, che in que' secoli del regnante monachismo erano più studiosamente riferiti, non è maraviglia, che il nome suo s'incontri meno spesso nelle storie Italiane, che quel di Matilde. Ma l'erudite fatiche del signor Terraneo già hanno cominciato a far più noto e più celebre un nome sì caro e sì degno presso noi d'onorata memoria; conciosiachè per l'eredità di Adelaide gli antenati della Real casa di Savoja cominciassero ad acquistar dominio di quà dell'alpi. Adelaide, rimasta figliuola unica di Olderico Magnifredo, o sia Manfredi secondo marchese di Susa, avea vivente il padre, sposato un duca di Svevia chiamato Erimanno, che per concession di Corrado II. succedette nel marchesato

alla morte del suocero. Ma morto Erimanno, e non molti anni dopo un altro secondo marito, che fu Enrico figlio di Guglielmo marchese (probabilmente di Monferrato, e della stirpe fuor di dubbio del famoso, Aleranò) Adelaide sposò in terze nozze Odone conte di Moriana, figliuolo d'Umberto I., sì per lo vantaggio, che risultava d'unire insieme il dominio dell'una e dell'altra parte dell'alpi in luogo di tanta importanza, che per accomodarsi alla legge o consuetudine feudale di quell'età, per cui le femmine con tutto il diritto che vi avessero a titolo ereditario, non poteano ritener i feudi, che importavano giurisdizion militare. Anche dalla famosa lettera (1) che scrisse san Pier Damiano ad Adelaide, dove con buone ragioni cerca di levarle dall'animo qualche scrupolo o solle-

(1) *Questa lettera non è solamente notabile ed importante per la notizia, che ci porge delle virtù, e della potenza di Adelaide, chiamata quivi eccellentissima duchessa e marchesa, e del credito ch' ella avea ne' maggiori affari d'Italia, ma ancora per li principj di governo e disciplina ecclesiastica, che il santo e dotto cardinale vi stabilisce.*

citudine ch'ella avea per queste sue moltiplici nozze, parmi potersi trar argomento, che vi si fosse indotta per ragione di stato. Comunque sia, nè di Erimanno, nè del marchese Enrico non si trova, che Adelaide avesse figliuoli; ma ben quattro o più ne ebbe del conte Odone, fra' quali Pietro, ed Amedeo, e Berta, che fu moglie di Arrigo IV. Allorchè questo re fece il suo primo viaggio in Italia nel 1076., Adelaide già era rimasta la terza volta vedova, ed avea forse anche perduto Pietro suo primogenito, mentre da quel tempo in poi vediamo nominarsi in compagnia della madre Amedeo, e non Pietro. Comunque si fosse, l'autorità principale s'esercitava pur tuttavia da Adelaide medesima, alla quale si veggono dirette le lettere di papa Gregorio VII., che cercava di aver anche lei favorevole nelle sue differenze col re Arrigo. Senza deviar punto dalla riverenza, che professava alla chiesa, di cui il papa la chiamava figliuola, seppe Adelaide in queste rotture osservare verso il re suo signore e suo genero tutti gli uffizj, che alla sua dignità, ed alla parentela si richiedevano. Avuto l'avviso, che Arrigo dalla Borgogna, per dove avea preso la volta, se ne veniva in

Italia, gli andò incontro col figliuolo Amedeo fino al Moncenisio (1), e lo ricevette ne' suoi stati con quella magnificenza, che la rozzezza del secolo comportava. Vollero poi Adelaide, e il conte di Savoja tenergli compagnia fin dove si trovava Gregorio, ed impiegare gli uffizj loro, per ottenergli l'assoluzione. Andò in fatti il re a Canossa, dove con incredibili prove d'umiltà, e di pentimento ottenne d'essere ribenedetto dal papa; il quale nella lettera di ragguaglio a' principi di Alemagna scrisse d'aver prosciolto e ricevuto il re nel seno della Chiesa a richiesta ed interposizione specialmente dell'abate di Cligni, e delle due contesse Matilde, ed Adelaide. Ma questo accordo tenne assai poco. Arrigo, che vi si era condotto per necessità, e con simulato

---

(1) *Cum ad locum, qui Civis dicitur, venisset, obviam habuit socrum suam, filiumque Amedeum, quorum in illis regionibus auctoritas clarissima, & possessiones amplissimæ, & nomen celeberrimum erat &c.* Testo celebre di Lamberto Scafnaburgese, dove in luogo di *Civis* parmi in ogni modo, che debba leggersi *Cinis*, o sia *Cinis*.

ravvedimento, fu anche stimolato a violarlo dalle querele, che ne fecero i Longobardi, sdegnati altamente, e scandalezzati di quella sua strana comparsa che fece a Canossa. Pertanto fu creduto, che sotto colore d'un nuovo colloquio abbia tentato d'aver nelle mani per tradimento la persona del pontefice, il quale avvertitone, e scortato sempre con somma cura da Matilde, se ne tornò a Roma più sollecito e inquieto, che non era partito. S'era frattanto dato principio in Alemagna alla dieta di Forchein intimata l'anno avanti, ed a cui doveva trovarsi Arrigo, per render ragione della sua condotta ai principi sollevati contro di lui. Il papa vi mandò suoi legati, ed Arrigo ostinatosi a non comparirvi, vi fu deposto, ed in sua vece fu eletto re Rodolfo duca di Baviera. Gregorio, che potea riputarsi autor principale in questa elezione, ricusò nondimeno per qualche tempo di confermarla, per aspettar forse, quale avviamento prendessero le cose nella guerra inevitabile fra i due re, e conservarsi quasi giudice della lor contesa. Ma mentre andava il pontefice così temporeggiando nelle cose d'Alemagna, non tralasciò già di provvedere con altri mezzi alla sicu-

rezza sua, procacciandosi un nuovo difensore in Italia, che fu Roberto duca di Puglia, l'amicizia del quale per la grandezza del suo dominio, e pel suo valor personale poteva riuscirgli utilissima sopra ogni altro soccorso umano. Parmi quì necessario di ripigliare alquanto più addietro la storia di questo prode e famoso duca, non solamente per meglio spiegar le vicende della famosa guerra di Gregorio VII. ed Arrigo IV., ma ancora per indicare la prima origine d'altre non minori rivoluzioni de' secoli seguenti, nata in gran parte per cagione dello stato, di cui Roberto Guiscardo fu fondatore.

CAPITOLO VII.

Incidenza sopra le conquiste de' Normanni in Italia: Gregorio VII. ricorre alla protezione di Roberto I. duca di Puglia.

O Per dar più risalto e vivezza a ciò, che scriveano, o per vera ignoranza de' fatti, alcuni hanno scritto francamente, che una banda di quaranta pellegrini Normanni, ritornando di Terra Santa, fecero nella Puglia maravigliosi conquisti, e gettarono i fondamenti d'un vasto regno. Ma

quantunque grandi e maravigliose sieno state le azioni, e rapidi progressi, che i Normanni fecero in quella parte, bisogna nondimeno avvertire, che più d'un mezzo secolo trascorse dalle prime loro imprese, avanti che essi vi avessero stabilito notabile dominio; nè pervennero a quella grendezza senza l'incontro di varie circostanze favorevoli, senza astuzie e maneggi, e senza passare per le solite vie battute da' conquistatori e fondatori di monarchie.

Verso l'anno 1000. passarono per la Puglia alcuni pochi pellegrini di Normandia, tornando in Gerusalemme, e capitandovi in tempo che ardevan di guerra quelle contrade, diedero saggio d'un valore straordinario, che nasceva dal temperamento vigoroso, e dall'esser alti e vantaggiati delle lor persone, come sono per lo più le nazioni boreali e barbare, finchè durano nella semplicità e rozzezza del vivere e negli esercizj continui di corpo. Tornati costoro alla patria con l'idea impressa nell'animo della fertilità del paese, in cui erano stati, e della viltà e debolezza di chi l'occupava non poterono fare di meno, che non insinuassero a' lor patriotti qualche volontà di venir quivi a

procacciarsi ventura. Passarono nondimeno più di quindici anni prima che altri Normanni venissero in Italia. Ma nell'anno 1017. uno stuolo di quella gente e per effetto di divozione, o per desiderio di visitare straniere contrade, o, quello che più sembra credibile, per esplorare meglio le cose della Puglia e della Calabria, e vedere, se, come aveano udito, fosse da sperarvi facile acquisto di terre e di stato, se ne vennero come peregrinando al monte Gargano, santuario allora assai famoso per la fresca credenza, che l'Arcangelo san Michele fosse apparso in quel luogo.

Promotore e capo di questa nuova brigata di venturieri si crede essere stato Osmondo Drengot, il quale caduto in disgrazia di Roberto duca di Normandia per qualche suo misfatto, fu costretto di abbandonare il natio paese. Tre suoi fratelli, de'quali il più celebre divenne Rainolfo, gli vollero esser compagni nell'esilio e nella fortuna, conducendo seco figliuoli, nipoti, ed altri parenti ed amici. Costoro giunsero in Puglia in tempo, che Melo cittadino principale di Bari s'andava studiando e cercando ogni via di sottrarre quel paese alla tirannide de'

Greci, e cacciargli affatto, se fosse possibile di tutta l'Italia. Vedendo egli costesti Normanni grandi e nerboruti nelle persone, pensò di trargli al suo disegno. La viltà e dappocaggine de' Greci, che colà erano di presidio, fece piegar facilmente que' peregrini alle sollecitazioni di Melo, e preso con lui l'accordo di quanto s'avesse a fare, tornarono in Normandia per adunare nuovi compagni a quest' impresa: quindi per diversi cammini in varie schiere s'avviarono alla volta di Puglia senz' altre armi, o fornimento di guerra, salvo che quanto era necessario ad assicurarsi il cammino da' ladri e da Saraceni, che infestavano parecchie contrade d'Italia. A Melo non mancò la maniera di fornirgli d'armi; e poi con altri suoi seguaci Pugliesi condusse i nuovi collegati stranieri, che pochi più di ducento potevano essere, contro le forze de' Greci, di cui era allora generale Turnichio, chiamato anche Andronico da alcuni scrittori. Non ostante l'inegualità del numero, riportarono i Normanni alcune vittorie, e tolsero a' Greci di molte terre. Ma due anni dope le prime imprese, sconfitti per astuzia di Basilio Bugiano Catapano de' Greci presso a Canne, furono ridotti a piccolissimo nu-

mero, e Melo lor pricipale condottiero vi fu morto. I Normanni andarono di poi pigliando soldo or dai principi Longobardi di Benevento, or da quelli di Salerno e di Capoa, i quali dichiarati vassalli di Corrado e d'Arrigo III. imperatori d'Occidente, a gran dispetto di quelli di Costantinopoli, aveano a stare in gurdia contro gli assalti de' Greci, che pur ancora teneano qualche dominio in quelle contrade. Ma come spesso sucede a' forestieri, che, portati fin al cielo nel bisogno, che si ha di loro, sono poi negletti ed offesi, passato il bisogno, o per invidia perseguitati, se salgono in riputazione; i Normanni mal soddisfatti de' lor padroni, e stanchi d'andarsi quà e là aggirando, secondo che variavano o gl'interessi de' principi Longobardi, o de' Greci, cominciarono a pensare al sodo, e a voler terre, dove abitare e stabilirsi. Ottennero pertanto un picciol distretto tra Capoa e Napoli, che fu loro assegnato come paese di frontiera, perchè stessero a guardia e difesa degli stati de' Longobardi contro gli assalti così de' Napoletani, che reggevansi allora quasi a modo di repubblica sotto la protezione de' Greci Augusti, come de' Greci medesimi, che potevano dal canto di Napoli assaltar-

gli. Di là ebbe principio la città di Aversa, di cui fu fatto conte Rainolfo, capo, come abbiamo detto, di que' Normanni, che prima vennero a guerreggiar sotto Melo. Questa piccola città, che altro non dovette essere in quei principj, che piccol borgo, fu il primo stabil dominio, che acquistarono i Normanni in Italia. Ma egli è da avvertire, che questo stato de' Normanni in Aversa nulla ebbe di comune con le grandi conquiste, che fecero di poi nella Puglia, se non che i prosperi successi degli uni invitarono gli altri a simili imprese. Il regno di Napoli, come ognuno può aver letto, ebbe la prima origine da' figliuoli e nipoti di Tancredi d' Altavilla, de' quali ancora ci resta a parlare, e che vennero in Italia dopo che Rainolfo già era fatto conte d' Aversa. Altavilla a' tempi de' Re di Francia della seconda schiatta era città ragguardevole della Normandia provincia famosa di quel regno, che compresa venne sotto il nome di Neustria, o sia parte occidental della Francia. Fu poi ceduta ai corsari del Nord, da cui prese il nome, che ancor ritiene, affinchè stabiliti in quella cessassero d' infestar colle loro scorrerie le altre provincie. Roberto

primo

primo duca di Normandia diede al suo figliuolo Guglielmo il titolo di conte d' Altavilla, e gli assegnò forse per suo appannaggio quella città. Se dopo allora divenisse quello il titolo, e l' appannaggio de' primogeniti ed eredi presuntivi del ducato di Normandia, o veramente ne fossero poi investiti i cadetti, non so chi l' abbia finora chiarito. Solamente sappiamo che nel principio del secolo undecimo era conte di Altavilla un Tancredi creduto figliuolo di Guglielmo II., che fu il quinto o il sesto duca di Normandia.

Questo Tancredi ebbe da due mogli ben dodici figliuoli maschi, i quali era impossibile che in sì piccolo stato potessero avere assegnamenti da star contenti: laonde, secondo l' antichissimo costume delle nazioni settentrionali, dovettero pensare a cercar lor ventura fuori del patrio nido. I tre maggiori fratelli, Guglielmo detto Ferrabraccio, o Bracciodiferro, Drogone, ed Umberto, dopo aver tentato la sorte in altri luoghi con poco successo, fattisi capi d' un nuovo branco di Normanni, che per lo stesso motivo di cercarsi fortuna s' erano mossi di casa loro, vennero finalmente in quella parte d' Italia, dove

intesero, che altri lor nazionali s'erano molto bene stabiliti, e dove erano per avventura da Rinolfo conte d'Aversa invitati a venire. Ma Rainolfo non era signor di tanto paese, ch'egli potesse, o volesse dividerlo cogli altri Normanni novellamente venuti; i quali perciò passarono al servizio di Guimaro IV. principe di Salerno. Costui all'esempio di Guaimaro III. suo padre, che si era utilmente servito de' primi Normanni, gli accolse di buon grado, e rivolse l'opera loro a' danni di Pandolfo principe di Capoa, della stirpe anch'esso de' Longobardi, come Guaimaro, ma odiatissimo da' suoi per sua crudeltà ed avarizia. Regnava ancora in quel tempo Corrado il Salico, che nell'anno 1036. era venuto a riconoscere le ragioni dell'imperio e del regno Italico nelle parti di Puglia. Da questo re ottenne Guaimaro molti privilegi, i quali aggiunti al valore de'suoi campioni Normanni gli accrebbero grandemente lo stato; talchè già a lui obbediva notabil porzione del presente regno di Napoli. Ma in questa sua prosperità cominciò a concepir forte gelosia per la riputazione degli stessi suoi guerrieri Normanni, e particolarmente verso Guglielmo, e Drogone, che n'e-

rano i capi. Nè osando disgustargli o licenziargli senza qualche onesto titolo, nacquegli opportunissima occasione di liberarsene, e di rivolgergli altrove. Le cose del Greco imperio erano allora in pessimo stato così nelle Provincie di Calabria, e Puglia, come nella Sicilia, di cui i Saraceni s'erano quasi del tutto impadroniti. Michele Paflagone salito violentemente sul trono di Costantinopoli, per mantenersi con qualche riputazione l'imperio malamente acquistato, determinò di mandare una potente armata in quell'isola, e colla fama d'un riacquisto sì ragguardevole distrar gli animi de' sudditi dalla tirannide domestica, e dalla memoria di sua usurpazione. Destinò a quella spedizione col titolo consueto di Catapano Giorgio Maniace. Costui intento ad eseguir i disegni del suo padrone, pensò, per farsi più forte contro i nemici, di chiamar in suo ajuto quegli stessi Normanni, che aveano sì bravamente militato in favore de' principi di Salerno, e di cui la fama già era corsa per tutto l'imperio d'Oriente. Guaimaro non ebbe a farsi pregar lungamente, per concedere al general Greco l'ajuto de' Normanni, i quali passati in Sicilia diedero non minori prove di valo-

re contro i Saraceni padroni di quell' isola, che avesser fatto prima di quà del Faro. Ma passata la vittoria, l'avarizia de' Greci gli fece di leggieri scordar l'obbligo, che doveano avere a' Normanni, ai quali ebbero poco o niun riguardo nel divider la preda. Era o capitano, o certamente compagno de' Normanni in quella guerra un accorto e valente Lombardo, chiamato Arduino, e creduto dall' Ostiense parente dell' arcivescovo di Milano, e che forse potea essere della casa de' marchesi d' Ivrea, o di quegli di Susa, dove il nome di Arduino era assai frequente. Quest' uomo, conosciuta la malvagità de' Greci, e la superbia di Maniace, al quale egli avea portata, come perito del Greco idioma, le querele de' Normanni, fece pensiero di ritrarre questi suoi compagni dal servizio de' Greci, e ricondurgli ad altre imprese in Italia, dove per i piccoli presidj, che vi teneano gl' imperatori di Costantinopoli, potevano sperare grandi acquisti a benefizio proprio, e non d' altrui. Dissimulata nondimeno l' indignazione sua verso Maniace; ed esortati i Normanni, a cui serviva d' interprete e di consigliere, a far lo stesso, ottenne licenza di ripassar lo stretto, e dopo varj maneggi, che si

posson vedere negli scrittori della storia Napolitana, condusse i suoi Normanni, assistiti ancora da quelli d'Aversa, a far guerra aperta nelle terre de' Greci, i quali erano malamente provveduti alla difesa per le rivoluzioni, onde era allora più che mai agitata la corte di Costantinopoli, dove l'imperatrice Zoe creava e deponeva a suo capriccio gli Augusti. I Normanni, ancorchè naturalmente avveduti nel proprio interesse, fecero nondimeno le prime imprese d'Italia piuttosto con ferocità, che con astuzia; e per essere poco pratici del paese, ignoranti della lingua e delle intenzioni e de' disegni così dei principi Lombardi, come della corte di Costantinopoli, si lasciarono condurre a guisa di gladiatori insensati a versare il sangue dove eran richiesti. Ma a misura che cominciarono a intender la lingua, e conoscere lo stato delle cose, e che per gli disgusti ricevuti in Sicilia da' Greci, o per le suggestioni di Arduino, e di altri malcontenti del governo, che ogni forestiere trova facilmente per tutto, apersero assai meglio gli occhi, e unirono conseguentemente anche l'astuzia, e la politica alla natia bravura. Ora avendo essi vinti e disfatti i Greci nella Puglia e nella Calabria, in vece di

crearsi un duca della propria nazione, elessero Adenolfo fratello di Pandolfo III. principe di Benevento. La qual cosa siccome potea conciliar loro l'affetto de' popoli affezionati al sangue degli antichi lor principi, serviva ancora a rimuover l'invidia e la gelosia degli stessi principi Longobardi, contro de' quali non pareva tempo di pigliar guerra. Ma Adenolfo, mostrandosi troppo presto inclinato ad accordarsi coi Greci, venne in sospetto a' Normanni, i quali, non arditi ancora di spiccar il salto, che pur meditavano, deposto Adenolfo, crearono duca Argiro figliuolo di quel Melo, che fu primo motore di questi rivolgimenti. Scontentati in breve anche di lui, elessero finalmente a loro capo Guglielmo Bracciodiferro, il più vecchio de' figliuoli di Tancredi, che già era stato da principio condottiere principale di questa seconda emigrazione di Normanni. Non prese egli titolo di duca, ma di conte di Puglia solamente. Nè però governava egli solo tutta la conquistata provincia; ma essendosi a' fratelli di lui, ed altri de' principali assegnato il dominio di varie terre, il governo, che allor s'ordinò da' Normanni nella Puglia s'assomigliava piuttosto a governo Aristocratico, quale s'è

veduto sotto i Longobardi, che a principato assoluto. Quindi si destinò per tenervi le diete la città di amalfi, la quale fu poi riguardata ne' primi anni del dominio Normandico come centro e sede comune dello stato, di cui Guglielmo era il capo o il principale, il quale non godette però lungo tempo del frutto delle sue imprese, nè del grado, a cui era stato elevato da' suoi Normanni e da alcuni Italiani, che sotto la stessa condotta s' erano uniti in un sol corpo.

Morto Guglielmo tre anni dopo la sua inaugurazione, ebbe per successione Drogone suo fratello, a cui nella suddetta divisione della Puglia era toccato il governo di Venosa. Ma mentre in questo modo stabilivasi la dominazione de' Normanni nella Puglia, i Greci, che non si riconoscevano possenti di ricuperar a forza aperta le perdute provincie, si voltarono alle arti solite di quella nazione, facendo da' proprj suoi sudditi uccidere a tradimento il conte Drogone. Ciò fu cagione, che Unfredo, terzo fratello, che succedette a Drogone, e tutti gli altri Normanni cominciarono ad usar verso i Pugliesi maggior durezza e crudeltà, che non aveano fatto da prima, confondendo, secondo che

sempre succede ne' tumulti civili e nelle guerre, gl'innocenti con i colpevoli. Per fermarsi nel nuovo stato con miglior titolo, i Normanni ne cercarono, ed ottennero l'investitura da Arrigo III., che nell' anno 1046. era venuto a prendere in Roma la corona imperiale, e che per tener sempre più al basso l'emolo imperio Greco, confermò volentieri a' Normanni con suoi diplomi la possessione delle terre, ch'essi aveano occupate nella Puglia. Ora tra per un istinto naturale de' più forti, e potenti, che mal si sanno contenere ne' termini dell' equità, e per l'aggiunta dei diritti e privilegi imperiali, si diedero i Normanni a signoreggiar più aspramente che prima i paesi già occupati, e ad occuparne ogni giorno de' nuovi. La corte di Roma, preso giusto timore di sì intraprendenti vicini, i quali per altro col predar ad ora ad ora qualche monastero, o santuario non davan segno d'essere molto rispettosi alle cose della Chiesa, cominciò a pensare a varj modi di contener fra' termini questa crescente e sospetta potenza. Allora fu, che Leon IX. intraprese contra i Normanni la memorabile spedizione, in cui vide per la prima volta un pontefice condurre personalmente eserciti armati alla

battaglia. Niuno ignora, qual esito avesse una tale impresa. Il Pontefice, caduto in man de' Normanni, fece servire la disgrazia della sua prigionia all'ingrandimento della dignità papale, gettando il primo fondamento del diritto della sede apostolica sopra il regno di Napoli, che fu copiosa sorgente di querele, di guerre, e d'infiniti travagli all'Italia. Non è però ben chiaro, quale specie d'omaggio promettessero allora i Normanni alla santa sede, nè quale diritto abbia voluto il santo padre concedere a quelle nazioni sopra le provincie, che aveano occupate, e stavano per occupare, in appresso. Nè tampoco è da prendersi per cosa indubitata ciò, che gli storici Napolitani raccontano della tanta pietà, che i Normanni mostrarono al pontefice loro prigioniero, il quale si crede piuttosto, che pel dolore della sua sventurata impresa terminasse poco dopo la vita. Comunque sia, tra per le investiture, che aveano avuto da Arrigo III. e qualche novello titolo o di buon grado, o per forza, e per astuzia ottenuto da san Leone IX. andava la usurpazione de' Normanni prendendo forma di legittima signoria. Vittore II. e Stefano IX. singolarmente, il quale, come si è detto, mirava a fare suo fratello Gotifredo

signor d'Italia, diedero chiare prove d'aver poco cari questi novelli potentati. Ma la brevità del lor pontificato non lasciò tempo da eseguire i disegni, che l'uno e l'altro aveano concepiti. A Stefano IX. succedette Niccolò II., il quale piuttosto intento ad abbassar l'insolenza dei suoi Romani, che a far guerra a gente straniera, non solamente non impedì, ma facilitò, ed autorizzò gli avanzamenti de' Normanni, da' quali invitato andò a congregare in Melfi un concilio numeroso di cento vescovi. Quindi siccome i Normanni si studiarono di conciliarsi la benevolenza del papa con dimostrazioni di riverenza e di religione; così il pontefice dal canto suo si pensò di battere tutt' altra strada, che non avean fatto i predecessori suoi, e stimò più utile partito d'aver quella gente benevola e confederata, per difendersi col braccio loro da altri nemici, che tentare in vano di abbatrergli e sterminargli. Morto Unfredo III. conte di Puglia, gli succedette, ancorchè lasciasse due figliuoli maschi, il fratello Roberto venuto in Italia alcuni anni dopo i tre fratelli maggiori. Questi, che in valentìa di corpo non la cedette a' fratelli, e nella sagacità e politica gli superò di gran lunga (onde gli

nacque il soprannome di Guiscardo, che in lingua Normanna tanto importa, come a dire astuto ed accorto) ebbe assai rapidamente accresciuto il suo stato con le conquiste, che fece nella Calabria. Sdegnando il titolo di Conte, ottenne da Niccolò quello di Duca: e con maggiore solennità, che non avea fatto Unfredo verso Leon IX. si professò vassallo di santa chiesa riconoscendo in feudo dalla sede apostòlica la Puglia, la Calabria, e anticipatamente ancora l'isola di Sicilia, che meditava di conquistare.

In questo mezzo a Rainolfo conte d'Aversa, primo fondatore di quello stato, erano succeduti l'un dopo l'altro due suoi fratelli, ed ultimamente un nipote chiamato Riccardo. Questo Riccardo imparentatosi col duca Roberto sposando una sua sorella, con gli ajuti, che ottenne da lui, assaltò Pandolfo V. principe di Capoa, ultimo della stirpe Longobarda, e toltogli lo stato, in vece di conte d'Aversa, si fece chiamar principe di Capoa. Stabilito in quel dominio con l'investitura, che ottenne anch'egli da papa Niccolò II., rivolse l'animo ad occupar Napoli, e Tiano. In cotal modo sopra le rovine del ducato di Benevento fondato, e diviso poi

da' Longobardi, e sovra le reliquie che restavano del Greco imperio, si ergevano due nuovi principati sotto principi non dello stesso sangue, ma della stessa nazione. Alessandro II., pontefice di santa ed onorata memoria, ad esempio di Niccolò II., a cui succedè, volle anzi coltivar l'amicizia de' Normanni, che imprender guerra con loro, ed intento piuttosto a correggere i disordini del clero, che a concquistar città, o traversare i conquisti altrui, si contentò di ricevere dal duca di Puglia, e dal principe di Capoa l'omaggio, che avean promesso al suo antecessore, e tenne anch'egli un concilio a Melfi, per far onore e cosa grata a quella nazione. Così Roberto fatto sicuro dal canto di Roma accelerò i suoi progressi nella Calabria. Gli giovò grandemente nell'acquisto di quella provincia la virtù di Ruggiero suo fratello tirato novellamente in Italia dalla fama, che correva de' felici successi di Roberto Guiscardo, appunto nello stesso modo, che questi ancora era venuto alcuni anni prima al rumore delle vittorie de' suoi tre maggiori fratelli, Guglielmo, Drogone, ed Unfredo. Frattanto precipitava all'estremo lo stato de' Greci nella Sicilia: perciocchè partitisi di là i

Normanni mal soddisfatti di Mainace, che col braccio loro l'avea in gran parte ritolta di mano ai Saraceni, questi non tardarono molto a ripigliarsela interamente per le poche forze, cbe rimasero a Mainace, e più per la dapocaggine degli altri generali, che gli succedettero in quel governo. Alla voglia che già per se stessi avevano i due fratelli Normanni, e Ruggiero massimamente, di conquistar la Sicilia, s' aggiungevano gli stimoli del pontefice Alessandro II., o per dir meglio d' Ildebrando suo consigliere e ministro, che mandandogli lo stendardo lo creò capitano, e gonfaloniere della Chiesa contro gl' infedeli dominatori di quell' isola. S' aggiunse ancora opportuna congiuntura di tentare questa impresa per nimicizie civili, che nacquero fra gli stessi Saraceni. Bennumena sdegnatosi contro Bennamento, uno de' principi di Sicilia, di cui era Ammiraglio, passò in Calabria, e ritiratosi presso Ruggiero, che colà guerreggiava, gli mostrò come gli sarebbe stata facil cosa conquistar la Sicilia, e non mancò di suggerirgli e promettergli que' mezzi che stimava conducenti al buon esito dell' impresa. Animato Ruggiero da tale incontro passò il Faro, e diede ne 1061. feli-

ce principio al suo acquisto con impadronirsi di Messina. Quindi, chiamato in ajuto il suo fratello Roberto, in poco di tempo ebbero in lor potere le altre città principali dell'isola, e costrinsero i Saraceni, benchè superiori in numero d'armati, a fortificarsi in Palermo, dove furono di subito gagliardamente assediati da' Normanni.

Ma sorse anche assai presto la gelosia fra' due fratelli Roberto Guiscardo, e Ruggiero: perchè non è già vero quello, che in lode di questi conquistatori scrissero alcuni, cioè che regnasse costantemente fra loro somma concordia, ed unione, e il Guiscardo avrebbe voluto profittar solo delle fatiche e vittorie altrui. Niuna parte avea egli fatto del suo dominio ai nipoti figliuoli d'Unfredo, a cui succedette piuttosto come tutore, che come padrone nello stato di Puglia; e dopo aver col braccio di Ruggiero occupata la Calabria, non voleva per tutto questo associarlo al principato, nè fargli parte delle terre conquistate. Ondechè nel maggior caldo della guerra di Sicilia vennero fra lor due a dissensione aperta, e guerra civile. Vero è bene, che fra questi Normanni, siccome abbiamo veduto de' principi Longobar-

di, l'ambizione e la cupidità non toglieva via una cotal natia generosità; e sebben ne nascevano ingiustizie e strapazzi, non davan però luogo a' tradimenti e alle occulte perfidie, figlie ordinariamente d'un cuor debole e cattivo. Roberto divenuto in questa civil guerra prigione di Ruggieri, che poteva in tal occasione spegnerlo, ed occupargli lo stato, generosamente lo mandò libero, e in vece di quel segreto veleno, che talvolta piuttosto s'accresce, che scema in chi si vede beneficato dal suo nemico, si riconciliò con franca sincerità con Ruggieri, e gli diede delle sue terre di Calabria quella parte, che fu conveniente. Così rimessi in perfetto accordo rinnovaron la guerra di Sicilia, ed espugnato Palermo furon padroni di tutta l'Isola; non già discacciandone e sterminando affatto i Saraceni, ma con farsegli sudditi ed obbedienti. Ogni cosa dovea in quel secolo prender forma di feudo, e senza investitura ed omaggio pareva, che non vi fosse principato. Roberto, che non avéa certamente in Italia ancor tanto di paese, che agguagliasse in estensione, nè anche in bontà la Sicilia, si contentò nulladimeno d'investirne il suo fratello come d'un feudo, riservandosi so-

lamente Messina, la valle di Demona, e la metà di Palermo, con questa condizione però, che la Sicilia, diventasse Isola rilevante dal ducato di Puglia. Ma non solamente, tolta la cerimonia di un vano omaggio, Ruggieri la governò da padrone assoluto, ma noi vedremo in processo di tempo la Sicilia eretta in reame, e la Puglia e la Calabria divenir sotto Ruggiero II. quasi provincie subordinate e dipendenti dalla Sicilia.

Roberto, tornato di Sicilia nella Puglia quasi nel tempo stesso, che salì sulla cattedra di Roma Gregorio VII., dovette anch'egli aver briga con questo pontefice, o perchè il duca ricusasse di rinnovare a Gregorio il giuramento di fedeltà, e l'omaggio prestato già a' suoi predecessori, o perchè il papa prendesse ombra della sua troppa potenza, poiche incontanente dopo la spedizione di Sicilia avea spogliato Gisolfo del principato di Salerno e d'Amalfi, e si vedeva inteso a impadronirsi di Benevento, feudo della Chiesa, dove per la morte di Landolfo VI. veniva ad estinguersi la schiatta de' principi Longobardi. In somma ricorse Gregorio all'armi sue, e due volte fulminò scomuniche contro Rober-

Roberto Guiscardo. E perciocchè quest'armi per lo soverchio uso già cominciavano a ferir meno, messo insieme un esercito, represse alquanto la cupidità de' Normanni, che minacciavano la Campagnia di Roma e la Marca d'Ancona. Ma troppi nemici, e troppo potenti avea Gregorio in quel tempo. Le cose d'Italia eran ridotte a tal punto, che la contessa Matilde potendo a gran pena contrabbilanciar l'ascendente, che pigliava il partito d'Arrigo, se a questo ancora si fossero accostati i Normanni, i soli miracoli avrebbero potuto liberare Gregorio, e la parte sua dall'oppressione. Però l'avveduto pontefice diede volontieri orecchio alle sollecitazioni di Desiderio abate di Montecasino, che si fece ottimo mediatore di pace tra lui e Roberto, nel tempo stesso che Arrigo IV. cercava anch'egli con molta premura l'amicizia de' Normanni. Ma egli era difatto troppo evidente il vantaggio, che ritraeva il duca di Puglia dal preferire l'amicizia del papa a quella d'Arrigo. Oltre all'ostacolo, che metteva agli avanzamenti del re Tedesco, e d'impedire in certo modo una volta per molte, che nè esso, nè i successori suoi non potessero mai

più cercar ragione degli stati, che s'erano poco avanti riconosciuti feudi dell'imperio, o regno Italico, Roberto riconciliandosi, e facendo lega col papa, s'acquistava anche maggiore stima ed affetto appresso la moltitudine sempre inclinata naturalmente a ciò, che tiene aspetto di religione, e confermava con titolo specioso le sue conquiste. In fatti dacchè gli furono da Gregorio confermate e rinnovate le investiture, che già avea da Niccolò e da Alessandro II. ottenute, non vi fu più in avvenire chi contrastasse a Roberto la legittimità del suo dominio: e benchè per riguardo a Salerno, ed Amalfi, occupate ultimamente da lui, gliene fosse con qualche restrizione permesso il possesso, la tolleranza d'un pontefice sì rigido, qual era Gregorio, poteva contarsi quanto una più larga concessione di qualunque altro. Nè Gregorio poteva a miglior uopo guadagnare alla Chiesa un tal campione.

CAPITOLO VIII.

Ridolfo creato Re contro Arrigo IV. muore in battaglia: varj fatti e vicende della contessa Matilde, d' Arrigo IV., e Arrigo V. suo figliuolo.

DIsperato oggimai il pontefice, che Arrigo volesse adempir le promesse fatte in Canossa, benchè non cessasse di trattenerlo con nuove lusinghe e protestazioni, confermò alla fine l' elezione che si era fatta di Ridolfo, dichiarando nuovamente Arrigo scaduto dal regno. Ma il santo padre, abbagliato forse da zelo troppo ardente, s' ingannò forte nella speranza, o piuttosto nella sicurezza, ch' egli vantava, che il partito di Ridolfo dovesse rimaner superiore in quella civil guerra, e il suo nemico umiliato e depresso. La cosa andò pure all' opposto: perchè l' esercito di Ridolfo, composto specialmente di Sassoni, essendo venuto a battaglia con le genti d' Arrigo, Ridolfo vi lasciò la vita. Allora Arrigo, lasciate da banda tutte le dissimulazioni e i maneggi, con cui per l' incertezza dell' esito avea cercato di mitigare il pontefice, adunato in Brixen

un conciliabolo di circa trenta vescovi, vi fece da quelli deporre Gregorio VII., ed eleggere a pontefice Guiberto da Parma arcivescovo di Ravenna. Passato con potente esercito in Italia, vi si rendè, parte colle forze dell' armi, parte per gl' intrighi de' suoi scismatici, superiore a Matilde. Tenne poi per tre anni assediata Roma, e ricevuto in città per i suoi raggiri e false promesse, costrinse Gregorio VII. a ritirarsi in Castel sant' Angelo. Installò l' antipapa Guiberto, e ricevè da lui la corona imperiale, che non avea potuto ottener da Gregorio.

Io vo rapidamente toccando questi fatti d' Arrigo IV., ancorchè spettanti alla storia Italiana; perciocchè non ebbero seguito, che molto variasse lo stato di questa provincia: e in vece di estendermi maggiormente in questi racconti al mio instituto non necessarj; voglio anzi che il curioso lettore ne prenda cognizione dal Fleurì, e dal Muratori, soli scrittori, de' quali mi senta l' animo di raccomandar la lettura per le cose di questi barbari secoli, perchè assai pochi saranno quelli che vorran leggerle negli scrittori antichi ed originali.

Gregorio chiuso nella fortezza attendeva

tuttavia dal duca di Puglia il soccorso aspettato già lungo tempo invano mentre trovavasi assediato nella città. Erasi Roberto impegnato in una guerra di non minor importanza contro l'imperator d'Oriente, ed avanzatosi fin presso a Costantinopoli non era forse lontano dal farsi padrone di quell' imperio, quando gli spessi messaggi, e le lettere del pontefice lo chiamarono a Roma. Dovette certamente parer maraviglia, come il duca Roberto Guiscardo abbandonasse sì ragionevole speranza di conquistar l'Oriente, per tornare in Italia a prender parte de' pericoli altrui. Ma prescindendo da ogni motivo di pietà, che potesse aver quel principe verso la Chiesa, che forse non fu sì grande, come mostrarono di credere i buoni monaci scrittori di queste storie, non avea egli piccol motivo di correre a Roma. Per molta che fosse la probabilità di far conquiste nella Grecia, il Guiscardo dovea far più conto di quanto egli possedeva in Italia, come di cosa certa e presente, che d'altro acquisto ancor incerto e futuro. Certamente qualora fosse riuscito ad Arrigo d'abbattere la parte ecclesiastica, e la potenza di Matilde, che dalla riputazione di quella parte pendeva, non avrebbe la-

sciato di rivoltarsi sopra gli stati di Roberto, che avea ricusato d'essergli amico, e contro del quale non gli potean mancare pretesti di procedere, come contro un usurpatore di varj feudi, che rilevavano dal suo regno. Accorse pertanto a Roma il prode Normanno; vinse l'esercito del Re; e liberato il papa dalle angustie d'uno stretto assedio, sel menò seco, per non lasciarlo esposto agli umori sempre diversi del popolo Romano. In Salerno rinnovò Gregorio al suo liberatore le investiture del ducato di Puglia e di Calabria, e poco stante quivi morì: pontefice più lodevole per la buona intenzione, ch' egli ebbe di correggere gli abusi introdotti nella Chiesa, che per la strada, che tenne a quel fine.

Nè per la morte di Gregorio ebbero fine le discordie e gli scismi, in cui s'era divisa l'Italia. L'antipapa Guiberto, sostenuto costantemente da Arrigo, ebbe un forte partito fra gli ecclesiastici d'Italia. Vittor III. che succedette a Gregorio, nel breve suo pontificato, a cui fu elevato con ripugnanza incredibile, ebbe a sostenere dagli *Enriciani* eguali, e forse peggiori persecuzioni e calunnie, che non avesse patito Gregorio stesso. Assai più lungo e più

glorioso fu il pontificato di Urbano II.; non solamente perchè cominciò al suo tempo ad abbassare la fazione degli scismatici, ma perchè e' fù ancora autore di nuove ed inudite imprese, le quali, qualunque fossero gli effetti che producessero in altre provincie della cristianità, furon però cagione all' Italia di non piccol vantaggio a farla rifiorire di gente, e d'arti, e di ricchezze.

Frattanto, dacchè Arrigo IV. fu da' Normanni cacciato di Roma, avean di nuovo ripigliato vigore e riputazione le cose della contessa di Toscana, la quale, siccome a tanti altri famosi principi è avvenuto, ebbe un vario corso di prosperità e di contrasti nel lungo spazio del suo governo. Difficil dubbio sarebbe questo a risolvere, se maggior fosse il vantaggio, che provarono i papi dalla protezione, che di loro prese Matilde contro la fazione degli scismatici, o l'utilità, che trasse essa medesima dal personaggio o carattere, che sostenne di protettrice e difenditrice del partito ecclesiastico. L'ambizione, che fu forse in lei qualità dominante, non meno che l'onestà de' costumi, e lo zelo della religione, potè farle provare qualche sentimento lusinghevole di compiacenza a compa-

rir nel teatro del mondo come antagonista d' un grande e potente e bellicoso Re, e d'un Re specialmente, che per la sua sregolata ed incattolica vita poteva accrescere riputazione di bontà e di pio zelo a' suoi avversarj. D'altra parte, siccome la voglia di comandare supera nelle donne forse più, che negli uomini, ogni altro affetto, la contessa di Toscana traeva questo reale e presente vantaggio dalla sua sì stretta union colla Chiesa, che i suoi sudditi, e generalmente tutti gli zelanti cattolici l'ubbidivano e aderivano a lei con più prontezza e fervore; ed ottenne anche più facilmente di valersi de' beni ecclesiastici ad ogni sua impresa. Vero è, ch' ella mostrò sempre intenzione di lasciare alla Chiesa i suoi stati, ed anche ne fece sotto Gregorio VII. stromento di donazione. Ma non si privava già essa per questo del piacere di governargli vivendo, nè tampoco si toglieva la libertà, come i fatti mostrarono, di pensare a nuove nozze. Un Roberto, figliuolo di Guglielmo il conquistatore re d' Inghilterra, crucciato e sdegnato contro del padre, era venuto in Italia sulla fiducia di diventar marito della contessa di Toscana, e colle forze di lei mettersi in possesso degli sta-

ti di Normandia, che non avea potuto ottener di buon grado. Ma la contessa non era sì cupida di marito, ch' ella volesse per questo con pregiudizio degli stati suoi proprj sostenere le altrui querele in paesi lontani, e che nulla aveano di comune colle cose d'Italia. Nondimeno o per qualche fine politico, o per quella sì natural vanità delle donne, che sentonsi ricercar volentieri anche di quelle cose, alle quali per onestà, o per fasto non sono per consentire, trattenne per qualche tempo il trattato. Rifiutate alfine coteste nozze del principe Anglo-Normanno, accettò un altro partito, che le venne proposto, di sposar Guelfo V. di Baviera, principe di nove o dieci anni almeno più giovane di lei. Promotore d'un tal matrimonio, o mediator solamente fu il pontefice Urbano II., il quale per altro non dovea ignorare l' intenzione della contessa, nè la donazione da lei fatta a' tempi di Gregorio VII. Ma Urbano, vedendo le cose a mal termine, perchè Matilde stessa, per aver impegnato le armi contro l' antipapa Guiberto, avea contro di se commosso quasi tutto il regno Italico, che tutto, o in gran parte a lui ubbidiva, stimò meglio d' afforzare con nuovo appoggio la parte Cattoli-

ca fieramente abbattuta, che per timor di perdere in avvenire l'eredità di Matilde, lasciarla ora soccombere a' suoi nemici. Animò egli adunque a queste nozze la vedova principessa, e secondo che fu scritto, glielo comandò. Per questo matrimonio speravano Urbano e Matilde non solamente di aggiugnere riputazione e forza alle genti del partito ecclesiastico in Italia, mettendovi alla testa un giovane e bellicoso duca, ma di procacciare maggior diversione in Alemagna alle forze d' Arrigo. Perciocchè il duca di Baviera, padre del novello sposo di Matilde, per avanzare le fortune del figliuolo, avrebbe con maggiore sforzo, che prima procurato di opporsi all' imperadore, e dargli tanto che fare a casa sua, ch' egli non potesse attendere alle cose d' Italia. Effettivamente sentì Arrigo grandissimo dispiacere per queste nozze, tanto per vedersi così crescere il numero de' nemici, quanto per la speranza, che sempre più gli si diminuiva o toglieva d' aver almeno alla morte di Matilde a riunire al regno suo le terre, ch' ella possedeva. Quindi, per far sue vendette, tolse alla contessa primieramente ciò ch' ella avea ancor di dominio nella Lorena, fuorchè il castello di Brigerino; e pas-

sate le alpi, le menò addosso maggior piena di guerra, che non avesse ancor fatto per lo passato. Gran parte delle sue terre di quà dal Pò le furono prese, e le fortezze poste su' monti del Modenese, per cui Matilde si credeva invincibile e sicura, erano parte espugnate, e parte strettamente assediate dall' armi di Arrigo, e dell' antipapa, il quale venne in persona con sue soldatesche all' assedio di Montebello. Mantova, ch' era tra le principali del suo dominio di Lombardia, dopo undici mesi d' assedio, s' arrese agli Enriciani; ed Ugo d' Este suo capitano la tradì, facendole perder le genti, ch' ei comandava. Il duca di Baviera suo suocero già cercava di tornare alla divozione dell' imperatore. Era oramai necessario consiglio il cercar pace, e già pareva, che l' indomita fermezza di quella donna si piegasse a' trattati d' accordo, che in tali circostanze non le potevano essere vantaggiosi. Gli stessi sudditi di Matilde, per tema di dover provare lo sdegno del Re quand' egli rimanesse del tutto vittorioso, sollecitavano caldamente la principessa a depor l' armi con quelle migliori condizioni, che le presenti circostanze potevano comportare. Il Re ostinato a intronizzar

suo falso papa, e vendicarsi del partito Gregoriano, offeriva di restituire a Matilde tutti i luoghi occupati, purchè ella volesse riconciliarsi con Guiberto, il che voleva dire riconoscerlo per vero papa.. Così fatta proposta non poteva non dispiacere a Matilde; ma perchè l' affare era di sommo rilievo, trattandosi di liberare i popoli da' gravissimi danni della guerra, acconsentì di metter la cosa in deliberazione in un' adunanza di vescovi, consiglieri legittimi e competenti nell' affare, che si trattava. Eriberto vescovo di Reggio prese con tanta forza a mostrare, che la contessa non solo poteva in buona coscienza far pace con gli scismatici, ma ancora che dovea farla onninamente, per metter fine alla guerra, che portava seco tanti incendj, profanazioni de' templi, stupri, e tanti altri mali non meno ingiuriosi alla divinità di quel che fosse il tollerare un falso papa, cui tuttavia non era in poter suo di spogliar di quel titolo a dispetto di una maggior potenza, che il proteggeva. Quasi tutti gli altri teologi in quella dieta adunati s' accostarono al parere del vescovo di Reggio, e la contessa medesima commossa e sbalordita dalle immagini triste e patetiche degli effetti di quella guer-

ra, che le pose dinanzi gli occhi l' eloquente prelato, già era vicina a seguitarne il parere. Un austero eremita, per nome Giovanni, chiamato forse per la riputazione della sua santità a quel congresso, s' oppose solo al sentimento comune, e con quelle ragioni, che in tutti i secoli da Costantino in poi furono poste in opera da quelli, che nello stile de' moderni filosofi si chiamano intolleranti, o persecutori, persuase la pia donna a sagrificare gli stati, e la vita de' sudditi, e sua per la causa della Chiesa, e a continuare la guerra contro gli scismatici. Pare, che Iddio, a cui piace talvolta di confondere la politica anche più ragionevole de' mondani, e dar rilievo all' intenzione di gente semplice, comprovasse col successo il sentimento dell' eremita. Matilde, risoluta a tentare e patir ogni estremo prima di pacificarsi con gli Enriciani, che dal contrario partito spacciavansi come eretici di prima classe, s' accinse con sommo ardore alla difesa di Montebello. Arrigo costretto a lasciarne l' assedio volle tentare quello di Canossa: ma assalito e rotto dalle genti di Matilde, già la contessa, ricuperati varj luoghi, che avea perduti,

poteva agguagliar molto bene le forze del suo nemico.

Un nuovo accidente accrebbe ancor di vantaggio le forze e la riputazione di Matilde, ed aggiunse brighe e travagli ad Arrigo IV. La marchesa Adelaide contessa di Torino era morta nel 1091., e per linea maschile i beni suoi spettavano ai conti di Savoja nati di lei e di Odone conte di Moriana, o Savoja suo terzo marito, come abbiamo detto. Ma Arrigo IV. senza riguardo di legittimi successori, e forse per vendicarsi di chi avea in odio suo seguitato il partito ecclesiastico, intesa la morte della marchesa, mandò in Italia ad occupare il più che potesse della eredità di lei Corrado suo primogenito. Matilde, e gli altri capi di quel partito dovettero aver notizia e dell' indole di Corrado, e de' disgusti, ch' egli e la sua madre Prassede avean sofferti da Arrigo; e perchè in que' secoli sventurati si supponeva potersi violare il diritto della natura e delle genti, per sostener quella, che si chiamava causa di religione, fu il giovane Corrado sollecitato a ribellarsi dal padre, e invitato alla corona Reale d' Italia. Penetrò Arrigo questi trattati; e perchè conosceva il carattere del figliuolo

troppo diverso dal suo, credè facilmente, che la cosa potesse aver compimento con grave discapito dello stato e dell'onor suo, quando un tal figliuolo gli fosse ribelle. Per impedir questo colpo fece imprigionar prestamente Corrado, il quale fuggitosi nulladimeno, e portatosi in Milano, fu da' pontificj proclamato Re, e coronato in Monza. Ma per questo inalzamento di Corrado al regno non si diminuiva l' autorità di Matilde, anzi con nuovo, e non mai più visto esempio, non ostante la presenza d'un Re, non ostante le pretensioni d' un imperatore, che regnava in Germania, una semplice contessa senza far conto dell' uno o dell' altro, e molto meno del suo proprio marito, esercitava in Italia, dalla Puglia in fuori, un più assoluto imperio, che non avessero fatto i figliuoli di Carlo Magno. A questa grandezza di Matilde diede anche maggior rilievo l' esser ricorsa alla sua protezione, come a solo rifugio, che le restasse dai mali trattamenti del marito, l' istessa imperatrice Prassede, chiamata anche Adelaide. Ma sia pur detto con pace di tanti panegiristi che ebbe Matilde, o per estrema gelosia che avesse dell' autorità sua, o perchè fosse naturalmente inco-

stante o poco sincera, non si videro mai riuscire a buon fine nè le sue pretensioni, nè i suoi parentadi. Accasatasi con Guelfo di Baviera, per avere nelle strettezze sue questo campione di più a sua difesa, cominciarono, rassicurata che si fu nello stato per le disgrazie d' Arrigo, a sorgere i dispareri per tal modo tra i due consorti, ch' ella rimosse affatto Guelfo da se, con espressa dichiarazione per ambe le parti, che niun commercio conjugale era stato fra loro. A varj cicalamenti diede cagione questo sì pubblico divorzio di persone sì chiare. I racconti ne vennero a noi scarsi ed ambigui, perchè la verità del fatto a pochi era palese, o chi la seppe, non ardì scriverla.

Il duca Guelfo, che nel separarsi in poco graziosa maniera dalla contessa protestava di non aver consumato il matrimonio, dovette forse parlarne con poco rispetto, e vantarsi per avventura di non aver mai avuto affetto, nè tenerezza per quella sua vecchiarda di moglie, la quale certo passava i quarant' anni, e non si trova mai commendata per titolo di beltà singolare: e Matilde dal canto suo volle forse far credere, ch' ella si fosse disgu-

stata

stata di Guelfo, come di marito debole ed impotente. Ma qual che si fosse il motivo di questa separazione, grandi travagli ne nacquero all' Italia. Perocchè il duca di Baviera, padre del marito di Matilde, sdegnato forte contro di lei, perchè si vedeva così svergognato il figliuolo, e tolte alla famiglia le concepute speranze di ereditare gli stati della contessa, si unì con Arrigo IV., e calato in Italia, menò molta rovina in Lombardia degli stati di Matilde, per vendicarsene. Ma questa spedizione di Guelfo e di Arrigo fu come un torrente, che passò via, e durò poco; perchè tentate invano alcune piazze forti della contessa, e trovatele ben provvedute, se ne tornarono senza far altro effetto in Germania. Corrado intanto novello Re, cui Matilde governava come un pupillo, e ne faceva per avventura scherzo e gioco, appena cavava dalla sua dignità onde sostener treno da piccol signerotto, non che da gran principe. Oltre al credito di Matilde, che l' ecclissava, le città, e i baroni, che poco conto tenevano di lui, benchè per sottrarsi al dominio di Arrigo lo avessero eletto Re, troppo aveano gustata l' indipendenza, e

reggendosi già quasi a modo di stati liberi, appena voleano concorrere con leggieri tributi al mantenimento del Sovrano. Così poco frutto ricolse l'infelice principe della sua ribellione riguardo all' Italia, e meno ancora per l' Alemagna, dove il padre pieno di rabbia e di corruccio contro di lui fecesi dichiarar successore il secondogenito Arrigo V. Per colmo di sua sventura cadde Corrado in disgrazia della sua protettrice Matilde, la quale siccome avea innalzato al trono questo giovane principe più per accrescer nemici al suo avversario, e renderlo viepiù odioso col mostrarlo in discordia anche co' suoi, che per voglia di aver in Italia chi comandasse, dovea disapprovar facilmente qualunque atto d' autorità, ed ogni passo, che Corrado facesse senza suo consiglio. Donizone, storico panegirista della contessa, lasciò scritto, essere stata di breve spazio la discordia che nacque tra lei e Corrado. Ma o non seguì la riunione, o non fu sincera, o fu di breve tempo, ed inutile. Perocchè andato in Firenze Corrado finì quivi i suoi giorni non senza forti sospetti, che gli fosse col veleno affrettata la morte. Così fu libera Matilde del terzo collega, dire-

dio così, ch'ella s'avea assunto al governo d'Italia, e rimase piucchè mai in sua vecchiezza non solamente padrona degli stati suoi, ma arbitra principalissima di tutto quello, che in Romagna e in Lombardia non era direttamente sottoposto al suo dominio. Non sarebbe da tacere, che la potenza di Matilde non si contenne fra i limiti d'Italia, e ch'ella, e i sudditi suoi ebber parte nelle guerre di Terra Santa, che al suo tempo fecero tanto rumore per tutto il mondo. Ma se qualche mutazion di stato causarono nell' Italia le guerre de' Cristiani in Oriente, non fu però sensibile se non in progresso di tempo, e le guerre marittime, che a questi tempi più interessavano le città della Liguria e della Toscana, e la contessa Matilde, non furon quelle di Terra Santa, ma sì bene quelle dell' Affrica e della Spagna, che i Pisani, e Genovesi fecero contro i Mori. Ma mentre Matilde regnava in Italia con tanta prosperità e gloria negli ultimi anni del viver suo, Arrigo IV. in mezzo a tristi affanni terminò in Alemagna il suo regno e i suoi giorni. Appena era morto Corrado suo primogenito, che Arrigo V., altro figliuolo dell' imperadore, vedendosi liberato dal timore,

che dovea dargli il fratel maggiore, e divenuto sicuro erede del regno paterno, s' invaghì tostamente di salire innanzi tempo sul trono. Arrigo IV. nel caldo maggior dello sdegno, che gli cagionò la ribellione del primogenito, avea fatto riconoscer per suo successore il suddetto Arrigo, ed aveva oltre a ciò mosso qualche ragionamento di rinunziar la corona, ed andarsene a guerreggiar con la croce indosso in Oriente per ottener la remissione de' suoi peccati, ed esser prosciolto dalla scomunica. Il giovane Arrigo, in cui tanto maggiormente s' era accesa la voglia di salire al trono, quanto più vicino vi si trovava, vedendo ora che il padre non si dava pensiero d' effettuare il suo passaggio di Terra Santa, nè la progettata abdicazione, deliberò d' indurvelo forzatamente. Non mancavano all' imperatore molti vassalli malcontenti del governo, e specialmente tra' più nobili e più potenti baroni del regno Germanico, forse perchè era Arrigo IV. popolare, e amatore della giustizia, dove la passione nol precipitava agli eccessi, e punitor severo della prepotenza; e oltre a ciò grandissima parte degli ecclesiastici divoti alla chiesa Romana l' abborrivano fieramente, come un

notorio scomunicato ed eretico. Costoro cominciarono gagliardamente a stimolare l' eletto re a prendere in effetto l' amministrazione del regno, sperando al certo di dovere migliorar sorte, mutando signore. S' aggiunse a questo fine qualche lettera di Pasquale II. succeduto nella cattedra di S. Pietro ad Urbano II. Non è da credere, che Pasquale abbia consigliato il figliuolo a ribellarsi e far guerra al padre; si sa per altro, che gli raccomandò forte la causa della Chiesa, animandolo a far in modo, che il padre lasciasse l' eresia (1). Ma l'ambizioso giovane si valse troppo volentieri d' un tal pretesto per ottenere il suo intento; e fattosi capo de' nemici del padre, gli mosse formal guerra, protestandosi nulladimeno con parole da insigne ipocrita, ch' egli non avea punto per mi-

(1) *Chiamavasi eresia Enricana, non già alcun errore, che sostenesse Arrigo contro i dogmi della fede cattolica, ma l' ostinazione sua nel fatto delle investiture, e il disprezzo che mostrava di fare delle scomuniche, in cui per tal cagione si presumeva caduto.* V. Extrav. de elect. t. 4. Maimbourg hist. de la decadence de l' empire.

za di volergli far torto, nè violenza alcuna, ma indurlo solamente ad abjurare lo scisma, affinchè rientrando nel seno della Chiesa provvedesse così alla salute dell' anima sua. Arrigo ferito vivamente per questa ribellione d' un secondo figliuolo, cui egli amava singolarmente, e che s' era lusingato fin allora d' aver conforme alle sue voglie, non si trovava però nè sì sfornito di sudditi e d' amici fedeli, nè d' animo sì meschino, che non potesse ancora ridurlo all' obbedienza. Ma la malvagità e l' astuzia del figliuolo fu maggiore di quello, che il padre potè immaginare. Poiocchè Arrigo V., vedendo diminuire quel primo calore de' ribelli, e crescere e ripigliar forze e riputazione il partito del padre, andò con finta dimostrazione di pentimento a gettarglisi a' piedi, e implorare perdono, e professarsegli nuovamente divoto e fedel suddito e figlio. Con queste proteste, e false lagrime fu facile a sedurre l' amor paterno; e Arrigo IV. ricevette nella sua grazia il figliuolo ribelle, il quale, fattolo insidiosamente entrare in un castello guardato da' suoi partigiani, lo ritenne quivi prigione, e l' obbligò eziandio con minaccia di morte a cedergli le insegne Reali, che eran la

croce, la lancia, lo scettro, e rinunziargli totalmente l'amministrazione del regno. Poco tempo sopravvisse l'infelice Arrigo IV. a questa sì sensibile ingiuria; e dopo avere inutilmente riempiuto le corti d'Europa di sue lamentevoli lettere chiedendo ajuto e vendetta di sì nera perfidia, morì in Liegi da uomo privato, ed anche mal agitato delle cose necessarie alla vita: principe di carattere e di rinomo piuttosto misto, che reo, e che sarebbe annoverato unanimamente fra più chiari imperatori, che regnassero in Alemagna, e in Italia, se non si fosse troppo lasciato avolgere dalle passioni giovanili, e se per un mal concepito interesse non si fosse tanto ostinato a contrastar coi pontefici.

CAPITOLO IX.

Continuazione della precedente materia: morte di Matilde; e fine della controversia per le investiture.

Niuna parte ebbe l'Italia in quest'ultima guerra civile di Arrigo V., salvo che co' voti, e colle sollecitazioni secrete ed occulte; e mentre succedeva in Germania la scandolosa tragedia, ne sta-

vano queste provincie aspettando l'esito. Stabilito sul trono Arrigo V. viepiù fermamente per la morte del padre, diede assai tosto a conoscere al Pontefice Pasquale II. come egli si fosse forte ingannato nel giudizio, che avea prima fatto di questo principe, perchè Arrigo V. si mostrò in sul bel principio fermamente risoluto di mantener l'uso delle *investiture*, come aveva voluto Arrigo IV. Pasquale portatosi alla corte del re di Francia, Lodovico il Grosso, per implorarne l'assistenza ne' travagli, che si vedeva imminenti, conobbe anche meglio per i modi, che colà tennero gli ambasciatori d' Arrigo, quali fossero le massime già stabilite nel suo consiglio. Il vero è, ch' egli non venne in Italia sì presto, come si credeva il più della gente, forse perchè non voleva imprender guerra con una donna risoluta e potente, e che per altro tanto vecchia, e senza prole avrebbe fra breve lasciato le sue terre alla mercede dell' imperatore, tutto contrarie che fossero le sue disposizioni testamentarie. Per la qual cosa quantunque nel quarto anno del suo regno scendesse poi in Italia con trentamila armati, se la storia non esagera il numero, volle nondimeno aver pace con

la contessa; e in breve per mezzo di ministri e di messaggi (giacchè Matilde non volle trattare, nè trovarsi in persona col Re) si conchiuse l'accordo, e furono a Matilde confermate le investiture degli stati, che possedeva. Non trovarono però in Arrigo egual facilità e dolcezza molte città d'Italia, che furono ardite di esitar alquanto ad aprirgli le porte, e prestargli ubbidienza, e regalarlo di ricchi doni. Pandolfo di Pisa scrittor di quel tempo, ci lasciò un orrido quadro delle crudeltà usate da questo re per quanto fu lungo il suo marciar per Italia. Ma più di tutti provò il violento procedere di lui, e de' suoi Tedeschi il Pontefice Pasquale II. Perciocchè dopo le ambasciate, che si mandarono dall'una e dall'altra parte o male eseguite o male intese, dopo varie conferenze, che si fecero in Roma, dacchè il Re vi fu giunto, non potendosi indurre il papa a coronarlo imperatore, per la controversia allora piucchè mai agitata delle investiture per mano laica, che il papa voleva abolire, e il Re voleva mantenere per ogni modo, questi fece con empio attentato carcerare Pasquale, e fecesi per forza accordar ciò che volle intorno alle investiture. Fatto memorabile nella storia

ecclesiastica, non meno dibattuto, che il somigliante caso di tre altri papi, Marcellino, Liberio, e Vigilio. Del rimanente niuna rilevante mutazione si fece nello stato politico d'Italia. Al duca Roberto Guiscardo succedette nella Puglia il figliuolo Ruggieri, ed a costui succedette parimente Guglielmo suo figlio, l'uno e l'altro inclinati alla pace, ed alla divozione verso la santa Chiesa; finchè le cose passarono da quella parte per alcuni anni tranquillamente. Arrigo V. lasciò il papa a disputar co' suoi cardinali della cessione fatta delle investiture, e tornò in Germania: e non che facesse novità alcuna in Toscana e in Lombardia contro Matilde, che tuttavia regnava, egli la fece quasi viceregina d'Italia, aggiungendo alla potenza, che già essa aveva, l'autorità del vicariato imperiale. Le discordie, gli scismi, e i progetti de' malcontenti o si contennero nelle città particolari, o si terminarono; ed andarono in fumo senza che lo stato generale della provincia cambiasse per questo nè forma di reggimento, nè padrone. Una fazione di Romani, che fece pensiero, e si mosse qualche trattato di creare imperator d'Occidente Giovanni figliuolo d'Alessio Comneno, che regnava

in Costantinopoli, non ebbe effetto, ancorchè Pietro Diacono ne dia per fermo, che i Romani mandarono a Costantinopoli una solenne e numerosa ambasceria per conchiudere il trattato, e condurre in Roma il suddetto Giovanni Comneno. Un vescovo d'Acqui, caldissimo zelatore della parte imperiale, che trovandosi in Roma stimolava con sue lettere l'imperatore a crear un nuovo papa contro Pasquale, non fu udito. Nè maggiormente si mosse Arrigo V. pel nuovo divieto delle investiture che fece Pasquale in più d'un concilio. Egli andava aspettando probabilmente la morte di Matilde, che non poteva esser lontana, così per l'età di lei già avanzata, come per le infermità, che già da alcuni anni cominciavano a travagliarla: e morì in fatti verso la fine di Luglio dell' anno stesso. La morte di sì ricca e potente principessa, e senza figliuoli, non poteva non causar gravi dispute intorno a sì vasta eredità così di dominj, come di beni allodiali. Lodovico Muratori nelle sue antichità Estensi, e negli annali tratta distesamente delle ragioni, che spettavano ai duchi di Baviera Guelfo-Estensi sopra l'eredità di Matilde, e molti scrittori Ro-

mani rilevarono con eruditi libri il diritto, che aveva la Sede apostolica sopra gli stati della contessa, la quale per suo testamento ne avea fatto erede san Pietro e la Chiesa. Vero è, che essendo stati que' dominj dipendenti, e feudi dell'imperio, mal si poteva sperare, che Arrigo V., che già per altro s'era mostrato sì cupido e sì poco pietoso, fosse per lasciar entrare i pontefici in possesso di tante terre, che non senza qualche titolo poteva egli stesso unire al suo dominio. In fatti venuto in Italia l'anno seguente, si scorge dai diplomi, che ancor si conservano, che la fece da padrone ne' luoghi per l'addietro ubbidienti a Matilde. In Roma ebbe forte contesa non meno col papa, che coi cardinali, per la materia delle investiture, e per la scomunica fulminatagli da' concilj e dal sacro collegio: perocchè Pasquale avea costantemente voluto mantenergli la promessa ancorchè forzata, che fatto gli avea di non scomunicarlo. La morte di questo papa che avvenne, mentre ancora era in Italia Arrigo V., in vece di portar fine alla controversia l'accese maggiormente. Gelasio II., che gli succedette, non si credendo come il suo antecessore obbligato ad alcun riguardo verso l'imperatore,

fulminò scomuniche contro di lui, e rinnovò la proibizione delle investiture. Se ne tenne Arrigo fieramente offeso, e mossosi per la terza volta verso Roma dalle rive del Po, dove allora si trovava presso Torino, obbligò il nuovo papa, che non avea forze da difendersi, a ricoverarsi a gran fatica in Gaeta, ed implorare di là l'ajuto de' principi Normanni. Arrigo sfogò il suo sdegno nel modo più usato da' cattivi imperatori, facendo creare in Roma da' suoi partigiani un antipapa, che fu Maurizio Burdino arcivescovo di Braga uomo famoso per l'insigne sua ingratitudine e verso l'arcivescovo di Toledo, e verso Pasquale II.; amendue suoi benefattori da lui perseguitati, e traditi. Ma Gelasio, non potendo ottener da' Normanni di Puglia e di Capoa l'ajuto che desiderava, venne in Roma sconosciuto sulla fiducia di trovar fautori, e ristabilirsi nella sua sede. Deluso ancora da questa speranza passò in Francia, dove fu ricevuto con grandissimi e magnifici onori. Morto quivi poco dopo, ebbe per successore Calisto II. il quale eletto primieramente da' cardinali, che aveano seguitato Gelasio; fu senza difficoltà riconosciuto, e confermato da' Romani già troppo satj della vi-

ta scandalosa dell'antipapa Burdino. Intanto le scomuniche lanciate da' concilj, da' papi, e da' legati pontificj contro di Arrigo operavano in Alemagna più che non si sarebbe aspettato. I baroni del regno cominciarono fortemente anche con minacce a sollecitarlo, perchè si pacificasse col papa, e ponesse fine a' gran mali, che cagionava lo scisma sì nella Chiesa, che nell' imperio. I primi trattati, a cui dovesse piegar l'animo l'imperatore, si fecero nel concilio di Reims, ma senza effetto. Incalzato di nuovo, mandò alla fine i suoi ambasciatori in Roma dove già s'era condotto papa Calisto, ed aveva convocato un generale concilio nella chiesa di Laterano. Quivi si terminarono le controversie sì lungamente durate tra il sacerdozio e l'imperio per le investiture; e per via di reciproche legazioni furono ricevute e confermate le condizioni di quell'accordo, e si chiuse con questo la porta ai continui travagli, che avea dovuto da tanti anni sostener l'Italia per le ostilità, che vi fecero gl'imperatori, e gli scismi che vi sollevarono coll'elezione d'antipapi: la qual cosa avvenne quasi che sempre per cagione delle investiture pretese ostinatamente da' re Tedeschi, e perpetuamente vietate

di' papi, dopo la prima proibizione che ne fece Gregorio VII.

CAPITOLO X.

Nuove divisioni nell' Imperio, e nella Chiesa per l' elezione di Lottario III. imperatore, e di papa Innocenzo II.

MA troppo fu breve quella calma nella chiesa Romana, e in Italia. Perciocchè cessato il motivo suddetto delle investiture, poco tardò la discordia a rinnovar gli affanni e le guerre per altre cagioni. Morto Arrigo V. circa tre anni dopo l' accordo seguito col papa, e non avendo lasciato figliuoli, venne eletto per successore Lottario duca di Sassonia, che fu poi terzo di questo nome fra i re d'Italia: cosa singolare, che questa elezione si facesse e contro la volontà dell' eletto, e a gran dispetto d' altri principi, che vi aspiravano caldamente. Ma come succede ne' governi elettivi, la fresca memoria de' disgusti e degli aggravj ricevuti dall' ultimo principe, fa inclinare facilmente gli elettori ad una persona, che si presuma di genio diverso. Federico duca di Svevia nipote per sorella del morto Arrigo V.,

che s'era mostrato il più fervido nella domanda, parte per lo sdegno della ripulsa, parte perchè sapeva quanto Lottario fosse nemico ed avverso a' parenti d' Arrigo V., per l'acerba inimicizia avuta con lui, e le persecuzioni sostenute nel passato regno, deliberò di levargli di capo quella corona, che non gli aveva potuto impedire. Fattosi forte col seguito di molti, che trasse al suo partito, fece prendere a Corrado suo fratello il titolo di Re, e lo mandò in Italia per farsi riconoscere e coronare in Lombardia. Certamente aveano i due fratelli con segreti o aperti maneggi procurato di aver favorevole al lor disegno l'arcivescovo di Milano, e una parte almeno di quella cittadinanza. Per la qual cosa ricevè Corrado senza contrasto la corona di ferro nella cattedrale di Monza, e poi nella basilica di sant' Ambrogio in Milano. Con diritto apparente, che questa coronazione gli conferiva, e più col terrore delle truppe che avea seco, e colla liberalità che stimò d'usare in quei principj, si fece Corrado ricevere ed onorare da una gran parte de' principi e prelati di Lombardia e di Toscana; e coloro che si mostrarono renitenti, dovettero

soccombere alla sua potenza, perchè nè essi aveano forze sufficienti a resistere; nè il re Lottario, che troppo ancora avea che fare in Germania, potea difendergli. Ma questi subiti progressi di Corrado non ebbero alcuno stabile effetto. Onorio II. papa succeduto a Calisto dichiarossi in favor di Lottario, e disapprovando altamente il ricevimento che faceva a Corrado, scomunicò e depose parecchi vescovi, e segnatamente i patriarchi d'Aquileia, di Grado, e l'Arcivescovo di Milano. E perciocchè non mancarono a costoro amici e seguaci nella disobbedienza al pontefice, ne nacquero rumori, scandali, e scismi in molte città. Ma alla fine la fermezza e il vigor del pontefice con le scomuniche e con le forze temporali talmente abbattè il partito di Corrado, che ritiratosi questi in Parma meschinamente, fu costretto poco appresso di tornare in Germania.

La protezione e il favore dichiaratissimo, che gli mostrarono i Milanesi, contribuì non poco al suo abbassamento. Perciocchè altre potenti città di Lombardia, Novara, Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona, invidiose della grandezza di Milano, tanto più

fortemente si tennero per Lottario, quanto maggiore sforzo facevasi da' Milanesi per l'esaltamento di Corrado lor creatura, e che chiamavasi, proverbiando, l'idolo de' Milanesi. Pareva eziandio, che gli stessi Milanesi si fossero stancati di sostenerne il partito, e già cominciassero ad abbandonarlo, se pure Litifredo vescovo di Novara, nel ragguaglio che diede a Lottario degli affari di Lombardia, per lusingare questo Re, ed animarlo più facilmente a venire in Italia, non estenuò di troppo lo stato del competitore. Ad ogni modo finì l'anno 1129., che piccola speranza rimaneva a Corrado di dover risorgere, e tutte le cose parevan disposte a ridurre concordemente la Lombardia e la Toscana alla divozione di Lottario, quando la morte di Onorio II. pose in nuovo scompiglio e l'imperio e la Chiesa. La migliore e la più sana parte de' cardinali elessero subitamente a successore Gregorio cardinal di sant' Angelo, persona degnissima di quel grado. Ma un'altra più numerosa fazione di cardinali elesse poco dopo il cardinal Piero, figliuolo di quel Leone ebreo fatto cristiano, la cui famiglia ricchissima godeva in questi tempi quello stesso credito e potere, che aveano altre

volte goduto i Crescenzi, e i conti di Toscanella, e che ottennero poi i Colonnesi, e gli Orsini ne' secoli seguenti. Emoli della casa e della fazion de' Leoni erano i Frangipani, famiglia ancor essa potentissima in Roma a quel tempo, come la storia de' papi del secolo dodicesimo ci manifesta. Sostennero i Frangipani l'elezione d' Innocenzo II.; ma soperchiato dalle forze maggiori della fazione del cardinal Pietro, e Pier Leone eletto papa da' suoi partigiani col nome di Anacleto, Innocenzo II. fu costretto ad uscir di Roma, e passato a Pisa, a Genova, e di là in Francia, fu quasi generalmente da quel regno, dalla Spagna, dall' Inghilterra, e dal Re Lottario riconosciuto per vero pontefice. Ma in Germania, come in Italia si trovarono divisi i partiti quasi nella stessa misura, ch' erano i seguaci dei due pretendenti del regno, Lottario e Corrado. Perocchè Innocenzo II. essendo stato riconosciuto da Lottario, Anacleto dovea naturalmente aver dalla sua tutti coloro, che inclinavano a Corrado. Per questo cercò subito di guadagnarsi Anselmo arcivescovo di Milano, che di quest' ultimo partito era il capo principale in Italia. Anselmo non avea mai potuto da Onorio II. ottenere il

pallio, noto ornamento degli arcivescovi; perciocchè o per ripugnanza del suo popolo, o per propria vanità e superbia non avea mai voluto andar a Roma a pigliarlo dalle mani del pontefice, o sopra il sepolcro de' santi Apostoli; nè mai il papa s' era mosso a mandarglielo. Anacleto credette di fare a troppo buon mercato un notabile acquisto, dispensando con quell' arcivescovo sopra una formalità sì arbitraria della ragion canonica, e mandatogli a casa il pallio, trasse Anselmo, e il popolo di Milano alla sua obbedienza. Ma questo fu tuttavia di piccol rilievo all' antipapa. I Milanesi, avendo vinto dopo lunga ed ostinata guerra i Comaschi, e ridottigli sotto il loro dominio, aveano per quella alterigia e superbia, che tien dietro alle prosperità, talmente alienati da se gli animi degli stessi loro confederati, che la maggior parte delle città Lombarde prestarono obbedienza ad Innocenzo, appunto perchè i Milanesi s' erano dichiarati per Anacleto. Però di maggior conseguenza furon le cose, che fece quest' antipapa, per trarre alla sua ubbidienza la Puglia con le altre provincie soggette ai Normanni.

A Roberto, come testè abbiamo accennato, era nel ducato di Puglia succeduto

Ruggieri, il quale ebbe similmente per successore un suo figliuolo chiamato Guglielmo; ed essendo questi nel 1127. mancato di vita senza prole, toccava la successione a Boemondo II. principe d'Antiochia, nato di quel Boemondo, che si rendè sì celebre nelle prime guerre di Terra Santa. Ma la lontananza del principe d'Antiochia, unico avanzo della stirpe di Roberto Guiscardo, di cui era nipote, diede occasione a Ruggieri II. conte di Sicilia suo zio d'occupare lo stato lasciato come vacante, ed acefalo dal duca Guglielmo. La morte, che poco dopo seguì di Boebondo II., assicurò anche maggiormente al conte Ruggieri il possesso delle provincie occupate di quà dal Faro, liberandolo d'un sì legittimo concorrente a quella successione. Onorio II., che con le censure, e con l'armi temporali avea tentato d'opporsi all'occupazione del conte di Sicilia, per le ragioni, che avea la Sede apostolica sopra il ducato di Puglia, fu alla fine sforzato a cedere, e dargliene le investiture. Continuò poi Ruggieri a far guerra a' baroni di Puglia, ed era nella voga maggiore delle vittorie allorchè morì Onorio II., e ne seguì lo scisma della Chiesa di Roma. Ruggieri, intento unicamente alla sua

grandezza, e a trar vantaggio da ogni accidente, abbracciò, senza esitar gran fatto, il partito dell' antipapa Anacleto, perchè sperava di trovar presso costui o maggior favore, o meno ostacolo a' suoi disegni, che non dovea aspettarsi da Innocenzo. Sdegnando egli ormai il titolo di conte e di duca, volle assumere il titolo regio, facendosi chiamare re di Puglia. Anacleto, poco sollecito dell' onore e degl' interessi della Chiesa, purchè mantener si potesse nell' usurpata sede, concedè facilmente a Ruggieri quant' egli volle, e per mano d' un suo legato gli pose in capo con gran solennità e pompa la corona reale nella cattedral di Palermo, dove ancora a' tempi nostri costumano d' incoronarsi i re delle due Sicilie. In questo mezzo Innocenzo II., che stava tuttavia in Francia, e d' accordo con lui quasi tutte le città, e' signori Italiani, che tenevan la parte di Lottario, non cessavano di sollecitar questo Re, perchè scendesse in Italia, per metter se stesso nel possesso del regno, restituir alla chiesa di Roma il suo vero pastore, e prendere nel tempo stesso la corona imperiale. Egli ci venne in fatti, correndo l' ottavo anno dopo la sua elezione; ma venne sì mal provveduto di dena-

ri e di genti, ch' egli piuttosto vi fu disprezzato, che bene accolto ed ubbidito. In Lombardia, in Toscana e Romagna la sua venuta non causò alcuna mutazione di momento, e nemmeno potè cacciar di Roma l'antipapa Anacleto; talchè fu costretto di ricevere, comunque si fosse, la corona imperiale nella basilica Lateranense, essendo il Vaticano fortemente guardato dagli scismatici. La fama, che precorse della spedizion di Lottario, aveva anche commosso assai i popoli e' baroni di Puglia, i quali speravano cogli ajuti suoi di scuotere il giogo di Ruggieri, ed all' entrar che fece in Italia il re Tedesco, i mali umori scoppiarono in alta rivolta, della quale furono capi e motori Rainolfo conte di Alife, Roberto principe di Capoa, e Sergio duca di Napoli. Ma perchè gli effetti mal corrisposero all' aspettazione che si avea di quella spedizione, i Pugliesi ribelli furono parte ridotti colla forza da Ruggieri, parte per non aspettar di peggio cercarono con volontaria sommessione d' aver pace con lui.

CAPITOLO XI.

Concilio di Pisa: travagli notabili di san Bernardo: seconda spedizione di Lottario III., che riduce quasi tutta l'Italia alla sua obbedienza.

FRattanto il nuovo imperatore se n'era tornato in Lamagna, ed Innocenzo II., che non trovava in Roma sicura stanza, se ne tornò a far soggiorno in Pisa, dove convocò un general concilio di moltissimi vescovi ed abati. Vi concorsero ancora Roberto principe di Capoa, e Sergio duca di Napoli a cercar ajuto da quella repubblica, e sollecitare il papa, che procacciasse nuovi ajuti di Germania, per reprimere il comun nemico, e tiranno Ruggieri. Non erano stati mai per l'innanzi, nè mai più furono in avvenire più gloriosi tempi per pisa. Quivi si trattarono affari ecclesiastici e secolari di tutta l'Europa, e d'altri paesi fuori d'Europa; e vi convennero come in sicuro porto nobilissimi principi d'ogni parte, e il fior tutto della cristianità. Ma quegli, che più d'ogni altro riluceva in Pisa fra tanti ragguardevoli personaggi, fu il santo abate

di Chiaravalle Bernardo, che il primo e quasi solo reggeva, per così dire, la bilancia in quella diversità di pareri, e fece cambiar la faccia agli affari della Chiesa, e dell'imperio d'Occidente. Da lui riconobbe il Pontefice Innocenzo il suo ristabilimento nella sede di Roma colla umiliazione di Anacleto; e l'imperator Lottario a lui pure dovette aver obbligo de' vantaggi, che dopo il concilio di Pisa ottenne in Italia. Aveva già san Bernardo appresso la corte di Francia, e fra i prelati di quel regno grandissima riputazione e di dottrina e di santità, allorchè Innocenzo II. fu eletto pontefice, e creato contro di lui l'antipapa Anacleto. Il re di Francia Lodovico il Grosso fece subito congregare un concilio de' suoi prelati, per esaminar l'una, e l'altra elezione, e quindi risolvere, quale de' due eletti si dovesse riconoscere per vero e legittimo papa. L'esame de' ragguagli, e d'altre scritture mandate di Roma dai due contrarj partiti fu commesso all'Abate di Chiaravalle, il quale, ponderate con giustissima lance le ragioni d'ambe le parti, opinò in favor d'Innocenzo, e sopra il suo voto decise quel concilio, che fosse da prestar obbedienza ad Innocenzo. Accostossi

a quella determinazione non pur la Francia tutta, ma la Spagna, l'Inghilterra, e gran parte dell'Alemagna, e nel concilio di Reims più numeroso di quello di Stampa, o Estampes, si rinnovò l'obbedienza ad Innocenzo, e furono reiterate le scomuniche contro di Anacleto e suoi aderenti. Piacque al pontefice d'aver un tanto avvocato alla sua causa in Italia: e però, venuto san Bernardo al concilio di Pisa, vi fu tenuto in sì gran conto, che vescovi e cardinali si trovarono in folla alla sua stanza, ansiosi di trattar con lui de' pubblici e de' privati affari; tanto che in confronto di lui pareva, che lo stesso pontefice vi facesse assai mediocre comparsa. Adoperossi circa questo tempo il santo abate efficacemente a levar le discordie di Lombardia, e persuase Corrado di renunciare al preteso regno, e sottomettersi a Lottario, e con forti ed energiche lettere, che scrisse a' Milanesi, mosse anche quel popolo a rinunziare allo scisma, e prestar obbedienza a Lottario e ad Innocenzo. Dopo la sommissione di Corrado poco tardò Federico di lui fratello a sottomettersi, e e chieder venia e perdono. Fatto così Lottario assai più potente di prima per la riunione di molti vassalli alla sua obbedien-

tà, non cessarono il papa, e san Bernardo di esortarlo con caldi uffizj, perchè scendesse di nuovo in Italia contro l'antipapa, e il re Ruggieri suo difensore. Passò anche da Pisa in Germania il principe Roberto di Capoa, per sollecitarlo all'impresa; e lo stesso imperator d'Oriente s'unì questa volta col papa e con Lottario, perchè tornava anche molto in suo vantaggio l'abbassamento dell'ambizioso ed intraprendente re di Sicilia e di Puglia. Per tutte queste sollecitazioni, e per un nobile desìo di riparare il disonore della sua prima ed inutile spedizione, s'indusse Lottario a ripassar l'alpi una seconda volta, e venne con seguito d'armati assai maggiore, che non fece la prima. Fra i principi e prelati, che in gran numero menò seco, vi era anche lo stesso Corrado già suo emolo, e che gli fu poco dopo successore nel regno. Di niuno imperator Tedesco, o Francese non erano mai stati sì felici e sì rapidi i progressi in Italia, come furono quelli di Lottario in questa sua seconda spedizione. Le città di Lombardia furono per la più parte ridotte all'obbedienza; e il principe *Hamada* (Amedeo III. conte di Moriana e signor del Piemonte) che gli si oppose, fu per l'espu-

gnazione d' innumerabili terre e luoghi forti costretto a rendergli omaggio: quindi nella Toscana e nella Romagna niuna o assai poche città furono ardite di negargli obbbedienza. Lottario s' avanzò verso Puglia dal canto dell' Adriatico, mentre che Arrigo Estense Guelfo duca di Baviera suo genero con tre mila soldati, passando per Lucca, Pisa, Viterbo, e Roma, sottomettea ogni cosa ai voleri del suocero, s'avanzava anch' egli alla vôlta di Puglia: Per sì fiera procella che si vedea piombare addosso, il re Ruggiero, che già ben sapeva quanto gli fossero poco affetti i suoi baroni, cercava di scampare da quel pericolo in qualunque modo. Nè l' orgoglio e la fierezza sua ritenne dall' offerir a Lottario grosse somme d' oro per aver pace. Ogni sforzo, ogni offerta fu vana. Già eransi sottratte al dominio di lui presso che tutte le città della Puglia; già i Pisani confederati di Lottario avean fatto sciogliere l'assedio di Napoli, e s' erano insignoriti d' Amalfi; già il Principe Roberto era stato all' armi imperiali sotto il comando del duca di Baviera restituito nel suo principato di Capoa. Solo restava la di Salerno popolatissima e potentissima ita da forte presidio di Ruggieri,

che la teneva come città capitale de' suoi stati di quà del Faro. Colà dunque volsero Lottario, ed Innocenzo le forze loro, e de' collegati, chiamando all' assedio di quella città Roberto di Capoa, Sergio di Napoli, i Pisani, e' Genovesi, i quali due popoli anch' essi con buon numero di navi avean secondato le imprese dell' imperatore contro il re di Sicilia. Non aspettarono i Salernitani d' esser ridotti all' estremo, e non ostante il presidio de' Normanni, trattarono subitamente la resa, e apriron le porte a Lottario ed al Papa con poca soddisfazione delle genti Pisane, che bramavano il sacco di quella città. Conquistata in questo modo dall' armi imperiali e pontificie la Puglia con la Calabria, parve bene di crearvi un duca in luogo del vinto Ruggieri. Di poco fallì, che in questa congiuntura non si rovinassero gli affari di quella lega, e si desse campo al re Normanno di ricuperar fin d' allora gli stati perduti. Dubbio non ci era nella scelta di chi si dovesse inalzare a quella dignità; perche i collegati convennero facilmente nella persona di Rainolfo conte d' Alife e di Avellino. Ma Lottario, ed Innocenzo pretendendo ciascuno per se proprio il diritto di dar l' investitura

di quel ducato; dopo lunghe, ed inutili dispute di ben trenta giorni, si prese questo compenso, che amendue insieme, il papa e l' imperatore, tenessero in mano lo stendardo, che secondo le cerimonie, di tale investitura si dovea dare a Rainolfo, e d' amendue si riconoscesse vassallo. Era questo Rainolfo in grandissimo conto presso i Pugliesi così pel suo valore, come per savìezza ed umanità. Restando sì fortemente abbattute le forze di Ruggieri, pareva, che sotto il nuovo duca esser dovesse restituita la pace e la sicurezza a quelle provincie. In su questo se ne tornarono verso Roma Innocenzo e Lottario, meno concordi, come spesso succede tra collegati, nella prosperità del successo, che non erano stati nel principio e nel calor dell' impresa. Perciocchè oltre il contrasto pel fatto dell' investitura, sorto era fra le due corti nuovo disparere per causa de' monaci Cassinesi, che s' erano raccomandati alla protezione dell' imperatore, e che il pontefice voleva ad ogni modo scomunicati, per aver essi riconosciuto e prestato obbedienza ad Anacleto: e i Pisani, alienatisi pel fatto di Salerno dalla lega, avendo dato opportunità al presidio Normanno di salvarsi nel-

la torre maggiore, che serviva come di cittadella, renderono poi a Ruggieri più facile il riacquisto della città. Ma un altro maggiore accidente fu quello, che fece perdere tutto il frutto di quella confederazione, e d' una guerra si felicemente condotta a fine. Avviatosi Lottario verso Alemagna, e già essendo arrivato a Trento, fu quivi sorpreso da una malattia, di cui non fece conto, e che pure in pochi giorni lo tolse dal mondo in un piccolo villaggio nell' imboccatura dell' alpi. Tristo e memorando esempio della instabilità delle cose umane: perchè nel punto medesimo, che dopo tante vittorie pareva, che avesse riposta l' imperial dignità nella grandezza e riputazione, ond' era scaduta, mancato repentinamente di vita, lasciò la casa sua, e l' imperio di Germania e d' Italia in peggiore condizione e scompiglio, che non fosse prima.

CAPITOLO XII.

Debole regno di Corrado III., che succede a Lottario: fine dello scisma: stabilimento totale del regno delle due Sicilie.

I Principi Tedeschi già erano usati di vivere e governare indipendenti le lo-

ro provincie; e benchè credessero utile e decoro della nazione l' aver un capo, non lo voleano però tale, che potesse forzargli all' obbedienza. Per questo motivo cercarono d' escludere dalla successione Arrigo IV. Estense, Guelfo, che pareva il più prossimo a occupare il trono, sia perchè genero del morto imperatore, sia per le prove, che aveva dato del suo valore nella guerra Italica, e per essere già signore di due vasti ducati, Baviera, e Sassonia. Piacque piuttosto ai principi secolari e ai vescovi congregati in Magonza di eleggere nuovamente quello stesso Corrado de' duchi di Svevia, che già aveva molti anni prima, per opera massimamente di Federico fratel suo primogenito, preso titolo di Re in contraddizione ed odio di Lottario III. Ebbe Corrado dopo questa sua seconda elezione sì poca parte nelle cose d' Italia, che neppure ci venne a prendere la corona reale in Monza, e molto meno in Roma l' imperiale. Traversato continuamente ne' suoi disegni dalla fazione de' duchi di Baviera, emoli e nemici aperti della posterità degli Arrighi, o Enrici, e per conseguente della casa di Svevia, ond' era Corrado, non potè

tè mai esser quieto in Germania, non che egli avesse forze da soggettarsi l'Italia. S' egli ottenne qualche tregua da' suoi nemici negli ultimi anni, fu questo a fine di prender la croce, e passar, come fece, in levante con Lodovico VII. re di Francia per quella famosa e sventurata impresa, che promosse con sue lettere, e con sua eloquenza il grande abate di Chiaravalle, e per cui dovette poi scusarsi appresso il mondo con quella nobile e giudiziosa apologia, che ancor abbiamo. Nel ritorno di quella guerra santa toccò appena i lidi d' Italia sull' Adriatico; perchè, intesi i movimenti de' Bavari suoi nemici, s' affrettava per andargli a reprimere di passar in Germania, dove la morte lo colse prima che potesse rivolgersi alle cose d' Italia.

Ma Ruggieri seppe troppo bene valersi dell' opportunità, che gli porgevano prima la partenza e la morte di Lottario, e poi la debolezza e i travagli domestici di Corrado negli stati di Puglia e Calabria, e di Rainolfo novello duca, e suo rivale. Per non sentirsi uguale alle forze di Lottario, erasi ritirato in Sicilia, aspettando che o per divisione de' capi si sciogliesse la formidabil lega, che s' era fatta con-

tro di lui, o ch' l' imperatore ripigliasse, come fece, il cammino di Germania. Però intesa la sua partenza, incontanente passò il Faro con un' armata di Siciliani e di Saraceni, che ancor si trovarono in quell' isola. Nè erasi appena Lottario scostato di Roma, viaggiando verso Alemagna, che già Ruggieri avea ricuperato Salerno; e benchè pure toccasse una sconfitta da sì mediocre esercito, non confidò punto meno per questo di ricuperare ogni cosa perduta, perchè alla fine piccol riparo potea fare ai suoi assalti il duca Rainolfo nuovo nel suo ducato, e per la partenza de' Tedeschi e de' Pisani e degli altri alleati ridotto a piccol numero di soldati. Aveva ben il papa conosciuta l' ineguaglianza delle forze tra que' pretendenti del ducato di Puglia; e perchè egli non era tuttavia senza travaglio in Roma per la fazione d' Anacleto, o Pier Leone, ancor sussistente, avea già mandato san Bernardo a trattar d' accordo col re di Sicilia, il quale, dacchè s' era intesa la morte di Lottario, cresceva ogni giorno di riputazione e di seguito. Al santo abate non venne fatto di metter pace tra Rainolfo e Ruggieri, perchè troppo era difficile conciliar insieme interessi così opposti. Solamente potè ottenere, che per

levar via lo scisma, il Re Ruggieri facesse un nuovo esame delle ragioni sì d' Innocenzo, che d' Anacleto. Per questo fu stabilito, che amendue mandassero ciascuno dal canto suo tre cardinali, per disputare alla presenza del Re sì gran lite. O Innocenzo confidava sommamente nella giustizia della sua causa, o la potenza di Ruggieri difenditor del suo rivale lo atterriva, o grande e sincero zelo nodriva per la pace della Chiesa, dacchè egli si condusse a rimetter così formalmente in questione la sua legittimità, quando già era da quasi tutto il mondo cristiano riconosciuto per vero Pontefice. Ma Ruggieri, che volentieri lo teneva a trattati, per aspettare quale avviamento prendessero per altra parte le cose sue, non decideva però mai dopo lunghe dispute a qual parte aderisse. Morirono in questo mezzo il duca Rainolfo e l' antipapa Anacleto; laonde tolto via il fomento della gelosia e della discordia, pareva d' ogni parte agevolata la strada alla pace tra Innocenzo II., e il duca di Puglia. Ma Ruggieri, che alle mire della sua ambizione sottometteva ogni rispetto di religione e di comun bene, ricercato da' fazionarj dell' antipapa, e suoi parziali di quanto avessero a fare, rispose esser suo intendi-

mento, che si desse ad Anacleto un successore. Voleva certamente quel Re, con mantener lo scisma nella chiesa di Roma, piegare a' suoi voleri il vero pontefice: ma gli riuscì vana per questo tratto la sua politica; perchè quantunque i cardinali di Anacleto eleggessero a costui successore Gregorio cardinale, che chiamarono Vittore IV. tuttavia crescendo ogni dì maggiormente il partito d'Innocenzo, i capi scismatici si riunirono anch' essi alla sua obbedienza. Anche a questa contrada, che fu di non poco rilievo alla quiete d'Italia, più che niun altro cooperò san Bernardo, che ancor si trovava in Roma, e si crede, che a persuasione di lui s' inducesse Vittore a deporre il male da lui preso papale ammanto. Quel che non fece l'eloquenza del santo abate, compiè di farlo per avventura un grosso regalo, che Innocenzo fece toccare al suo avversario. Così ne narra la cosa Pietro diacono: e non è incredibile, che il pontefice credesse lecito, per trar se, e la Chiesa dalle brighe, e dai disordini dello scisma, usare questo spediente. Finito quel lungo scisma, il maggior pensiero, che restasse al papa, fu tuttavia per le cose di Puglia; e vedendo, che poco giovavano le scomuniche, volle usar le armi temporali. Mar-

ciò: dunque Innocenzo con buon numero de' suoi cardinali e con i baroni di Puglia del partito del duca Rainolfo, con animo e speranza di costringere Ruggieri a restituire il principato di Capoa al principe Roberto; a cui egli l' aveva ritolto dopo la partenza di Lottario. Con ambasciate e raggiri andava Ruggieri cercando opportunità d' uscir d' impaccio, senza avventurare una general battaglia; tanto che gli venne fatto di sorprendere il papa, e d' averlo prigione con molti de' cardinali. Vero è che Ruggieri seppe imitar con vantaggio la condotta del suo antico Guglielmo, siccome il papa avea malamente seguitato le orme di Leon IX. Dacchè egli ebbe nelle sue forze il santo padre, non lasciò addietro alcun segno di riverenza e di ossequio alla persona di lui, e tra per questi atti, che poco costano, e per la necessità, in cui pur si trovava il pontefice, si conchiuse prestamente la pace con quelle condizioni, che Ruggieri desiderava: Furono a lui rinnovate le antiche investiture, gli fu dal pontefice confermato il titolo di Re, e fu con espressa clausola lasciato padrone del principato di Capoa, per la cui restituzione principalmente s' era mossa la guerra. Per onestare questa cessione ignominiosa e poco giu-

eta, mentre che ancor viveva il principe Roberto, fu nella bolla d' investitura inserito il motivo, per cui il pontefice vi si induceva; ed era, che per tal favore a concessione con più forte vincolo s' obbligasse il Re a mantener l' onore e l' ossequio a san Pietro, ed a' pontefici. Ciò che Ruggieri non ottenne in quell' atto d' investitura, egli pur l' ebbe per altro modo. I Napoletani, che sotto il governo d' un duca, e in qualche divozione dell' imperio d' Oriente s' erano fin' allora retti a guisa di repubblica, ed aveano rispinto gli assalti di Ruggieri, vedendo ora le prosperità sue, mandarongli ambasciatori per darsi a lui. Il Re ancorchè mantenesse in quella città la stessa forma del civil governo, e gli stessi magistrati di prima, ne ottenne nulladimeno il vero ed utile dominio, facendovi amministrar la giustizia da' suoi ufiziali, ed esigendo tributi a suo profitto. Riacquistò Troja con tutta la provincia di Capitanata; scacciò di Brindisi Tancredi di Conversano; ordinò a suo talento lo stato di Salerno, di cui pretendeva il pontefice la signoria, e che veramente non si era compresa nell' investitura. In somma si unirono sotto lui in un sol corpo di regno tutte le provincie, che ancor oggidì si comprendono nel

reame di Napoli, e che si comprendevano allora sotto nome di *ducato*, o anche di regno di Puglia. Pretesero i Siciliani, che tutti gli stati occupati da Ruggieri di quà dal Faro dovessero contarsi come provincie subordinate al regno di Sicilia, perchè conquistate da chi già era prima riconosciuto ed autorizzato con pontificio diploma re di Sicilia. Certo è bene, che la più ordinaria residenza del Re fu in Palermo, e che la cerimonia della coronazione in quella città, e non altrove fu praticata. E non è meno manifesto per le storie, e per infiniti monumenti, che i ducati di Puglia, di Calabria, i principati di Taranto, di Capoa, di Salerno, Bari, Napoli, Sorrento, e così delle altre, si nominavano ordinariamente come parti e membri del regno di Sicilia, onde poi ne venne la denominazione di Sicilia di quà, e di là del Faro, e delle due Sicilie, come ancor oggi s' intitolano i re di Napoli. D' altra parte non mancano argomenti per dimostrare, che lo stato di Puglia fosse indipendente dal regno di Sicilia. Ad ogni modo egli è certo, che divenne indipendente coll' andar del tempo, massimamente dacchè la sede principale de' due regni fu fermata in Napoli. Ma lasciando agli eruditi di que' paesi dispu-

tare tali punti di preminenza, a noi basterà di notare, che Ruggieri assicuratosi pienamente della sua conquista, a segno eziandio di poter attendere, come fece, alle imprese dell' Affrica, ordinò il suo stato con nuove leggi, e con l'instituzione delle sette grandi cariche, cioè del gran contestabile, gran cancelliere, gran giustiziere, grande almirante, camerario, o ciamberlano, protonotario, e siniscalco, e gli diede maggior lustro, e più magnifico aspetto di monarchia. Così verso la metà del secolo duodecimo tutta quella vasta parte d' Italia, che già fu sede di tanti liberi e bellicosi popoli a' tempi di Roma, e poi fu divisa sotto i Longobardi in moltissimi principati e repubbliche indipendenti l' una dall' altra, si riunì a comporre sotto un sol principe un solo stato, e ciò avvenne in quel tempo stesso, che la Lombardia, stata già lungamente soggetta a' suoi re Longobardi, Francesi, Tedeschi, e talora Italiani, s' andava più che mai spartendo in piccoli, e tra se distinti dominj; e ciascuna città, rigettato quasi che in tutto il dominio imperiale e regio, pigliava forma di libero governo, o di repubblica.

Fine del Tomo Undecimo.

ISTORIA
DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA

DI

CARLO DENINA

TOMO XII.

FIRENZE 1799.

Nella Stamperia di Filippo Stecchi
All' Insegna della Libertà.

ISTORIA DELLE RIVOLUZIONI D'ITALIA

LIBRO UNDECIMO.

CAPITOLO I.

Origine delle repubbliche Italiane, e delle fazioni Guelfe, e Ghibelline: prima spedizione in Italia di Federigo I. detto il Barbarossa.

LA storia di ben venti e più secoli troppo bene conferma ciò, che i primi scrittori di politica hanno osservato e scritto, che dalla tirannide nasce d'ordinario il governo libero, siccome dall'abuso della libertà rinasce il dispotismo e la tirannia. Provarono tali vicende così le città Italiche della più ri-

mota antichità, e quelle de' mezzi tempi, o sia de' secoli barbari, come le provarono ne' tempi loro più colti le città Greche; perciocchè lo studio e la coltura delle arti poco cambiano delle qualità principali e dominanti dell' uomo sociale, il quale non meno per forza del naturale ingegno, che coll' aiuto de' libri conosce quello, che si conviene alla sua sicurezza e felicità, benchè non sempre trovi i mezzi e le occasioni favorevoli per ottener questi fini. Ma nelle rivoluzioni di governo, che succedettero in Italia, e particolarmente nella Lombardia, dopo la decadenza dell' imperio Francese, egli è da notare, che, a differenza delle antiche repubbliche, le città Italiane, uscendo quasi ad un tempo stesso dall' anarchia e dalla tirannide, dovettero prima salir alla libertà per doppio grado, e staccarsi ciascuna di esse dal corpo universale, che componeva l' imperio, o il regno Italico; poi scuotere il giogo de' luogotenenti imperiali, divenuti o tiranni, o padroni indipendenti, di ministri e governatori ch' essi erano per l' innanzi. Questa indipendenza de' marchesi e conti Italiani dal capo supremo, che era il re d' Italia, o l' imperatore, dignità che andarono per lungo tempo unite insieme,

si è sufficientemente, s'io non m'iganno, veduta ne' precedenti libri. Parmi ora luogo di mostrar brevemente, come tutte queste città del regno Italico, sottrattesi al dominio de' marchesi, e de' conti, prendessero forma di libero reggimento; materia trattata già ampiamente dal Muratori nel terzo tomo delle sue dissertazioni sopra le antichità Italiane de' mezzi tempi, e toccata in varj luoghi de' suoi annali: sicchè altro quasi da fare non mi rimane, che restringere in poche pagine ciò ch' egli diffusamente trattò in cinque intere dissertazioni. Vero è, che il Muratori in queste dissertazioni ammassò in un sol fascio cose appartenenti a più secoli; laddove noi dobbiamo trattare di luogo in luogo quelle cose solamente, che riguardano il periodo di storia, che ci occorre di presente.

La debolezza de' successori di Carlo Magno, le gare e le concorrenze de' principi, che aspiravano al regno d' Italia dopo i Carli, la lontananza e le brighe domestiche degl' imperatori Tedeschi, diedero primieramente motivo ed opportunità a' loro uffiziali e vicarj delle provincie d' Italia di signoreggiar ciascuno nel suo distretto da padroni assoluti. Ma tocco una volta

il vincolo della subordinazione, le cose non si fermarono ne' termini, che i marchesi, i duchi, i conti, e i vescovi s'avevano immaginato: perocchè ad esempio loro la moltitudine accortasi delle forze sue, cominciò a fare de' principi subalterni ciò che questi aveano fatto del capo supremo, e a negar con l'opere l'ubbidienza, ancorchè nella formalità delle parole si ritenesse ancor buona parte dell' antico stile. Gl'imperatori per la più parte altro non cercavano in ricognizione della lor maggioranza, che qualche somma di denaro per i bisogni, che ad essi occorrevano oltremonti; e i signori Italiani loro vassalli non con altro mezzo, che col danaro, si mantenevano ne' lor governi, qualora l'imperatore non fosse così da poco, che anche i sussidj pecuniarj gli si potessero negare impunemente. Della qual cosa come i comuni delle città si furono accorti, così non tardarono guari a vantaggiarsi sopra i proprj governatori. Furono le prime a uscire di servitù le città marittime, più danarose per cagion del traffico, e meno esposte alla rapacità, e alle estorsioni de' governatori, e alla prepotenza de' grandi, i quali non potevano così di leggieri involare a' mercatanti di mare i loro dana-

ri, e le lor merci, come i frutti delle terre ai possessori. Genova, Lucca, e Pisa nelle oscure e scarse memorie dell' undecimo secolo compariscono prima delle altre governate a comune. Ma non stettero però gran tempo ad imitarne l'esempio le città poste nel seno, e nel centro della Lombardia, e singolarmente Milano, Pavia, Asti, Cremona, Lodi, le quali si veggono dopo il 1000. far leghe, e guerre, e paci tra loro a guisa di stati liberi, senza riguardo alcuno nè all' imperatore signor comune, nè a chiunque pretendesse di reggerle a nome dell' imperio. E tutte comunemente le città Italiane guardarono il regno d' Arrigo (nè molto rileva, se si parli del IV. o del V.) come l' epoca della lor libertà acquistata, il che dichiararono esse medesime ne' patti della lega, che poi fecero, e rinnovaron fra loro contro Federico I. I popoli pertanto infastiditi e stanchi del governo imperiale, colsero troppo volontieri lo specioso pretesto, che le censure papali fulminate contro Arrigo porgevano loro motivo di ritirarsi dall' obbedienza, e scuotere così il giogo della Tedesca dominazione. Dall' altro canto quelle città, che per qualche loro particolare riguardo non s' accostarono al partito ecclesiastico, ottennero tuttavia

per privilegio degl' imperatori ciò che le altre si usurparono di proprio movimento. Arrigo V., Lottario II., e Corrado III., che succedettero al disgraziato Arrigo IV., parte per non tirarsi maggiormente addosso lo sdegno terribile de' pontefici, parte per sostenere qualche reliquia d'autorità in Italia, furono costretti non solamente di consentire, che si mantenessero in libertà coloro, che se l'avean di proprio movimento occupata, ma eziandio di concederla alle altre, affinchè i popoli fedeli, ed amici loro non fossero in peggior condizione, che i ribelli e nemici; talchè qual per un modo, qual per un altro, tutte quasi generalmente le città di Lombardia si trovarono verso la metà del secolo XII. in possesso di reggersi a comune da se medesime. Ma perchè le voglie così delle società umane, come di ciascun uomo particolare, vanno sempre variando, e crescendo, le città d' Italia non contente d' essersi sottratte al dominio straniero, e regio, cominciarono a volersi assoggettare ciascuna i suoi vicini, e al desiderio di libertà soddisfatto una volta tenne dietro l' ambizione del comandare. Milano, che per l' antica grandezza, e per la prerogativa del suo arcivescovo, dalle cui man

prendevano gli eletti Re la corona d'Italia, potè prima delle altre città di Lombardia aspirare all'indipendenza, fu anche la prima, che cercasse di acquistar signoria, ed imperio sopra le altre. Alcune in fatti ne ridusse totalmente in servitù, come Como e Lodi; altre ne tenne in grande angustia e travaglio, come Pavia e Cremona, e tutte generalmente in gran gelosia e timore della sua potenza. Presero i Milanesi maggior baldanza specialmente sotto il regno di Corrado III., il quale conoscendo per una parte quanto potesse quella città, non voleva avventurar contro di lei le proprie forze: e ricordandosi dall'altro canto, che i Milanesi erano stati suoi partigiani sì determinati e sì caldi nella sua concorrenza con Lottario, stabilito nel regno dopo la morte dell' emolo, stimava cosa indegna e inconveniente l'offenderli, e dichiararsi lor contro. Ma quest'ambizione de' Milanesi fu pochi anni di poi molto vicina a ritornar in Italia il dominio de' barbari, e ritogliere a tutta la Lombardia l'acquistata libertà.

Corrado III. venuto a morte nell'anno 1152. quattrodecimo del suo regno, consigliò i principi di Germania, che per suc-

cessore gli dovessero eleggere Federico, chiamato poi dal color della sua barba Barbarossa, figliuolo di Federico il Guercio duca di Svevia suo fratello. La raccomandazione d'un re moribondo, che preferì il nipote giovane e vigoroso ad un figliuolo d'anni ancor tenero, ebbe appresso gli elettori gran peso, come dettata evidentemente dall'amor del comun bene. Oltre alle doti proprie di Federico, che erano grandi fuor di dubbio, benchè mescolate di vizj notabili, concorrevano ancora a promoverne l'elezione altre ragioni di gran momento, per sopire o spegnere le intestine discordie, che già travagliavano la Germania, e che poi passarono a lacerar crudelmente l'Italia ne' tempi seguenti.

Fiorivano nella Germania due principali famiglie, l'una chiamata degli Arrighi di Ghibellinga, e l'altra de' Guelfi d'Altodorfio, nella quale per matrimonio di Azzo d'Este con Cunegonda figliuola di Guelfo III. s'innestò la casa d'Este, chiamata poi perciò Guelfa-Estense, da cui discesero i duchi di Modena, e quegli di Brunsvvich, e di Hannover. Dalla prima di quelle due famiglie, cioè dalla Ghibellina, erano usciti più re ed imperatori; come il terzo, il quarto, il quinto Arrigo.

Nell'altra, detta de' Guelfi, erano stati per più anni famosi duchi, i quali, gareggiando di potenza e di credito con gli stessi imperatori, aveano molte volte turbata la quiete dello stato (1). Sotto il regno di Arrigo V. s'unirono felicemente in parentela queste due famiglie; perchè Federico il Guercio duca di Svevia prese per moglie Giuditta figliuola d'Arrigo il Nero duca di Baviera, e sorella di Guelfo VI., che era a questi tempi capo della casa d'Altdorfio: così unendosi in Federico il sangue delle due famiglie emole, e trovandosi lui capo d'una delle fazioni, e stretto parente, siccome figliuolo d'una sorella, di chi era capo dell'altra, v'era ragion di sperare, che un tal personaggio sollevato al trono imperiale le manterrebbe unite, e rimenerebbe la tranquillità e

---

(1) Duæ in Romano orbe apud Galliæ, Germaniæve fines famosæ familiæ hactenus fuere, una Henricorum de Guelbelinga, alia Guelforum de Altdorfio. Altera imperatóres, altera magnos duces producere solita. Istæ.... frequenter se se invicem æmulantes, reipublicæ quietem multoties perturbarant. Ott. Frising. ubi sup.

la concordia nella repubblica. Dunque in una numerosa e general dieta, che si tenne in Francfort, non senza l'intervento d' alcuni signori d'Italia, fu Federico, detto il Barbarossa, creato Re. L'animo feroce, e naturalmente ambizioso di Federico non era per sopportar di leggieri, che sì bella e nobil provincia, qual'è l'Italia, signoreggiata già lungamente da're di Germania suoi predecessori, si sottraesse ora affatto dal suo dominio. Diedesi pertanto assai tosto a pensare ai mezzi più conducenti di ristabilirvi l'autorità Reale grandemente scaduta negli ultimi regni. Gli si aggiunsero inoltre le sollecitazioni d'alcune comunità e di molti particolari d'Italia, che a lui si dolsero chi del re di Sicilia, chi d'altri potentati, ma sopra tutto delle usurpazioni e della tirannide de' Milanesi. Federico amante per natural carattere della giustizia, e mal soffrendo, che altri, che lui, signoreggiasse in Italia, e specialmente in Lombardia, si mosse tanto più volentieri a far l'impresa di questo regno, quanto che egli era sicuro nel tempo stesso di trovar nella sua spedizione molti aderenti. Preso dunque cammino per la via di Trento con grandissimo seguito de'suoi vassalli Tedeschi, in-

timò la dieta generale ne' soliti campi di Roncaglia, dove convennero molti principi Italiani, ma in assai maggior numero gli ambasciatori delle città di Lombardia, che ormai senza riguardo vantavan nome di stati liberi e di repubbliche, benchè non ricusassero di riconoscere l'alto dominio del Re. Mandarono le novelle repubbliche i loro uomini sotto specie di fargli onore, e giurargli fedeltà; ma le più di esse il fecero piuttosto per esplorare gli andamenti, e penetrare i disegni d' un principe di tanta riputazione, e sì ben armato. E perchè quasi tutte le città suddette erano in guerra e in contesa fra loro, ciascuna s'affrettò di portar sue querele al nuovo Re, sperando d'essere dalla sua forza, e dalla sua autorità protette e difese. Erasi Federico molto bene avveduto, che quando egli avesse mostrato di volerle ridurre tutte egualmente sotto il suo dominio, come erano state sotto Carlo Magno, e come egli pure intendeva di fare, esse tutte, o la più parte, posti giù gli sdegni e le vicendevoli gelosie, si sarebbero armate di buon accordo contro di lui, e le sole forze condotte di Germania, per grandi che fossero, non eran però bastanti a soggiogarle. Pensò pertanto,

che la più sicura via di riacquistare il dominio d'Italia nelle circostanze presenti fosse di ajutare e proteggere una parte contro l'altra, massimamente nella guerra tra' Milanesi e' Pavesi, che si traevan dietro, come divise in due partiti, quasi tutte l'altre città di Lombardia, le quali nel vero poco contrasto eran per fare alle voglie dell'imperatore, dove vedessero sottomesse le due principali. „ Federico, di-
„ ce uno storico contemporaneo, egre-
„ giamente informato di tali affari, venne
„ in Italia a soggiogare in mirabil manie-
„ ra i Lombardi. Vedendo essergli neces-
„ sario dichiararsi per una delle due par-
„ ti (cioè di Pavia) credette più utile d'
„ accostarsi a' Pavesi; conciofossecosachè s'
„ egli avesse, abbracciando il partito de'
„ Milanesi, soggiogata l'altra parte, i Mi-
„ lanesi, ch'erano più forti, gli sarebbe-
„ ro stati ribelli „: e gli sarebbero per avventura mancate le forze di sottomettergli. Quindi andò Federico a bello studio cercando pretesto di aperta rottura; e i Milanesi, che temean di lui, e che non eran per niente disposti d'assoggettarglisi, andavan con sì lenti e ambigui passi a seguirlo, affine di non accrescerlo troppo di riputazione e di forze, che non pote-

rono far di meno di porgergli d' ora in ora qualche occasione di querela.

Frattanto l'imperatore se ne venne da Roncaglia verso asti, e nel Monferrato, per dar riputazione e vigore alle cose del marchese Guglielmo suo cugino, che gli fu poi in tutte le spedizioni Italiche il principal campione e il più fido. Già aveano le grandi città messo mano a perseguitare i principi lor vicini; e fra quei pochi, che aveano potuto schivarne il giogo, uno era il suddetto marchese, il quale per a quel tempo avea grave contesa con gli Astigiani, e con que' di Chieri (1). Federico venuto d'Italia confermo disegno di abbassere, ed opprimere, se potesse, le nascenti repubbliche, o città ribelli, e sollevare i vassalli, e i partigiani dell'imperio, assaltò, e quasi affatto distrusse Chieri, e poi Asti. Quindi stimolato da' Pavesi suoi amici e collegati, andò a porre

(1) *Guilhelmus marchio de Monteferrato vir nobilis & magnus, qui pene solus ex Italia baronibus civitatum effugere potuit imperium, simul & Astensis episcopus, gravem uterque super Astensium, alter, idest marchio, super oppidanorum Kaire conquestionem facientes insolentiæ.*

l'assedio a Tortona, città a quel tempo potente e rivale, e nemica di Pavia per quella stessa gelosia di stato, che rendeva i Pavesi sì fieri nemici di Milano. L'assedio di Tortona si contò forse per la più gloriosa azione, che facesse in Italia Federico in tanti anni di guerre, e per tale ce lo rappresenta con elegante e distinto ragguaglio il suo storico Frisingese. Ma poco gli giovavano tuttavia i suoi ingegni e le macchine militari ad espugnarla, se non che per disagio d'acqua e di viveri furono i Tortonesi costretti a capitolare. Presa Tortona, s'avviò Federico alla sua favorita Pavia, dove ricevuto con gran festa ed onore, vi prese come nell'antica capitale del regno Longobardico la corona reale, giacchè per l'inimicizia de' Milanesi non era agevole cosa di farsi coronare secondo l'uso degli altri re Tedeschi nè in Milano, nè in Monza.

Era morto in questo mezzo Eugenio III. pontefice di lodata memoria; e quello, che più dolse alla cristianità, era nello stesso anno mancato di vita il santo e grande abate di Chiaravalle, il quale per la sua eloquenza degna d'Atene e di Roma, e per l'altissima riputazione di santità pare-

va

va essere instromento unico a metter pace tra le potenze cristiane. Ad Eugenio III. era succeduto Anastasio IV., che sedette non più d'un anno; dopo il quale fu elevato al trono pontificio Adriano IV. uomo assennato e di mente assai ferma, ma non però più fortunato a tener in dovere i Romani sempre allora inquieti e tumultuanti. Avanzandosi Federico da Pavia verso Roma, nacque prima qualche disparere nel suo consiglio, s'egli dovesse accostarsi piuttosto a' Romani, o al Papa; giacchè da amendue le parti segretamente gli furono fatti inviti ed offerte. Nella fermentazione generale, per cui le città d'Italia si levarono a nuova forma di reggimento libero, i Romani, non dimentichi della passata grandezza di quella città, non solamente pretesero l' indipendenza, come le altre, ma si lasciarono anche occupare da un pazzo entusiasmo di ricuperar subitamente l' antico dominio sopra le altre provincie almeno d'Italia. Animati da sì vano pensiero, mandarono con molta solennità i loro ambasciatori a Federico, per trattar delle condizioni della sua venuta, e della sua incoronazione; il che fecero con tal fasto e contegno, come a' tempi di Silla e di Pompeo si sarebbe usato

verso un proconsole, che tornasse dalla sua provincia, chiedendo o il trionfo, o qualche carica. Conosciuta Federico la vanità de' Romani, i quali per poco avrebbero voluto far della sua persona un generale, che portasse l'armi a lor nome per restituire a Roma l'antica libertà e l'antico stato, diede più facilmente orecchio al pontefice Adriano, che acconsentiva di coronarlo secondo le consuete cerimonie, e sotto le stesse condizioni de' predecessori. Non s'indusse però Federico senza ripugnanza a servir da scudiero al santo Padre col tenergli la staffa; nè il suo soggiorno in Roma fu senza romore e tumulto per le risse, che si levarono fra' Romani, e Tedeschi. Finalmente costretto dalle malattie, che gli consumavan l'esercito, Federico se ne tornò in Germania, senza aver portato altro cambiamento in Italia, dalla sua coronazione in fuori, che l'esterminio d'alcune terre, e la morte d'alcune migliaja di persone. Ma non depose già, partendo, il pensiero di sottomettersi questa provincia a miglior tempo.

CAPITOLO II.

Tentativi di Manuello imperatore di Costantinopoli, per acquistar l' imperio in Italia: seconda spedizione di Federico I.: nuovo scisma per l' elezione di Alessandro III.

MEntre in Germania l' imperator Barbarossa travagliava a rifarsi di gente, per rinnovar la guerra in Lombardia, dall' altra parte d' Italia non era minor contrasto tra il re di Sicilia Guglielmo il Cattivo, e Manuello imperator d' Oriente, il quale, già padrone d' Ancona e di altri luoghi sull' Adriatico, avea fatto pensiero non solo di conquistar la Puglia e la Sicilia, ma di ricuperare eziandio l' imperio d' Occidente. Non risparmiò nè maneggi, nè danaro per soldar gente in varie contrade d' Italia, e per procacciarsi l' ajuto delle repubbliche marittime, come di Pisa e di Genova, e sopra tutto per indurre il pontefice a dichiararlo Augusto in Roma, offerendosi, se questo ottenesse di procurare in ogni modo la riunione della Chiesa Greca con la Latina. Ma egli non tardò molto ad accorgersi, quanto fossero va-

ne le sue speranze di conseguir l'imperio d'Italia; e tutti i pensieri riguardo a questa provincia si ridussero infine a sovvenire ora scopertamente, ed ora di nascosto i nemici del Barbarossa, per tema che questo principe intraprendente, soggiogata che avesse l'Italia, volgesse l'animo all'imperio d'Oriente: e già si scorgeva, che a Federico, per giugnere all'intero ed assoluto possesso dell'antico regno Longobardico, restava solo di far prova delle sue forze contro alcune poche città.

Erasi piucchè mai riaccesa la guerra tra' Milanesi e Pavesi, e poca parte di Lombardia andava esente dagli effetti di quella. Le città, che si conservavano divote all' imperio, erano per lo più collegate co' Pavesi; e perchè si vedeano inferiori di forze a' Milanesi, tornarono con lettere, ed ambasciate a sollecitar Federico, che venisse a difenderle. L'imperatore, già per la risentita e collerica sua natura malamente disposto contro chiunque non piegasse di subito a' suoi voleri, non ebbe bisogno di maggiore stimolo, per tornar in Italia, massimamente dacchè si fu rifornito in Germania di nuove genti. Mandate però avanti alcune brigate, venne egli poco dopo col fior dell' ar-

mata, ed assediò primieramente Brescia, una di quelle città, che gli negavano l' obbedienza. Brescia dopo breve difesa cedette: ma Federigo, prima di farsi più innanzi nel seno della Lombardia, due cose fece, che doveano essere come i preludj e i preparativi della gran guerra, che già era risoluto di fare a Milano, capitale non meno della Lombardia, che de' ribelli suoi. Fece citare davanti a se i magistrati di quella città, e formò contro lei il processo, affinchè, se prima di dichiararla con formal sentenza colpevole di ribellione e fellonia, si venisse a' fatti, non paressero ingiuste le ostilità. Ma i Milanesi, vedendo già caduta Brescia, e l' imperatore con tanta e sì fresca gente essergli vicino, non indugiarono a mandare avvocati ambasciatori a trattar la lor causa, e tentar anche per via di doni, che sparsero fra' principi della corte imperiale, di calmare lo sdegno dell' imperatore, ed ottener pace. Ogni cosa fu vana: e Federigo, risoluta la guerra contro Milano, diede nel tempo stesso un bando, per cui comandava a tutte le città del regno Italico, ed ai principi suoi vassalli, che con quanti uomini avessero atti all' armi, dovessero unirsi all' esercito Te-

desco. Le città, che l' ubbidirono, furono le seguenti, Parma, Cremona, Pavia, Novarra, Asti, Vercelli, Como, Vicenza, Trevigi, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reggio, Modena e Brescia; le quali non è però credibile, che mandassero nè tutte, nè la miglior parte della lor gente a combattere per Federigo con pregiudizio evidente della comune libertà. Le altre o si scusarono, o stettero ad aspettar il successo, o andarono in ajuto de' Milanesi. Credesi nondimeno, che più di cento mila tra cavalli e fanti si trovassero sotto il comando del Barbarossa. I Milanesi assediati da tante forze, e vedendo, che, oltre alla tempesta di pietre, che piovevano dalle macchine militari di Federigo, erano anche assaliti da interni malori e da penuria di viveri, soliti effetti d'ogni lungo assedio, per mezzo del re di Boemia e del duca d' Austria, a' quali s' erano grandemente raccomandati, uscirono da questi affanni a condizioni non troppo inique, pagando all' imperatore certa somma di danaro, dandogli trecento ostaggi, e cedendo il diritto della zecca e della gabella. Dopo questa vittoria pareva, che Federico dovesse senza ostacolo dominare la Lombar-

dia. Però congregata nuovamente la dieta del regno di Roncaglia, volle, che col parere de' più famosi giuristi di quell'età (1), Bulgaro, Martino Gossia, Jacopo, ed Ugone da Porta Ravegnana, tutti e quattro dello studio di Bologna, e discepoli del famoso Guarneri fondatore di quello studio, si determinasse, in che consistessero le *regalie*, ed a chi appartenessero di ragione. Non ebbero i quattro consiglieri a sottilizzar lungamente, per decidere a grado dell' imperatore, e per conseguente fu d' uopo, che i vescovi, e marchesi, e conti, e comunità di Lombardia rassegnassero a Federigo tutti i diritti di sovranità, di cui o per mera usurpazione, o per negligenza e connivenza de' passati Re s' erano impossessati. Bensì ad alcuna città, e a' vassalli, che s' erano mostrati de' più zelanti a servirlo, confermò, o concedette da capo una parte delle regalie, massimamente se con buone scritture potean mostrare d' averle ottenute da' predecessori.

Ma nè le città avvezze al governo libero

(1) *Vorrebbesi vedere a questo proposito Guido Pancirolo al capo* 14. *del lib.* 2. de claris legum intepretibus.

erano per sopportare di leggieri un sì assoluto dominio, quale pretendeva d' esercitare il Barbarossa; nè era da sperare, che i ministri imperiali, cioè i governatori, che con titolo di potestà, o di vicarj e procuratori erano preposti a reggerle in luogo de' consoli cittadini, si comportassero con tal moderatezza e discrezione, che avvezzassero i popoli a questa nuova, o almeno già disusata signoria; nè Federico, ancorchè amante del giusto, avea posto tanto affetto agl' Italiani, che per questi suoi nuovi sudditi volesse scontentar i Tedeschi, che a suo nome tiranneggiavano le città Lombarde. Or mentre trovavansi in questo violento stato le cose di Lombardia, avvenne in Roma un altro disturbo, che servì poi a levar maggior segnale di divisione per tutta l' Italia, e da cui nacquero per alcun tempo mali grandissimi, e ne venne poi in fine la pace universale, e il pieno ristabilimento della libertà Italiana. Morto Adriano IV. nel maggior fervore delle sue contese con Federico, gli fu dalla massima parte de' cardinali e de' vescovi eletto per successore col nome di Alessandro III. il cardinal Rolando da Siena, in cui, oltre al grado di cancellier della chiesa Romana,

rilucevano altamente e onestà di costumi, e dottrina, e prudenza, quali si convengono al sommo pastor della Chiesa. Ma come l'invidia e l'ambizione hanno d'ordinario gli occhi o travolti o chiusi sopra il merito altrui, un altro cardinale chiamato Ottaviano si stimò per avventura più degno di quella suprema dignità, e non avendola potuta ottener leggittimamente co' voti, volle occuparla per forza. Era costui stato poco prima legato a latere di Adriano IV. appresso Federico: e da quell'astuto e solenne brigante, che egli era, ed assai più intento a' suoi proprj vantaggi, che ai fini del suo padrone, ed ai bisogni della Chiesa, avea saputo guadagnarsi la confidenza e la grazia di Federico, sperando col favore di lui di poter ascendere al papato, come prima vacasse: Sicuro adunque di questo appoggio, volle, comunque si fosse, usurpar le divise e il titolo di pontefice, facendosi chiamare Vittore III. Alle prime novelle di questo scisma, l'imperator Federico convocò in Pavia un concilio di vescovi Tedeschi e Lombardi, e fecevi citare i due pretendenti al pontificato. Alessandro III. non volendo metter ad esame la sua causa notoriamente giusta, ricusò di comparire a quel con-

cilio. Ma Ottaviano per questo appunto, perchè Alessandro ricusava, vi si sottomise di buon grado, non dubitando, che tra per le precedenti segrete corrispondenze, e pel nuovo merito, che si faceva appresso l'imperatore, compromettendosi nel suo giudizio, avrebbe avuto favorevol sentenza, siccome avvenne. Perciocchè il conciliabolo di Pavia tutto dipendente dal principe riconobbe per vero Pontefice quest' antipapa Vittore III. Quindi si venne al fulminar delle scomuniche da ambe le parti, e perchè troppo erano note le ragioni di Alessandro, al quale in effetto fu da quasi tutte le nazioni cristiane, dalla Germania in fuori, prestata obbedienza, le città Italiane che si trovarono meno ristrette dalle forze di Federico, presero volontieri il pretesto della scomunica fulminata contro di lui da Alessandro III. per ribellarsi; giacchè secondo le false dottrine di que' tempi la scomunica toglieva i sudditi dall'obbligo di ubbidire al principe scomunicato. Allora tutta l'Italia, e specialmente la Lombardia e la Toscana, si vide divisa sotto il nome di due capi supremi, Alessandro III, papa, e Federico I. imperatore.

Io tacerò qui la sollevazione de' Mila-

nesi, l'eccidio miserabile di quella grande città, il famoso e notissimo principio d'Alessandria della Paglia, e tutte le crudeltà e le guerre, che fece Federico in Italia, i disastri, a cui soggiacque egli stesso più d'una volta; le quali cose, non ostante l'ignoranza e la barbarie di quel secolo, non sono meno divolgate ne' libri, che la presa di Roma fatta dai Galli, e la battaglia di Canne vinta da Annibale. Ma non è da tacere, come avesse principio la famosa lega de' Longobardi, la quale cresciuta in breve grandemente, potè resistere a forza aperta, e trattare alla fine, come di pari a pari, col già sì fiero e superbo imperatore, ed ottenne dopo molti trattati la conferma de' privilegi, per cui combattè, e lo stabilimento del governo libero, e dell'indipendenza.

CAPITOLO III.

Della gran lega di Lombardia contro Federico I.

Niuna parte della storia Italiana fu con maggior diligenza, nè più felicemente tratta da Carlo Sigonio, che

questa della lega di Lombardia; e siccome egli stesso mostra nell'introduzione del decimoquarto libro di compiacersene singolarmente, così anche il grande annalista Muratori, che lo censurò, o corresse in tanti luoghi, pare che in questa parte confessi di cedergli assolutamente: talchè se il Muratori non avesse nella quarantottesima dissertazione riportato a dilungo, e con opportuni riflessi le antiche carte, che riguardano gli affari di questa lega, poco altro ci restava a fare, che tradurre Sigonio di parola in parola, o compendiarlo a modo nostro.

Nel tornar che fece la terza volta in Italia Federico Augusto nel 1166., i popoli di Lombardia, che infiniti aggravj avean pazientemente sostenuto da' suoi ministri, lusingandosi, che la condotta di costoro dovesse essere disapprovata, o punita e corretta dal principe, mandarono a ciascuna di esse ambasciatori a trovarlo, e con la croce in mano, siccome allora costumavan di fare, supplichevoli gli esposero le lor querele e le miserie, a cui erano condotti dalla crudeltà ed avarizia degli uffiziali, che avea lasciati per governarle. Appena fece egli segno di commoversi a tali querele; ed in fatti

senza porvi altro ordine s'avviò a Roma, dove gli premeva di stabilir l'autorità del suo antipapa Vittore, ed abbattere affatto il partito di Alessandro III. Prima però di passare a Roma, si voltò a tentare Ancona, la qual città o protetta, o signoreggiata dall'imperator Manuello, che in quest'anno appunto trattò con più ardore che mai, di farsi eleggere imperator d'Occidente, non volle aprir le porte a' Tedeschi, che furon costretti di porvi assedio. In questa lontananza di Federico dalla Lombardia i popoli stanchi de' lunghi mali, e irritati ultimamente dalla superba trascuranza, ond' ei mostrava di prendersi a gioco le lor doglianze, cominciarono per via di segreti messaggi a trattar fra loro, ed esplorar gli animi l'un dell'altro. Per ultimo convenuti insieme in un monastero, che è tra Milano e Bergamo, i deputati Veronesi, Vicentini, Padovani, Trivigiani, e Milanesi con quegli di Cremona, Bergamo, Brescia, Ferrara, e narratisi vicendevolmente con dolorosi lamenti i travagli, e i mali ciascuno della propria città, ed esagerata con forti invettive la barbarie de' Tedeschi, risolvettero finalmente, che fosse da cercar nell' armi la salvezza delle

lor patrie, e con reciproco giuramento s' obbligarono di travagliare le une alla difesa dell'altre contro chiunque cercasse in avvenire di offenderle. Ed in particolare fu in quel congresso convenuto, che si dovessero a comuni spese e pericolo restituire nell'antico suolo natio i dispersi Milanesi, come quegli, che sopra tutti avrebbero fatta valida resistenza agl' imperiali o pel numero grandissimo, che erano, e per essere più che gli altri amareggiati e crucciati contro Federico. Vero è, che pel incertezza del successo, ed a fine di non romperla troppo crudamente con lui, sicchè non restasse luogo alcuno d'accomodamento posero negli atti della confederazione questa clausola, di volersi difendere, senza però violare la fedeltà verso l'imperatore. Ma quando negli anni seguenti, per essersi aggiunto ai primi confederati il marchese Obizo Malaspina (che fu poi il consigliere e la guida principale di questa cospirazione delle città Lombarde, quasi in quel modo, che quattro secoli dopo fu il principe d' Oranges delle provincie unite d' Olanda) e poco appresso le città di Novarra, Vercelli, Asti, Tortona, e la nova Alessandria; allora si vide la lega per se bastan-

te a resistere ad ogni sforzo di partito contario; e allora senz' altro rispetto espressero nella forma del giuramento di voler far guerra all' imperatore.

Rimessi fin dal primo anno della lega nella rovinata città i Milanesi, ed espugnato per forza il forte castello di Trezzo, che tenevasi per l'imperatore, la società di Lombardia divenne tutto ad un tratto terribile a' suoi nemici; talchè Federico, perduto assai tempo nella Romagna, e assediato inutilmente Milano, che pur era solamente cinto d'argini e di fossi, prese consiglio di fuggire sconosciuto in Germania. Quivi per alcuni anni attese ad ingrandire i suoi figliuoli con feudi d'ogni sorte, spogliandone ora i principi secolari sotto varj pretesti, ora le chiese con aperta violenza; ed accrebbe con questi procedimenti l'odio e le nimicizie tra le case Ghibellina e Guelfa. Ma quando gli parve d'aver rimesso in piedi sufficiente esercito da rinnovar la guerra, si voltò da capo contro l'Italia, e cominciò a far vendetta della città di Susa, che nella sua fuga precipitosa sei anni avanti l'avea insultato, e posto in gran rischio di sua persona. La rovina che Federico menò addosso a questa città, che già era senza dubbio soggetta al conte Umberto

di Savoja, benchè per un certo genio, o entusiasmo di libertà, ond' erano invase tutte le città di qualche importanza, avesse molto scemato della dovuta ubbidienza a' legittimi padroni, fece credere a Lodovico della Chiesa, ed altri storici Piemontesi, che Federico fosse nemico del suddetto conte. Ma dalla storia d' Acerbo Morena, e per altri argomenti ci si fa manifesto, che Umberto per interposizione del Marchese di Monferrato comun parente si fosse pacificato coll' imperatore. In fatti fu Federico accolto in Torino con dimostrazione d' allegrezza e d' onore, e dopo qualche resistenza, ebbe Asti alla sua divozione. Ma portatosi poi a campeggiare Alessandria, consumò quivi il tempo, e vi perdè quasi affatto la riputazione e l' autorità. Non contava ancora quella città più che sei anni d' origine, avendo ella avuto principio nel 1168. secondo anno della lega Lombarda; e qualunque grande monarca ne avesse intrapresa la fondazione, appena avrebbe potuto condurla a tale stato, che potesse far mediocre difesa. Or che potea fare una moltitudine d' uomini, che da diversi borghi colà vicini, costretti dal voler de'

colle-

collegati, s' erano uniti in quel luogo? Certo è, che non avean potuto coprir di tegole i loro poveri abituri, e in vece di muraglie avean cinto la terra di soli fossi, e d'argini naturalmente formati colla terra scavata da' fossi. Ciò non ostante tanto potè l'ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica, ed animata da fervente amore di libertà, che l' esercito d' un imperator bellicoso, sagace, ed attento vi consumò inutilmente molti mesi d' attorno. Pur si credette una volta di venir a capo di quell' impresa per via d' una mina praticata sotto a' fossi, e che riusciva nella città; ma scoperta la cosa per tempo, andò a voto l'arte e l' ingegno degli assedianti, quantunque l' imperatore cercasse d' ingannar gli Alessandrini con una sospensione d' armi, che avea loro spontaneamente conceduta, come per riverenza della passione e della solennità pasquale, che correva a que' giorni. Frattanto sopravvennero gagliardi soccorsi de' collegati all' assediata città, che già pativa disagio di viveri. Federico, che pur di quel tempo avea fatto assaltare Ancona con un' armata navale, vedendosi vicino ad una battaglia, che lo metteva a pericolo di non potersi salvare

in Alemagna, non che di perdere affatto ogni dominio in Italia, diede orecchio alle proposizioni di pace, che il lunedì di Pasqua cominciò a portargli qualche religioso secondato da altre persone neutrali, o non sospette, che consigliavano l'imperatore a non spargere in sì lieti giorni il sangue di due eserciti cristiani. Cedendo gli uni e gli altri a questi primi impulsi, che gli portavano alla pace, fu finalmente fatto compromesso da ambe le parti, per trattarne le condizioni. Federico destinò al maneggio di questa pace gli arcivescovi di Colonia e di Treviri, il conte Uberto, Ottone conte Palatino, il marchese Enrico il Guercio cancelliere. Per parte delle città Lombarde entrarono in negozio Anselmo da Doara, Eccelino da Onaro avolo di quell'Eccelino, che vedrem sì famoso per sue crudeltà a'tempi del secondo Federico. Mediatori de'negoziati furono i Cremonesi, i quali dovettero in tutto il corso di questa guerra governarsi con singolar destrezza, poichè si mantennero in tale riputazione fra l'uno e l'altro partito. Per dare maggiore aspetto al negozio desiderò Federico, che il papa Alessandro mandasse in qualità di legati a Pavia, dov'egli era, il vescovo d'Ostia,

il vescovo di Porto, e il cardinal di san Pietro in vincola. Ma non per questo avanzava la conclusion del trattato. Il Barbarossa, che non vi era portato di buona fede, ma solamente per frapporre indugio alle fazioni della guerra, finchè venissero d' Alemagna i rinforzi, che ne aspettava, metteva in campo pretensioni tali, che in niun conto potevano esser ammesse da' collegati. Però raffreddatosi il negozio della pace, ripigliaronsi da' Tedeschi le armi ad infestare gli Alessandrini. I collegati, che intesero il disegno di Federico, e che sapevano, com' egli aspettasse ajuti di Germania, s' ingegnavano di preoccupare i passi, ed impedirne l' unione col resto dell' armata imperiale. Furono perciò le nuove truppe costrette di scendere per alpestri cammini al lago di Como, dove Federico sì tosto, come n' ebbe l' avviso, andò a riceverle sconosciuto. Di là avanzandosi verso Pavia, fu incontrato dall' esercito della lega, e ne seguì la famosa battaglia tra Legnano e Ticino alli ventinove maggio. Rimasero vincitori i Lombardi, e le forze della lega superiori a quelle di Federico, in modo che non era più dubbio, a qual delle parti s' aspettasse di dar legge all' altra

CAPITOLO IV.

Pace particolare fra Alessandro III., e l'imperator Federico: trattato di Venezia, e pace di Costanza, per cui viene stabilita la libertà d'Italia.

Federico, che per alcun tempo fu creduto morto per tutta l'Italia, e pianto dall'imperatrice, si ritirò in Pavia talmente umile e sbigottito del passato rischio, che si diede daddovero a cercar la pace. Senza aspettar altro invito, mandò egli stesso tre de' suoi vescovi Alemanni a trattarne col pontefice in Anagni. E non è difficile indovinare, per quali motivi si risolvesse sì tosto a intavolare il trattato con un pontefice odiato da lui fieramente per tanti anni. Ne disse il Sigonio quel che ne seppe; ma ben mi maraviglio, che il Muratori abbia sì leggermente toccata ne' suoi annali la più rilevante particolarità di quelle vertenze. Federico senza danaro, e ormai senza truppe e senza viveri avea pessimo partito alle mani, se egli non trovava modo di separar la causa, che i suoi nemici facean comune, e non cominciava a pacificarsi con una parte di

loro, per aver poi dall' altra migliori patti, e più tollerabili. Ma ne' trasporti, e nella presunzione, che inspirava a' Lombardi l' ultima vittoria, non vi era luogo a sperare di poter conchiuder con loro onesta pace; nè tampoco potea Federico lusingarsi, ch' essi volessero conchiuderla senza partecipazione, e onor del pontefice. Dall' altro canto i suoi seguaci medesimi spaventati dalla prosperità de' nemici, e da' proprj danni, che credeano esser effetti della scomunica, minacciarono d' abbandonarlo, se non riconciliavasi con la Chiesa. Furono dunque l' ipocrisia e la finta penitenza ministre della politica; se pure Federico non concepì di fatto un sincero desiderio d' aver pace col papa, e d' essere ribenedetto. Comunque sia, egli mandò ambasciatori a trattar d' accordo con Alessandro quattro de' suoi baroni, i quali andati fino a Tivoli, e fatto di là sapere al pontefice, ch' era in Anagni, la cagion di loro venuta, e ottenuta da lui buona scorta, furono da' cardinali e da' capitani della campagna ricevuti, ed accompagnati. Il giorno seguente con nobile comitiva furono introdotti all' ubbidienza del pontefice; dove un di essi prese a dire, come l' Imperatore gli avea mandati

per condurre a fine il trattato, che l'anno precedente dai cardinali legati non erasi potuto conchiudere in Pavia. „ Quindi soggiunse: Chiara cosa è ed indubitata, che
„ dal principio della nascente chiesa Iddio
„ volle che due capi vi fossero, da cui
„ principalmente fosse questo mondo go-
„ vernato, la dignità sacerdotale, e la po-
„ testà regia, le quali due se non sono
„ vicendevolmente dalla concordia appog-
„ giate, per niun modo si manterrà la
„ pace, e il mondo sarà pieno di contese
„ e di guerre. Cessi però una volta quest'
„ odioso scompiglio, e per mezzo di voi
„ due, che siete i principali del mondo,
„ rendasi a tutta la chiesa, ed al popolo
„ cristiano la desiderata pace „. A queste cose papa Alessandro, dopo qualche preambolo, rispose in sostanza, che se l'imperator Federico voleva dar una pace compita a lui e alla chiesa Romana, bisognava ch' egli la desse egualmente a' suoi difensori, specialmente al re di Sicilia, a' Longobardi, e all' imperator di Costantinopoli, che l'aveano assistita ne' suoi bisogni. Trattavansi queste cose dagli ambasciatori cesarei quasi in pubblica udienza, perchè erano stati ricevuti coll' intervento di molti prelati e gentiluomini. Però quan-

do sentirono mettersi in campo la pace generale, fecero intendere che teneano ordine di parlare col papa e co' cardinali segretamente, affinchè i nemici della pace, informati d'ogni cosa, non ne impedissero l'adempimento, soggiugnendo: che sapevano esservi e dalla parte del papa, e da quella dell'imperatore persone, che odiavan la pace, e fomentavano le discordie. Egli è manifesto, quantunque l'autore, che quì traduco quasi di parola a parola, nol dica espressamente, che l'instruzione, che allegavano gli ambasciatori, di parlare in segreto col papa e co' cardinali, era questa, di persuaderlo, che si contentasse de' vantaggi, che l'imperatore offeriva a lui proprio, senza cercar più avanti delle cose de' Lombardi e degli altri suoi partigiani. Allora dunque (seguita il citato autor della vita di Alessandro) fu licenziata l'adunanza, e il papa solo con i cardinali e gli ambasciatori cesarei entrati a segreto consiglio, si cominciò a trattar della pace. Ma perchè trattavasi di cose molto scabrose e difficili, perchè molte persone nobili e potenti erano cadute nello scisma, e s'agitavano alcuni articoli di controversia tra la Chiesa e l'imperio, il negoziato durò più di quindici giorni. Nel qual

tempo le autorità de' santi padri, i privilegj degl'imperatori, e le antiche consuetudini, e le ragioni di ogni parte furon prodotte, e discusse con gran diligenza, e sottigliezza, e finalmente si conchiuse l'accordo.

Ma le cose de' Lombardi rimasero nello stato medesimo in cui erano prima. Della qual cosa il papa si scusava con dire, che in loro absenza nè si dovette, nè si potè definire. Ma nondimeno e per fermare con più solennità i capitoli della pace conchiusa in Anagni, e per smaltire le pretensioni de' collegati, fu convenuto, che il pontefice verrebbe a Bologna, e Federico si troverebbe in Imola, perchè in tal vicinanza l'uno dell'altro, e in luogo propinquo e comodo a' collegati di Lombardia procedesse il negozio con più calore e speditezza. Ottenute pertanto le cautele, che stimò opportune per parte dell'imperatore, andò Alessandro III. ad imbarcarsi sopra una flotta del re di Sicilia, che stava pronto a riceverlo tra Siponto, ed Ancona, e mandò avanti nel tempo stesso sei cardinali, che l'aspettassero in Bologna, e notificassero la sua venuta alle città e ai principi di Lombardia. Giunse trattanto a Venezia, e ricevuto da quella

Repubblica a grande onore, incontrato dal doge stesso, dal patriarca, da' vescovi, da' nobili, e da tutto il clero sopra gran numero di navi, smontò in Rialto. Subitamente furono a trovarlo gli ambasciatori di Federico, ch' erano quegli stessi, che aveano conchiuso il primo trattato, per notificargli, che l' imperatore era apparecchiato di adempire quanto per mezzo loro s' era già stabilito; ma non gradiva di trovarsi col papa in Bologna, dicendo, che i suoi baroni aveano quella città per sospetta. Supplicava pertanto, che si eleggesse altro luogo conveniente per questo congresso, come sarebbe stato Ravenna o Venezia. Ma Alessandro rispose subito, e con fermezza, che già molto prima in Pavia s' era di ciò convenuto tra Federico e i cardinali legati, e che però non poteva, nè doveva ora senza i Lombardi, e senza il consiglio de' cardinali, che l' aspettavano in Bologna, mutar il luogo: che se al presente dispiacea all' imperatore ciò, che prima avea spontaneamente accordato, a se stesso lo imputasse; che tuttavia per dar compimento una volta alla tanto desiderata pace, sarebbe egli venuto fino a Ferrara, per conferir quivi co' cardinali assenti e coi rettori di Lombardia

intorno a quello, che fosse da fare. Piacque agli ambasciatori cesarei l'espediente: ed Alessandro avendo con suoi brevi ordinato a' vescovi e a' rettori delle città Lombarde di portarsi a Ferrara, vi si condusse egli ancora per l'imboccatura del Po con magnifica squadra di navi, e comitiva di gente. Colà dunque, oltre la persona del papa, che già avea molto separati i suoi interessi da quelli della lega, si trovarono tutti i principali de' due partiti. V'erano per la parte de' Lombardi il patriarca d'Aquileja, gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, co' vescovi di Torino, di Bergamo, e di Como, e l'eletto d'Asti: v'erano i rettori delle città con parecchi marchesi e conti, e i due ambasciatori del re di Sicilia, l'arcivescovo di Salerno, e il conte d'Andria. Per parte di Federico v'intervennero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treviri, di Maddeburgo, e Salzburgo, con alcuni vescovi loro suffraganei, e l'eletto di Vorms coll'antiprotonotario. Fu in quel sì ragguardevol congresso gran diversità di pareri intorno al luogo, dove il papa potesse sicuramente convenire con Federico. I Lombardi voleano Bologna, o Piacenza, o Ferrara, o Padova; e i principi Tedeschi instavano per

Venezia, o Pavia. Il papa d'accordo con gl'inviati di Sicilia elesse Venezia, in tal maniera però, che il doge e il popolo dessero cauzione con giuramento di non permettere senza il suo consenso, che l'imperatore per niun modo entrasse nella città, se prima non fosse confermata la pace, lasciando agli altri la libertà d'andare e venire a lor piacimento. Così ogni cosa ordinata a voler del papa, venuto lui a Venezia con gli altri principi, e capi Lombardi, s'incominciò a trattar della pace. Durarono ben due mesi le conferenze, ancorchè non s'avessero ad ogni proposito ad aspettar corrieri, ed ordini di diverse corti. Il punto difficile del negoziato consisteva in questo, che i Lombardi volevano assicurata l'indipendenza con i diritti di sovranità, che regalie chiamavansi, nè voleano acconsentire, che senza loro soddisfazione il pontefice si riconciliasse con Federico, laddove questi, mediante la soddisfazione particolare, e i vantaggi, che offeriva al pontefice, avrebbe voluto guadagnar qualche cosa rispetto agli affari di Lombardia. Finalmente si conchiuse il trattato in questi termini: che fosse ferma e perfetta pace tra l'imperio, e la chiesa; che Federico ricevesse l'assoluzio-

ne, e la benedizione del pontefice con la cerimonia solita di baciargli il piede: che il re di Sicilia per quindici anni avesse pace, e i Lombardi tregua per sei. Quindi per le istanze, che di ciò fecero gl'imperiali, Federico ottenne dal papa il consenso di venire fino a Chiozza, affine di poter più da vicino approvare, e ratificar ogni cosa, e di là mandò in Venezia il conte Dodone con facoltà di giurare a suo nome, che dall'istante, ch'egli fosse entrato in Venezia, darebbe compimento al trattato, e manterrebbe le cose accordate, co' suoi ministri, e fece ripetere dal suo cameriere lo stesso giuramento. Allora furono i Veneziani per parte del papa liberati dalla promessa d'impedire l'ingresso nella città a Federico: onde il doge con sei galee a ciò preparate lo fece condurre con pompa ed onore nel monastero di S. Niccolò in Rialto. Quivi a nome del papa andarono a trovarlo tre vescovi d'Ostia, di Porto, e di Palestina, e tre preti cardinali, per assolverlo dalla scomunica nel tempo stesso, che egli rinuncierebbe allo scisma de' tre antipapi, Ottaviano, Guidon da Crema, e Giovanni di Struma, promettendo obbedienza ed Alessandro III. e a' suoi legittimi successori. Ciò

fatto, Federico si presentò al pontefice sedente avanti la porta di san Marco con vescovi, e cardinali, dove deposta la clamide, e prostratosi a terra, come a successore del principe degli Apostoli, gli baciò i piedi. Allora con incredibile giubilo si udirono andar alle stelle gl' inni festosi e i rendimenti di grazie; e l' imperatore, preso per la mano il pontefice, condusse nel coro della chiesa, ed a capo chino ne ricevette la benedizione. Nel giorno seguente fu con solennità singolarissima celebrata la festa di san Jacopo, e poi rinnovati i giuramenti di concordia, e di pace.

Non rilussero mai per l' onore del sacerdozio più lieti giorni, nè più gloriosi, nè mai la città di Venezia fu teatro di più nobili azioni. Ben è vero, che molti scrittori e moderni, ed antichi in vece di celebar questo fatto con falsi racconti, e con circostanze favolose, avrebbero con più ragione potuto commendar la prudenza della Repubblica Veneziana, che quantunque avesse fin da principio abbracciato il partito del papa, e la lega di Lombardia, seppe tuttavia mantenersi in tanto credito, e confidenza della parte contraria; sicchè Venezia fu a preferenza d' o-

gni altra città eletta e gradita da ambe le parti per così importante congresso (1).

L'autore del Diario d'Alessandro, che abbiam qui seguitato, che fu probabilmente uno de' suoi cortigiani, dissimulò nel suo racconto la poca soddisfazione, che di questa pace di Venezia ebbero i collegati. Ma gli autori Milanesi contemporanei scrissero apertamente, che i Lombardi si querelarono del Papa, quasi avesse nel trattar la pace, badato a se solamente, e abbandonato gli affari della lega, che avea tanto fatto per lui, ridu-

---

(1) *Maraviglia mi fa specialmente il vedere, che un celebre scrittor moderno della storia della Repubblica di Venezia abbia in questa parte seguito il Sabellico, di cui notò altrove assai bene l'inesattezza, e la parzialità, e che è apertamente contraddetto in questa parte dagli scrittori, che si trovaron allora presenti in Venezia, e furon partecipi di quel negoziato: e la stessa cronaca d'Andrea Dandolo, di cui l'erudito Francese seppe far sì buon uso, basterebbe par sola a farci riguardar come favole ciò, che scrissero altri storici in questo proposito.*

cendo con le sue forze il Barbarossa ad umiliarsi alla Chiesa. Ma niuno sarà sì indiscreto e severo, che voglia riprendere Alessandro III. d'aver preferito il vantaggio della Chiesa, e l' estinzione del lungo scisma alle pretensioni de' suoi collegati. E d'altra parte se i Lombardi non ebbero nel trattato di Venezia quella pace compita e vantaggiosa, che s' aspettavano dalla mediazion del pontefice, potevano nondimeno per la tregua, che s'osservò fedelmente, procacciarsela in appresso da lor medesimi. In fatti, quando furono vicini a spirare i sei anni della tregua accordata, Federico non si mostrò punto restìo a rinnovar i trattati, e i Lombardi ottennero nella pace di Costanza tutto ciò, che avrebbero potuto ragionevolmente pretendere in quella di Venezia.

Il figliuolo di Federico, che fu Arrigo VI. di questo nome, già da più di vent' anni coronato in Bamberga re di Germania, desiderava grandemente d'assicurarsi la successione del paterno regno Italico, e della corona imperiale, volendo anzi esser re d'Italia, e imperator de' Romani con diminuimento degli antichi diritti, che correr rischio di consumarsi ignobilmente in Germania, qualora fosse mancato di vita

il suo padre, prima d'aver assodato le cose di Lombardia. Fu pertanto egli stesso promotore e mezzano della pace con le città collegate; e in tempo, che Federico si trovava in Costanza, dove avea convocati gli stati di Germania, diedesi caldamente a sollecitarlo per questo fatto. E perchè Federico rispose alle prime istanze del figlio, che dove i Lombardi si fossero indotti a chiedergli la pace a condizioni discrete, egli si sarebbe arreso di buona voglia; Arrigo lo persuase a mandare in Italia ambasciatori sulla ferma credenza che avea, che i Lombardi di lor movimento avrebbero fatto i primi passi a cercar pace. Mandò adunque Federico in Piacenza Guglielmo vescovo d' Asti, il Marchese Arrigo il guercio, frate Teorico, e Rodolfo suo camarlingo; e le città Lombarde vi mandarono anch' esse i loro deputati. L' ultimo d' aprile del 1183. si venne a colloquio; ed avendo i ministri di Federico presentato le lettere del pieno potere, che avevano, i deputati della lega Lombarda, della Marca di Verona, e di Venezia (che tale fu il titolo, che presero i collegati, dopo che alla prima confederazione, che si fece nel 1176., si aggiunsero parec-

chie

chie altre città) esposero, che comune desiderio era questo, che Federico avesse pace con la Chiesa: che le città di Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimino, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, il marchese di Obizo Malaspina, e tutti gli altri loro collegati, ottenuta che avessero la pace dall' imperatore, facessero in avvenire tutto quello, che aveano fatto di buon grado i loro passati dal tempo di Arrigo IV. in poi: che l' imperatore dovesse contentarsi d' aver il fodero, e le parate, cioè le solite spese, e provvisioni in occasione del suo passaggio per andar a prendere in Roma la corona imperiale: che vi dovesse passare quietamente, e senza far danno: che vi ricevesse il giuramento da suoi vassalli, e che questi dovessero seguitarlo, e servirlo nell' andare a Roma. Promisero gli ambasciatori cesarei di adoperarsi, perchè le dette città ottenessero le loro dimande; e se ne passarono quindi a Costanza, dove l' imperatore teneva la dieta, e dove si portarono parimente i

rappresentanti della lega Lombarda. quivi seguitassero nuove dispute, e contrasti per la varietà delle pretensioni, non ne abbiamo sicure memorie; ben è certo, che ogni cosa si sbrigò in breve tempo, perchè a' 25. di giugno, che vuol dire in meno di due mesi dopo il primo congresso di Piacenza, fu segnato il trattato in Costanza, in cui si vedono in somma concedute dall' imperatore, e da Arrigo re de' Romani, che vi si trova nominato espressamente, tutte le domande accennate quì sopra.

CAPITOLO V.

Arrigo VI. sposa Costanza presunta erede degli stati di Puglia, e succede nell' imperio a Federico I. suo padre: fa guerra a Tancredi, alla morte del quale s' impadronisce del regno di Puglia, e Sicilia.

SE la pace di Venezia vantaggiosa al pontefice Alessandro III. avea lasciato i Lombardi in qualche travaglio, quest' altro trattato di Costanza, che assicurò la pace, e la libertà della Lombardia, non bastò nè tampoco a por fine alle contro-

versie piuttosto sospese, che tolte via tra Federico, e la Chiesa Romana, covando tuttavia l' imperatore l' antico odio contro il partito pontificio. Morto Alessandro III. nel 1181., era stato in suo luogo creato pontefice Lucio III., che nell' anno seguente alla suddetta pace di Costanza venne in Verona per tenervi un concilio, e per trattare in presenza coll' imperatore, che nello stesso anno calò in Italia quietamente a visitar le città rappacificate con lui, e riconoscer frattanto le ragioni dell' imperio sopra le città non comprese nell' ultima pace. Stavangli a cuore le cose di Toscana, e i beni allodiali della contessa Matilde, negozio non ancor ben deciso tra lui, e la santa sede, e che nè anche per questa volta si terminò. Il perchè dopo varj colloquj, Lucio, e Federico si separarono meno amici e meno d' accordo, che prima: e Federico, lasciando il papa in Verona, andò in Toscana, per far più viva in quella parte l' autorità imperiale, e per maneggiare più da vicino un altro affare di grande importanza col re di Sicilia. Guglielmo II., che nel 1166. succeduto a Guglielmo detto il malvagio, suo padre, contava dieci anni di sterile matrimonio con Giovanna

figliuola di Arrigo II. re d' Inghilterra; vedendosi perciò mancare la successione legittima al regno (giacchè Tancredi suo cugino si teneva comunemente per bastardo) erasi risoluto di dar marito a Costanza sua zia paterna. Giovanni Villani, e molti altri storici dopo lui lasciarono scritto, che questa principessa era allor monaca, e vicina al quarantesimo anno dell' età sua. I moderni storici Napoletani, e il Muratori hanno assai chiaramente mostrato, ch' ella non aveva più che trentun' anno, allorchè fu sposata ad Arrigo VI. Ma a dir vero non si è già egualmente chiarito, se Costanza non fosse monaca, o legata altrimenti da voto alcuno di verginità. Comunque sia, dacchè si trattava di darle marito, Federico augusto pensò di cercarla per moglie del suo figliuolo Arrigo VI. non per anco ammogliato, e che era per poco d' età eguale a Costanza.. Trovò il Barbarossa tra' consiglieri del re di Sicilia chi per proprio interesse cooperò grandemente a queste nozze. Fino a quel tempo, e per molti anni addietro era stato il ministro favorito del re Guglielmo Matteo vicecancelliere del regno. Fra le altre cose, che costui avea fatto fare al suo re, una era la

fondazione della chiesa, e del monastero di santa Maria nuova di Monreale presso a Palermo; la quale fece prima esente da ogni giurisdizion vescovile, poi fecela eriger in arcivescovado per odio, che portava a Gualtieri arcivescovo di Palermo. Gualtieri, dissimulando il meglio che potè quest' ingiuria, aspettava il tempo di vendicarsene. Per la qual cosa, quantunque molti de' baroni del regno disapprovassero questo maritaggio di Costanza con Arrigo, e il pontefice cercasse probabilmente di stornarlo, l' arcivescovo Gualteri lo persuase a Guglielmo; sperando di aver poi il primo luogo nel favore di un re, che per operazione sua verrebbe a conseguir la successione di un tanto stato, e quindi vendicarsi a sua posta del vicecancelliere, e degli altri suoi nemici. Conchiusesi adunque il parentado; e Costanza fu nel gennajo del 1186. con grandissimo festeggiamento sposata in Milano, dove era con lo sposo Arrigo l' imperatore di lui padre. Finite le nozze, Federico fece in sant' Ambrogio di Milano, ed in Monza coronare come re d' Italia Arrigo suo figliuolo, e con lui la sua sposa. Questa cerimonia dell' incoronazione dovea farsi dall' arcivescovo di Milano secondo l' antico sti-

le: ma Urbano III., che salito al soglio di san Pietro ritenne tuttavia quell' arcivescovado, a cui era stato eletto pochi mesi prima della morte di papa Lucio III., non volle trovarsi alla coronazione d' Arrigo, nè destinarvi altri in sua vece, nè darvi il suo consentimento. Già era Urbano per gli stessi rispetti del suo antecessore d' assai mal' animo contro Federico, e molto maggior gelosia prese di lui, e di sua famiglia, al vedere per le nozze di Costanza gli stati di Puglia vicini ad unirsi col regno di Lombardia, e di Germania con grave pericolo dello stato ecclesiastico, e della libertà d' Italia. Ma Federico, senza curarsi delle ragioni d' Urbano, condusse agevolmente il patriarca d' Aquileja con altri vescovi suoi soggetti a metter la corona reale in capo a' due sposi: poi lasciando al governo delle cose d' Italia il nuovo re Arrigo VI., se ne tornò esso in Germania. Per due o tre anni non avvenne cosa in Italia, che valesse ad alterare quello, che s' era stabilito nella pace di Costanza; e le guerre de' Romani con quei di Toscolo, e de' Parmegiani co' Piacentini, e tali altre particolarità non interessarono lo stato universale nella nazione, gli occhi della qua-

le, come quelli di tutta l'Europa, erano rivolti alla guerra di Levante.

La perdita della santa città di Gerusalemme, che si fece nel 1187., ed altre sciagure de' cristiani di quelle contrade, fecero risolvere lo stesso vecchio imperatore Federico ad andarvi con esercito numeroso. Durante questa sua lontananza il re Guglielmo II. di Sicilia finì di vivere, avendo prima, o per testamento, o per altro pubblico atto, dichiarata erede insieme col marito Arrigo VI. Costanza sua zia, e fatta loro da' principali vassalli, giurar fedeltà. Ma i Siciliani troppo abborrivano di dover passare sotto il dominio di stranieri, e di Tedeschi; sicchè scorse di subito gran disparere fra i principi, e officiali della corona intorno alla persona, che fosse da riconoscere per Re; e molti de' baroni Normanni, vedendo il trono vacante, e quasi esposto al primo occupatore, vi aspiravano apertamente. Il partito, che voleva si tenesse ferma la disposizione del re defunto in favor di Costanza, e di Arrigo, avea per capo quel Gualtieri arcivescovo di Palermo, che era stato promotore del matrimonio. Ma dopo molti contrasti prevalse la contraria fazione del vicecancelliere Matteo, e fu risoluto di

chiamare al regno Tancredi conte di Lecce, che era in linea maschile il più prossimo di sangue agli ultimi re, benchè tenuto comunemente per illegittimo. Dico tenuto comunemente per tale, conciofossechè non mancassero di quelli, che lo stimavan legittimo, perchè la donna, di cui era nato, era stata sposata privatamente dal duca Ruggieri. Tancredi ebbe a correre varj pericoli ne' suoi primi anni. Travagliato prima dell' avolo re Ruggieri, per lo sdegno, che questi prese de' clandestini amori del duca suo figliuolo, e perseguitato poi più fieramente sotto l' aspro e tumultuoso governo di Guglielmo il cattivo, era andato ramingo per la Grecia; finchè riaccolto finalmente dal benigno e cortese animo di Guglielmo II., fu da lui investito del contado di Lecce, già feudo di Roberto suo avo materno. Al naturale buon genio, e alla esperienza delle umane vicende aggiugneva Tancredi molta cognizione di lettere, e di scienze, e soprattuto prudenza grandissima, cosicchè se il cielo gli concedeva più lungo vivere, avrebbe forse fatto altrettanto di bene alla Sicilia, e alla Puglia, quanto di male sostennero quelle provincie per le cose, che avvennero dopo la morte di lui.

In questo mezzo venne la nuova, che Federico avea lasciato la vita, bagnandosi in un piccol fiume d' Armenia. Arrigo VI., prima di muover l' armi contro Tancredi, che s' andava ogni giorno meglio raffermando nel regno, volle prendere in Roma la corona imperiale, a cui la morte del padre lo chiamava direttamente. Celestino III. allora sedente pontefice, benchè conoscesse questo principe essere mal' affetto alla Chiesa, e di costumi del rimanente poco umani, pure non potendo far altro per la vacillante fedeltà de' suoi Romani, lo coronò con la regina Costanza, ricevutone prima il solito giuramento. I novelli Augusti sbrigati da questa funzione, s' avanzarono verso Puglia con le lor genti, per cacciarne Tancredi; e trovarono molti baroni, e molte città, che si sottomisero di buona voglia, e loro giurarono ubbidienza. Fra gli altri, che abbracciarono il partito Tedesco, grandemente si segnalò Roffredo abate di Montecassino, il quale, impugnata la spada in favor d' Arrigo, non la depose mai più, per quanto rimanesse poi superiore il re Tancredi. Nel tempo stesso, che l' esercito Tedesco s' avanzava per terra nel cèntro del regno, Arrigo avea con varie

offerte, e promesse impegnati i Pisani, e i Genovesi, potenze marittime di gran conto per quell' età, ad assaltar Napoli con le lor flotte, e costringere quella città, che già cominciava a crescere sopra tutte le altre di quel vasto reame, a passar sotto il suo dominio. Ma sopprâvvenuta l'armata Siciliana, forte di settantadue galee, fece sgombrar le flotte nemiche lungi da quelle spiaggie, mentre l'esercito terrestre d'Arrigo veniva fieramente scemato, e mal concio dalle malattie generate dal soverchio calore della stagione, e del clima. Arrigo stesso, caduto infermo, fu costretto di cessar dalla guerra, e ritirarsi a guisa di fuggitivo in Alemagna. La regina e imperatrice Costanza rimasta a Salerno fu da' Salernitani fatta prigione, e data in poter di Tancredi, che con mal consigliata generosità la rimandò libera al suo marito. Così ricuperate quasi tutte le terre, che s'erano arrese a' Tedeschi, poteva Tancredi rivolgersi agli ordinamenti interni del regno, allorchè il dolore acerbissimo, che gli cagionò la morte del suo primogenito, tolse lui stesso di vita, restandogli solo erede del regno il secondo figliuolo Guglielmo

III. in età puerile sotto la tutela della regina Sibilla sua madre.

Portata questa novella in Germania, l' imperatore Arrigo assai persuaso, che un fanciullo, e una vedova reggente d' un regno non bene ancora stabilito, non avrebbero potuto resistergli, calò subitamente con buon' esercito in Italia, e senza consumar tempo nè in Lombardia, nè altrove, entrò in Puglia, e s' avanzò verso Sicilia nel tempo stesso, che i Pisani, e Genovesi mossi da lui secondarono con armate marittime la sua impresa. Poca resistenza trovò in Puglia, da Salerno in fuori: e nella Sicilia, espugnata Siracusa, appena Palermo indugiò alquanto a riceverlo. La regina Sibilla, vedendo, come ogni cosa cedeva alla forza, ed alla fortuna d' Arrigo, si ristrinse nel palazzo reale, e nel forte castello di Calata Belota, dove poteva con poca gente far lunga difesa. Ma Arrigo, non volendo aspettar l' esito dell' assedio, fece offrire alla regina oneste condizioni d' accordo, perchè gli rendesse que' posti; e promise al figliuolo Guglielmo la contea di Lecce, e il principato di Taranto. L' accordo fu conchiuso; ma Arrigo, dacchè si vide al possesso dell' isola, e per comun consenso

proclamato e coronato Re, non andò molto, che mostrando con finte lettere d'essere stato avvertito d'una cospirazione, che si ordiva contro di sua persona, fece imprigionare Sibilla, e Guglielmo. Moltissimi dei prelati, ed altri grandi del regno furono per suo comandamento tormentati, ed uccisi. Le ricchezze per lungo tempo ammassate da're Normanni furono con profondi gemiti de' popoli portate via, e tutta l'isola soggiacque ad una tirannide crudelissima, di cui Ugone Falcando, che ne fu testimone, ci lasciò, con eleganza a que' tempi maravigliosa, una vivissima descrizione. L'imperatrice Costanza, alla prima novella di tali successi mosse incontanente di Germania, ancorchè gravida di molti mesi, per venir col marito a parte del nuovo stato, che ella guardava come retaggio suo proprio. Ma non potè sì tosto, come avrebbe voluto, arrivare in Sicilia, perchè sopraffatta dal tempo del parto, partorì in Jesì nella Marca d'Ancona un figliuol maschio, che fu Federico II. Passò poi a trovar l'imperatore in Sicilia, dove vedendo il mal governo che faceva de' sudditi, e come egli tirasse a distruggere affatto ogni schiatta di Normanni, ne sentì tanto ram-

marico, che, fattasi capo de' malcontenti, entrò con loro in congiura contro il marito; così almeno fu creduto da molti. Comunque si sia, Arrigo tornato in Alemagna, e accresciute le sue truppe, ritornò un'altra volta in Puglia, per quindi passare alla guerra di Levante, sollecitato a ciò fare da Celestino III. Ma colto dalla morte in Sicilia lasciò i suoi Tedeschi in grande scompiglio, gl'Italiani, che generalmente l'odiavano, anzi in festa, che in lutto; e i Siciliani certamente in grandi trasporti di giubbilo.

CAPITOLO VI.

Progressi delle repubbliche di Lombardia, e Toscana sotto Arrigo VI., e ne' dieci anni d'imperio vacante.

IL regno d'Arrigo VI., che fu, vivendo Tancredi, sì debole, e vergognoso, e dopo la morte di costui così acerbo alla Sicilia, alla Puglia, e agli stati della Chiesa, e alla Toscana, fu per altro alle città di Lombardia favorevole, e vantaggioso. Rammentando egli l'infelice prova, che avea fatto con queste repubbliche Federico suo padre, non s'arrischiò troppo leggermente a ritentar di sommetter-

le. E per altra parte intento principalmente a impossessarsi de' regni di Sicilia, e di Puglia, e mantener sue ragioni, ó pretensioni nelle terre del papa, e in particolare sopra l'eredità della contessa Matilde, non che volesse romperla con i Lombardi, si studiò eziandio di avergli amici, per esser dalle loro forze, e da' loro danari assistito nelle sue spedizioni. Vero è bene, che Arrigo VI. non si comportò nello stesso modo verso le città di Lombardia: ma per conservarvi più facilmente qualche avanzo di autorità e maggioranza; s'univa in lega or con queste, or con quelle a danno dell'altre, e minacciò gran disfavore, e disgrazia a que' comuni specialmente, che perseguitavano, e cercavano di privar de' loro castelli i nobili aderenti al partito imperiale. Ma non si vede però, che l'imperatore impiegasse realmente le forze sue in ajuto de' suoi aderenti Italiani, che anzi bisognava piuttosto, che le città ajutassero lui medesimo a rilevar le ragioni dell' imperio; e questo era per lo più il titolo oneroso, che alle città s'imponeva. Per la qual cosa tutto il vantaggio, ch' esse traevano dall' amicizia dell' imperatore, consisteva nell' essere, per così dire, autorizzate da' pri-

vilegj imperiali a mantenersi in libertà, ed ingrandirsi colla rovina de' meno potenti. Per altro la gelosia, che l'imperatore, e' suoi ministri si studiavano di mantener fra le une, e l' altre città libere, non si potrebbero in ragion di politica riputar un gran danno: perocchè coteste gare servivano a fortificarle maggiormente nella libertà; mentre che avean tutte egual timore dell' imperatore, o fosse nemico, od amico; nè, per le ragioni che altrove addurremo, erano le guerre di que' tempi gran fatto rovinose, nè distruttive. Quanto alle repubbliche marittime di Genova, e di Pisa, non è dubbio, ch' esse furono sotto Arrigo VI. più che mai per l' addietro confermate nell' indipendenza; e benchè questo imperatore con singolar perfidia mancasse loro nelle larghissime promesse, con le quali le avea tirate al suo partito nelle guerre di Sicilia l' anno 1194., esse ci profittarono tuttavia in due maniere, prima; perchè guerreggiando in casa altrui, l' industria loro non le lasciò uscirne a mani vote; poi perchè questa congiuntura le fece viepiù accorte delle proprie forze, accrebbe loro l' ardire, e la confi-

denza, e le confermò in modo amplissimo nel libero dominio di se stesse, per l' espressioni poco meno che supplichevoli usate da Arrigo nel cercarne l' amicizia, e l' ajuto; „ Se coll' ajuto vostro, dopo quel„ lo di Dio, scriveva esso a' Genovesi, „ conquisterò il regno di Sicilia, l' onor „ solo, e il titolo sarà mio, il profitto „ sarà di voi, e sarà quello certamente „ non mio, ma vostro regno „.

Sarà luogo altrove di cercare, quali fossero le interne ricchezze, e la potenza delle città d' Italia; perciò lascio quì a bello studio di narrare come quelle due città, Genova, e Pisa, si vantaggiassero grandemente e sotto Federico, e sotto Arrigo VI. per le spedizioni di oltre mare, dalle quali il miglior profitto, che ricavasse la cristianità, fu delle città marittime d' Italia. Quì trattiamo solamente della libertà, e del dominio, che andavano acquistando, ed accrescendo. La Toscana, da Pisa in fuori, non ebbe sotto Arrigo VI. eguale fortuna, che la Lombardia: e le città di quella provincia rimasero quasi generalmente non soggette a' marchesi, e ad altri luogotenenti imperiali, ma fu anche in strano modo travagliata, e tiranneggiata

ta da loro, massimamente dacchè le armi Tedesche ebbero conquistata la Puglia, ed occupata la Romagna. Ma queste stesse vessazioni, che patì allor la Toscana, le servirono di stimolo, allorchè per la morte di Arrigo le cose de Tedeschi ricaddero fortemente nella bassa Italia, a farle scuotere il giogo, che avea portato fino allora, e a seguitar l'orme delle città Lombarde. Arrigo VI. nel partirsi di Germania per l'ultima spedizione di Sicilia, in una general dieta di principì avea fatto dichiarar re di Germania, e re de' Romani il piccolo figliuolo Federico Ruggiero, cioè Federico II., che non ancor battezzato trovavasi appresso il duca di Spoleti, che l'allevava. Ma morto l'anno seguente esso Arrigo, gli stessi suoi zii, poco conto tenendo della giurata fedeltà a questo fanciullo, cercarono e occultamente, e pubblicamente di escluderlo dalla successione del regno Germanico, e Italico. Filippo già duca di Toscana, poi duca di Svevia, partitosi subitamente d'Italia, dove dall'imperator suo fratello poco avanti la sua morte era stato chiamato, appunto perchè conducesse in Germania il piccolo Federico a ricevere, secondo il co-

stume, la corona reale, andò a far sue brighe, e tra per gli sforzi suoi proprj, e i suffragj, che gli procurò coi danari, che sparse opportunamente il re di Francia suo protettore e parente, ottenne d'essere egli stesso creato re da una parte degli elettori. Ma l'altra parte elesse nel medesimo tempo Ottone duca d'Aquitania, e conte di Poitù, promosso gagliardamente da un altro potentato straniero, che fu Riccardo re d'Inghilterra, quello stesso, che nel suo ritorno di Terra santa fu imprigionato, e maltrattato da Arrigo VI., e che per questa ragione, e per la nota rivalità con Filippo re di Francia non potea soffrire di veder innalzato al trono imperiale il fratello d'un già suo nemico, e una creatura del suo rivale. Quindi nacque fiero scisma, e civil guerra nella Germania, seguitando una parte de' principi Filippo di Svevia, e l'altra Ottone d'Aquitania, chiamato poi il quarto fra gl'imperatori; e quindi ancora presero in Italia maggiore esca, e fomento le divisioni intestine, nate già alquanto prima, de' Ghibellini e Guelfi. Una parte degl'Italiani inclinava a Filippo, il quale discendendo dagli Arrighi di Svevia anticamente conti, o marchesi di Ghibellinga, avea favore-

vole tutta l'antica nobiltà, promossa da' passati imperatori Ghibellinghi, o Svevi. L'altra parte (ed in questa erano per lo più i popoli delle città libere, e tutti quelli, che aderivano al partito ecclesiastico), favoriva l'esaltamento d'Ottone nato da' Guelfi Estensi duchi di Sassonia, Baviera e Brunswich, stati sempre protettori de' pontefici, e contrari al dispotismo barbarico, che Federico I., ed altri imperatori di quella famiglia volevano esercitare sopra gli stati Italiani (1).

Con tutto ciò non ebbe questa provincia ad impacciarsi gran fatto nella lunga guerra, che si fecero i due concorrenti all'imperio; ma godendo di vedersi per le discordie Germaniche liberata dal timor de' Tedeschi, crebbero in ogni parte di lei gli spiriti repubblicani, che anzi già cominciavano alcuni popoli ad abusare della libertà, la quale non è mai così ben

---

(1) *Era questo Ottone figliuolo di quell' Arrigo Leone Guelfo Estense il quale per essersi opposto alla tirannide di Federico Barbarossa, era stato da lui spogliato de' ducati di Sassonia, e Baviera*. Ved. Murator. antich. Estensi part. I. cap. 31.

sicura, come quando si teme d'un estero invasore. Brescia, che per l'amistà contratta ultimamente con Arrigo VI. nel 1192. si credea più che le altre, certa dell' autocrazia, fu anche la prima a dar tristi esempi delle discordie intestine tra la nobiltà e la plebe, pessimo e pestifero malore, che si andò poi di mano in mano propagando per tutte le altre città a misura de' progressi, ch'esse fecero, nell'assicurare da esterne potenze lo stato loro.

Ma tra la fine del secolo duodecimo, e il principio del decimoterzo le maggiori discordie, che agitassero le città Lombarde, non erano ancora le civili, ed intestine di ciascuna città, ma sì bene l'emulazione, e l'odio d'una repubblica contro l'altra. Non così tosto cessò la paura degl'imperatori Tedeschi, che la memorabile lega ch'esse aveano fatta fra loro, si disciolse, e fin da' primi mesi che scorsero dopo la morte di Arrigo, tutte le città furono in armi e in battaglia le une contro le altre per la cupidità, che tutte aveano d'ampliare il dominio. Grande e strepitosa fu specialmente la guerra, che insorse tra' Piacentini, e Parmigiani, per cagion del borgo S. Donnino, che ambedue que' popoli volean per se. Questa sola ver-

tenza tra due città sì vicine bastò a sconvolgere tutta la Lombardia. Presero l'armi in favor di Piacenza i Milanesi, i Bresciani, i Comaschi, i Vercellesi, Astigiani, Novaresi, Alessandrini, e accorsero dalla parte de' Parmigiani quelli di Cremona, di Reggio, di Modena, di Pavia, e di Bergamo.

Quietatesi appena queste guerre, per interposizione principalmente dell'abate di Lucedio, si videro battagliarsi aspramente i Ravennati, e Ferraresi, e poco stante i Milanesi, e Pavesi, nemici eterni tra loro nel centro di Lombardia, come nel mediterraneo erano i Genovesi, e' Pisani, che mai non poterono durar in pace, per molto che s'affaticassero i papi, e gl'imperatori di conciliargli. L'egualità delle forze, con cui contrastavano queste repubbliche, faceva durar lunghissimo tempo la guerra; ed ancorchè la sorte d'una giornata, e la prosperità d'una campagna rendesse una parte superiore all'altra, non tardavano i vinti a ripigliar l'armi come prima, perchè non mancavano mai gli ajuti d'altre città, a cui importava, che i vincitori non crescessero di stato. Talchè dopo quella prima grandezza de' Milanesi, che fu abbassata sotto Federico I. non si vide per

più d'un secolo, che una città ne signoreggiasse un'altra con assoluto, e stabile dominio. Ma le guerre, che i comuni facevano alla nobiltà castellana, avean l'esito ordinariamente più decisivo. Dopo la moltiplicazione, e suddivisione de' feudi contavasi in Italia un infinito numero di conti, e marchesi, i quali per privilegio e concessione degl'imperatori teneano per i borghi, e per le ville autorità principesca, con pregiudizio assai spesso delle città, che per questa via erano spogliate della miglior parte del territorio tutto pieno di castelli, dove stavano questi nobili, i quali, oltre alla parte della campagna, che possedevano a buon diritto, infestavano le vicine contrade, e impedivano il commercio della provincia. Contro di loro si volse la moltitudine cittadinesca, la quale come una volta cominciò a conoscere, e far il paragone delle sue forze, non ebbe più riguardo nè all'antichità, e chiarezza del sangue, che vantavano quelle famiglie, nè all'autorità imperiale, che le avea investite delle terre, che possedeano; ma correndo lor sopra popolarmente, gli costrinsero ad abbandonar le rocche, e rassegnarle al comune, e venir essi medesimi a prender casa in città. Vera cosa è,

che questo soggiogamento de' conti, e marchesi condotti per forza ad abitare nelle città libere, e ad aver parte negli uffizj e carichi pubblici, se fu per un verso utile all' ingrandimento di quelle città, divenne assai presto fatal sorgente di civili discordie, che guastarono amaramente ogni dolcezza dell' acquistata libertà. Frattanto mentre cotesta ambizione e cupidità di crescere si tenne viva nelle repubbliche, pochi furono i principi in Italia, dalla Puglia in fuori, che scampassero illesi dalla generale tempesta. In Lombardia i marchesi d'Este, e di Monferrato, e i conti di Savoja conservarono, a dir vero, le lor terre, perchè sì gli uni che gli altri già aveano forze bastanti a far difesa, allorchè le città si sollevarono e contro l'imperatore, e contro i principi, e vicarj dell' imperio. Con tutto questo nè i conti di Savoja furono quieti dalle sollevazioni de' Torinesi, che vollero in quel tempo imitar le altre città; e i marchesi di Monferrato ebbero lungamente a contendere con gli Astigiani, e gli Alessandrini, repubbliche amendue ragguardevoli fra le Lombarde. Ma gli Estensi ebbero in questi difficili tempi miglior destino degli altri principi; perciocchè introdottisi a far

parte, e fazione nelle città vicine (come avvenne in Ferrara nel 1196., quando Azzo d'Este avendo sposata Marchesella degli Adelardi, prese abitazione in quella terra, e fecesi capo della parte Guelfa) v'acquistarono a poco a poco grande autorità, e signoria. Se i marchesi di Saluzzo, ed altri signori della Liguria poterono tenersi fermi in tanto esterminio di piccoli principati, ciò fu, perchè essi non ebbero vicina alcuna città popolosa e grande, che valesse ad abbattergli, ed ingojargli. Perciocchè Saluzzo, Cuneo, Mondovì, Fossano, e Savigliano non erano in quel tempo, che piccoli borghi, o mediocri.

Le città della Toscana, eccetto Pisa, e Lucca, cominciarono, come abbiam detto, alquanto più tardi a reggersi a comune, perchè non prima della morte di Arrigo VI. negarono apertamente ubbidienza a' governatori imperiali, ma esse si levarono su tutte d'accordo, e a tempo di godere dell'opportunità, che porgeva loro la vacanza dell'imperio dell'anno 1198. fino al 1209., in cui fu Ottone IV. coronato, e riconosciuto in Italia. Nel quale spazio di ben dieci anni collegatesi col papa Innocenzo III., che non era più che gli altri Italiani contento del

dominio Tedesco, si stabilirono molto bene nel libero governo di se stesse, e ad esempio di ciò, che aveano fatto a' tempi di Federico I. le città Lombarde, si collegarono tra loro a comune difesa, e fu poi quella chiamata la lega, o la Taglia Toscana. Non tardarono gran fatto a mover guerra ai nobili castellani della campagna, ed accrescere, come le altre, i lor territorj, e il numero de' cittadini nel tempo stesso. Nè tampoco andarono esenti da un tal destino i vescovi, e gli abati, molti de' quali, come si è accennato in più loghi, aveano terre, e castelli in feudo al par de' laici con giurisdizione sovrana rilevante dall' imperatore. Le città libere, riguardando questi feudi, come cose separate dalla dignità sacerdotale, si voltarono con la forza a spogliarne i prelati, facendosi dagli uni rassegnare la giurisdizione, che teneano nel distretto delle città, e costringendo gli altri ad abbandonare, o smantellar le fortezze, e mettersi totalmente sotto la protezion del comune. Fra gli esempj di queste violenze si possono contare particolarmente le guerre, che fecero i Piacentini al loro vescovo Grimerio, ed al clero, che cacciarono per tre anni fuori di città; e quelle de' Mo-

denesi contro l' abate di Frassinoro nel 1209. Questa baldanza delle comunità Italiane prendea senza dubbio maggior fondamento dalle discordie civili di Alemagna. Finchè visse Filippo duca di Svevia, la sorte andò sempre quasi ondeggiando fra lui, ed Ottone duca d' Aquitania, eletti amendue re de' Romani, e di Germania, nè mai o l' uno, o l' altro si arrischiò di venire a prender corona in Italia; per non lasciar libero il campo al concorrente nelle provincie di là de' monti. Nulladimeno sì l' uno, che l' altro, secondo che erano ricercati, o riconosciuti dalle città, o da' baroni, e prelati Italiani, andavano dispensando privilegj, o piuttosto gli andavan vendendo a chi si presentava per comprargli; essendo sempre nelle guerre, e tanto più nelle civili grandissimo il bisogno de' contanti. Ma e le antiche, e le moderne carte, o diplomi, facevano ai feudatarj debole schermo contro le ingiurie de' popoli inferociti dalla licenza, e dall' entusiasmo, che gl' invogliava di viver liberi, e di conquistare.

CAPITOLO VII.

Riflessioni sopra gli effetti, che cagionarono all' Italia l' instituzione de' feudi, e il monachismo.

BEnchè non sia da negare, che cotesti sollevamenti delle città Italiane abbiano migliorata la condizione della provincia, non sarebbe però stato utile in alcun modo, che esse si fossero trovate e libere, e incivilite, e padrone ciascuna del suo distretto due secoli prima, mentre non era ancor preparata per così dire la materia, che dovea servire a farle grandi, e ricche, e potenti. Noi abbiamo altrove osservato, come le colonie non valsero punto a ripopolar le contrade d' Italia, nè credo, ch' esse abbiano recato miglior ristoro alla popolazione delle altre provincie. E se per avventura qualche città, medianti i privilegj, che col divenir colonia Romana acquistava, crebbe per qualche tempo di abitatori, quest' avvenne con pregiudizio, e con desolazione di altre terre vicine. Or quello, che nè la sapienza del senato, nè la potenza del popolo Romano, nè la sollecitudine che di

ciò si presero tutti i buoni imperatori da Augusto fino a Costantino non poterono ottenere, cioè di ripopolar l'Italia, fecero naturalmente per un certo ordine di superior provvidenza il governo feudale de' secoli, che noi chiamiamo barbarici; e le spedizioni de' popoli oltramontani sotto i re Francesi e Tedeschi recarono forse all' universale d' Italia altrettanto di bene, quanto le conquiste de' Persiani, de' Macedoni, de' Romani, degli Arabi, e de' Turchi fecero di male alle provincie, che assoggettarono al loro imperio.

Era cosa assai naturale, che tra' principi, e baroni Tedeschi, che seguitarono i re nelle loro spedizioni, i primi, e più riputati, e quegli specialmente, ch' erano di sangue congiunti col re medesimo, ottenessero in governo, e in feudo città, e terre grandi e popolose; ma occupati i primi posti, fu d' uopo, che gli altri baroni, che vennero appresso, e che per avventura si trovavano poco agitati nel natio paese, si facessero investire qual d' una, qual d' un' altra tenuta, o territorio, e senza troppo badare o alla qualità dell' aria, e del terreno, o alla meschinità de' villaggi, dove si stabilivano, purchè avessero una bicocca, o la sponda d' un fiu-

me, dove piantare un castello, trovavano ogni cosa in acconcio de' fatti loro; e quivi si stabilivano con i lor proprj servi, e que' pochi villani, che si trovavano in quelle corti, o masse di beni, che ottenevano in feudo.

E perchè il celibato de' laici era sconosciuto in que' tempi, talmente si moltiplicarono le famiglie di que' signori, che i capi di famiglia, e ciascuno de' figliuoli dovettero pensare a novi stabilimenti, o col divider i feudi, e sottofeudi, o coll' ottener dagl' imperatori l' investitura di qualche altra porzione di contadi, dove spinti dalla necessità, e dalle angustie domestiche s' andavano a stabilire con qualche numero di vassalli, e di servi. Moltiplicando anche questi assai prestamente, conveniva cercare nuovi castelli, e nel tempo stesso far luogo a nuovi forestieri, che con la protezione d' un nuovo re anche forestiero, volevano avere stato in Italia, tantochè in termine di due secoli, o tre, da Carlo Magno in poi, quelle stesse provincie Italiane, che ora sono le più deserte, quasi disperate di ristoro, per l' insalubrità dell' aria, erano talmente piene di spessi castelli, che comprendevano cen-

tinaja d'abitatori (1), che forse non sì frequenti le ville, e le case rustiche in molte delle più feconde pianure. Non saprei ben dire qual delle due cose sia stata di maggior vantaggio all'Italia, o la servitù, che durò anche ne' tempi barbarici, e che contribuì alla moltiplicazione de' castelli, e delle famiglie nobili, o la frequenza di coteste signorie, che forse fu in parte cagione d'abolire la servitù.

Pare da un canto, che sarebbe stato difficile di condurre uomini liberi (in tempo massimamente che l'agricoltura era stimata esercizio abbietto ed ignobile) ad abitare e coltivare que' luoghi infelici e diserti; e però tornava in acconcio al bisogno della provincia, che i signori de' feudi avessero, o trovassero nelle terre, di cui erano investiti, una schiatta d'uomini avvezzati al giogo, ed obbligati ad eseguire i voleri del padrone, e sopportare ogni asprezza, e ogni fatica più grave. Dall'altro canto cresciuti i diversi domi-

(1) *L'eruditissimo signor dottor Targioni Tozzetti ne' suoi Viaggi ci dà notizia d'innumerabili castella, che erano in varie parti della Toscana, ridotte ora una trista ed orrida solitudine.*

nj, e restando difficile a' padroni l' impedire la fuga de' loro servi, furono costretti a trattargli con più umanità affine d' affezionarsegli; massimamente dacchè la libertà delle persone particolari trovò appoggio, e sostegno nella libertà de' comuni, i quali se prendevano le armi per abbassare la potenza de' feudatarj, e obbligargli a prender casa dentro il cerchio delle loro città per aumentarne la popolazione, molto più è credibile, che procurassero d' indebolire, e di abbassare que' signori, ed accrescere le proprie forze col dare facile asilo, e libertà a' servi fuggitivi.

Del resto siccome fu la salute, e lo scampo d' Italia, che i baroni di Germania, i quali vollero fermarsi in Italia, o i loro discendenti abbiano piuttosto cercato di essere investiti di terre, e di castelli, che di stabilirsi in città, ricevendo come beni allodiali le stesse campagne, che ricevettero in feudi; così fu ancora gran ventura per questa provincia, che l' autorità imperiale, la quale mentre ritenne qualche vigore, fu più facile a' signori de' feudi impedire la diserzione de' loro uomini, e difendere le lor terre, cadesse, e s' indebolisse a poco a poco; e che la servitù cominciasse a cessare allorchè co-

minciò a essere meno necessaria, o inutile.

E' cosa per infiniti esempi indubitabile, che le famiglie abituate in città, non mai, o difficilmente, o per una lunga serie di disgrazie, o per qualche raro incontro di circostanze passano ad abitare, e coltivar le campagne; dovechè niuna cosa è più facile, e più comune, che dai villaggi, e dalle campagne passare a domiciliarsi in città. S' aggiunga, che nelle grandi città le generazioni degli uomini moltiplicano con più stento, anzi decrescono naturalmente; perchè da esse è inseparabile la poltroneria, la mollezza, la corruzione della gioventù, e l' effeminatezza, tutti ostacoli all' accrescimento della popolazione (1). Ma

(1) *Tutte le nazioni conquistatrici delle antiche età abitavano a borgate*. Noi *lo abbiamo veduto de' Latini, de' Sanniti, de' Galli cisalpini e de' Liguri* (sopra tom. 1. lib. 1. cap. 4.); *lo stesso potrebbe dirsi de' Galli generalmente, de' Greci ne' tempi eroici, e de' Germani, quando inondarono le provincie Romane. L' autore dell' opera intitolata* l' Ami des hommes, *e più brevemente, ma con gli stes-*

Ma quando pure si fossero trovate le città cresciute in modo da poterle diramare per le campagne, e pe' luoghi deserti, o era difficile trovar chi volesse lasciar i piaceri della città per andar a logorarsi, ed annojarsi in campagna, tanto più in luoghi creduti mal sani, o la malizia dei ricchi secondata dalla pigrizia dei poveri avrebbe fatto passar in proprietà de' primi le terre assegnate a' secondi, come avvenne delle colonie Romane sotto i primi cesari, che diventarono possessioni mal coltivate de' cittadini, che restarono in Roma; o in ogni modo avrebbe bisognato mandar le colonie con tal ordine, e con un capo principale, che avesse interesse proprio di fermarsi, o stabilirsi sul luogo. Ma questo o non si seppe mai immaginare nelle città incivilite, e colte, o non si potè fin ora eseguire, come si è effettuato ne' secoli barbarici per l' instituzione piuttosto

stessi principj M. Thomas nel suo celebre elogio del duca di Sully, hanno fatto vedere, quanto perdesse la Francia per conto della popolazione, e del valore nell' avvilimento, e nella decadenza della nobiltà castellana.

casuale, che premeditata de' feudi. Che se dopo la prima instituzione di un nuovo genere di dominj ignoto agli antichi Greci, e Romani, le comunità d'Italia avessero avuto e coraggio, e forze bastanti a pigliarsela contro cotesti vassalli, e beneficiarj imperiali, egli è evidente, che si sarebbe impedita la popolazione e la coltivazione di molti paesi, dove le case de' signori si propagarono, e si sarebbe accelerato il lusso, la corruzione, le guerre civili, e la decadenza delle medesime città.

Ma non è da tacere, che cotesto ristoramento cagionato dalla instituzione de' feudi fu opportunamente preceduto, e secondato da' monaci Benedettini, che propagatisi in Italia fino da' tempi di Carlo Magno, de' Longobardi, e de' re Carolinghi, servirono mirabilmente a facilitare il buon effetto, che nasceva da quella moltiplicazione de' feudatarj. Da principio il fervore della pietà, e la buona intenzione che aveano i seguaci di S. Benedetto, di S. Bernardo, di S. Brunone, loro fece ricercar talvolta luoghi non pur deserti, per essere lontani dall' esteriori occasioni d'incontinenza, ma anche insalubri, per indebolir, e frenare più facilmente i moti interni delle passioni. Le loro fatiche co-

minciarono per lo meno a dispor il terreno alla coltura, e render que' luoghi meno selvaggi, e più abitabili, e la lor buona condotta invitò i principi a conceder ad essi nuove tenute, o sia corti con i vassalli, e servi, che vi erano annessi; cosicchè a poco a poco mediante l' attenzione, e la pazienza, e la carità de' monaci s'andava migliorando lo stato di varie regioni: e dove mancavano motivi più lodevoli, l' istesso amor proprio, e il desiderio di maggior ricchezza e potenza animava anche gli abati de' monasteri ad accrescere la coltura, e la popolazione di quel territorio, buono o cattivo che fosse, dove la loro particolar professione, e il loro voto gli avea obbligati a fissar loro soggiorno.

Sarebbe quì forse da far osservare, che in tempi di tanta barbarie, quando i principi, e signori de' castelli, ignoranti di ogni arte civile, e che altro non cercavano, che femmine, ed armi, la vicinanza de' monaci, fra' quali molti sempre ne furono in riputazione di gran bontà e santità, servì a moderarne la feroccia, e correggerne la barbarie. Niuno dubita, che il valor de' Normanni fondatori del regno di Napoli avesse del barbaro, e del feroce,

Però non fu per que' tempi leggier compenso alla dura condizione de' sudditi, che Ruggero conte di Sicilia tenesse stretta amicizia con S. Brunone primo institutore de' Certosini. Potrebbesi soggiungere altresì, che le case religiose in ogni tempo offerissero ad ogni sorta di persone un ritiro comodo, ed onesto, e servissero a' regnanti altre volte per farvi custodire le persone sospette, torbide e sediziose, senza procedere a' rimedj più aspri e più crudi, il che era ad ogni modo un certo guadagno per l' umanità. Oltrechè noi leggiamo di molti, e principi, e vescovi, che a giudizio proprio, o d' altrui stimati inabili al governo dello stato, o della Chiesa, si ritiravano pur ne' monasteri a lavorare, a scrivere, a salmeggiare senza aggravio de' successori, o de' sudditi. Per conto poi dell' Italia ne' tempi, in cui parliamo, la moltitudine delle famiglie signorili crescenti di giorno in giorno rendea forse necessario questo sfogo, non solamente per quiete loro domestica, ma per beneficio della società in generale. E' cosa certissima, che i conventi, dove regni un poco d' osservanza, porgono questo vantaggio all' uman genere, che sono quasi l' unica via di render o utili al pubblico

(per quel poco o molto lavoro, a cui gli obbliga l' istituto) o certamente meno gravose, e men dispendiose nel vitto, e nel vestito le persone di certa nascita, che un generale pregiudizio par che esima, vivendo nel mondo, dall' obbligo di faticare, e che pur credono di dover e mangiare, e vestire con più spesa, che gli altri. Ma già è stato assai bene da più scrittori non pur fra cattolici, ma fra protestanti (1) dimostrato di quanto bene gli antichi monaci anche fino al secolo XII. siano stati cagione non all' Italiane soltanto, ma a molte altre provincie d' Europa; dove è manifesto, che parecchie città al presente molto ragguardevoli ebbero i lor principj da Benedettini, che cominciarono ad abitar, e lavorare in que' luoghi. Tuttavia non è da tacere, che i monaci per più secoli giovarono maravigliosamente all' Italia in quelle cose, di cui più abbisognava questa provincia, e di cui furono capaci que' secoli in cui fiorirono. Nell' ab-

(1) *Vorrebbesi leggere singolarmente la prefazione, che Rogerio Dodsworth, e Guglielmo Dugdale premisero all' opera intitolata* Monasticum Anglicanum (*Londini* 1655. *et* 1673. *tom.* 4. *in fol.*)

bandono, e nella desolazione generale, in cui giacevano incolte e sterili tante campagne, che per rifiorire aveano bisogno dell' opera costante e continuata, ecco i monaci Basiliani, e Benedettini destinarsi ad abitar luoghi deserti, e coltivar colle proprie fatiche quella porzione di terreno, che loro era assegnata, e animar col loro esempio i servi, e gli uomini liberi, che gli seguitavano, e gli abitatori delle vicine contrade. Pertanto il primo vantaggio reale e sensibile, che ritrassero l' Italia, e le altre provincie d' Europa dall' istituzione de' monaci, naeque dall' ignoranza universale in quell' età, e di più ancora da quella, che i monaci stessi professavano nel loro principio. Supponghiamo che i fondatori delle prime religioni avessero posto per fondamento della lor disciplina lo studio delle scienze, e le occupazioni intellettuali, come fecero tutti gli ordini, e le riforme, che s' instituirono dal 1200. in poi: egli è certo, che laddove i primi seguaci di S. Benedetto, e tutte le famiglie, che di quello stesso ceppo uscirono, di Cisterciensi, Cluniacensi, Premonstratesi, di Certosini, Camaldolesi, Vallombrosani, e che s' andarono volentieri a stabilire in luoghi solinghi, cattivi, e lon-

tani dalle città, tutti questi ordini avrebbero voluto, come poi fecero i Francescani, e Domenicani, e tutti i cherici regolari, allogarsi nelle migliori terre e città; o per essere in più comodità di coltivar gli studj, o per poter giovare al prossimo co' lumi della loro dottrina. Così sarebbe cessato tutto il vantaggio temporale, che l'Italia ricevette dalle fatiche, e dalla perseveranza de' monaci; e molte vaste tenute di campi, che ora nodriscono tante migliaja d' uomini, sarebbero forse ancor oggi macchie, e paludi, albergo di fiere, e di serpi, e di ranocchi, o di rospi. S' accrebbero, mediante la fatica, e la parsimonia regolare, e per gli nuovi lasciti, che la santità de' soggetti procurava, le ricchezze, e i comodi del monastero, e si decadde dalla primiera osservanza, il che diede motivo a' laici di ripigliarsi que' beni. Non sono da scusare in niun modo la rapacità, lo scialacquamento degli averi de' monaci, le violenze, e le profanazioni, che furono indegnamente commesse da molti tiranni, e da varj generi di masnadieri. Ma se qualche principe acconsentì, che qualche famiglia nobile s' andasse a stabilire a titolo di commenda, o in altra sì fatta ma-

niera nelle terre, che oramai i monaci trascuravano, o de' cui frutti abusavano manifestamente, non vedo in ragione di temporal interesse qual pregiudizio ne ricevesse la nazione, a cui riuscì sempre utile quella fatica, che i primi monaci aveano impiegata a render fruttuoso un terreno incolto e deserto.

Intanto tra per gli medesimi comodi, che ebbero i monaci, e l'inevitabile necessità d'averne in un gran numero, alcuni deboli, infermicci, ed inabili alle fatiche corporali, e rustiche, fu cagione, che molti furono applicati a lavori più leggieri, e sedentarj, come fu quello di trascrivere libri, o codici antichi, o preparar la pergamena necessaria a quel lavoro. Non sarebbe esagerazione il dire, che tutto ciò, che abbiamo di libri antichi e profani, e sacri, ci fu conservato mediante l'industria, e le fatiche de' monaci; ma ad ogni modo è cosa costante fra gli eruditi, che fra tanti codici manoscritti, che si conservano nelle librerie, appena alcuni se ne trovano più antichi del secolo decimo, nel qual tempo i soli monaci erano quelli, che avessero qualche cura, e cognizione di libri; benchè questo non fosse, non dico già ne' primi secoli del monachismo,

ma neppure ne' tempi di san Bernardo, il lavoro ordinario e comune de' monaci, ma solamente di quelli, che o per desiderio di maggior perfezione viveano più ritirati, o per debolezza di temperamento erano come per privilegio dispensati da altri lavori più faticosi. Cotale opera di scriver libri in alcuni monasteri divenne col tempo l' occupazione ordinaria de' monaci, specialmente giovani, come di quelli, che non aveano ancor acquistato tanto vigore di spirito, e di divozione da potersi applicare unicamente all' orazione. Questa occupazione manuale generò, e accrebbe col tempo la volontà, e l' occasione di studiare ne' monaci. Nel qual proposito piacemi di osservare, come in que' tempi, che noi chiamiamo barbari, e da que' monaci, che molti filosofi del nostro secolo si han fatto legge di sprezzare, e deridere indistintamente, facevasi per modo di riposo, di sollievo, e per indulgenza, ciò che la pigrizia, e mollezza nostra riguarda come occupazione sì seria, e sì grave, che quasi non ricusiamo di saperne grado, e dar lode a chi v' impiega tutto il vigore del suo temperamento, e la maggior parte del giorno, dipensandone il rimanente all' ozio, ed al sonno:

e questo fu il secondo passo, che fecero in Europa le lettere coll' ajuto de' monaci.

Noi non troviamo menzionarsi gran fatto, che i monaci facessero come propria professione l' educazione de' giovani, benchè sia certo, che essi aveano scuole pubbliche per secolari, e cherici in quella guisa, che ancor si pratica nelle case de' cherici regolari in molte città. Io non ardirei affermarlo rispetto all' Italia sicuramente, benchè se ne possa trar argomento dalla vita di Lanfranco celebre vescovo di Cantorberì, il quale partitosi di Pavia sua patria, e andato in Normandia, dove si rendè monaco, non potendo co' rustici lavori di campagna guadagnarsi il pane, si diede a tenere scuola pubblica di dialettica, per sollevare, mediante lo stipendio, o qualche donativo, che ricevesse dagli scolari, la povertà del monastero. Da' rimproveri, che fece S. Pier Damiani a' suoi monaci, si comprende altresì, che s' applicavano alla letteratura profana. E benchè negli studi delle buone lettere, e della critica, che ne forma una parte, non si vedessero sì presto gli effetti, come si videro dell' ecclesiastica erudizione nelle opere di Pietro Lombardo, che profittò sicuramente delle fatiche

de' monaci, e in quelle di Graziano, che fu monaco; e prima di loro il soprammentovato Lanfranco Pavese, e Anselmo d' Aosta suo discepolo, che lo superò poi di gran lunga nella riputazione di santità, e in celebrità di dottrina (1): ad ogni modo così i libri, che conservarono i monaci, come l' intelligenza del latino, che appresso loro si mantenne vivo, benchè con qualche mescolanza di barbarie, fu gran capitale, che trovarono gli studiosi; ed è facile a riconoscere, che i predetti scrittori non erano ignoranti nelle scienze profane.

Così cominciavasi a preparar la via al rinnovellamento delle scienze, e delle arti, quasi nel tempo stesso, che la decadenza dell' autorità imperiale dava opportunità a' comuni di sollevarsi a nuova forma di civil reggimento.

---

(1) Lanfrancus, *quem latinitas in antiquum scientiae statum ab eo restituta agnoscit magistrum*, et Anselmus ejus discipulus, ambo ex Italia profecti, in Beccensi monasterio florentissimam erexere academiam. *Mabill. praef. in saec. 6. Benedict.* §. 1. n. 5.

CAPITOLO VIII.

Principj di Federice II.; sua concorrenza con Ottone IV. per l'imperio d'Italia, e sua grandezza: sospetti, che ne prende il pontefice.

MOrto Filippo di Svevia assassinato barbaramente da un suo vassallo, a cui avendo promesso la figliuola in sposa, gli mancò della sua parola, fu di nuovo per consentimento universale de' principi della Germania confermato nel regno Ottone IV., il quale si dispose incontanente a passar in Italia, invitato massimamente da' Milanesi, che amavano con singolar affezione un imperatore di casa Guelfa, per la fresca memoria de' mali patiti da quelli della casa di Svevia Ghibellina. Ottone ricevette in Milano la corona del regno, ed in Roma il diadema imperiale da Innocenzo III. Ma egli non si fu appena qualche mese fermato in Italia, che il pontefice ne prese gelosia, e pensò per tenerlo a segno, di sollevargli un emolo. Nè potea trovare un altro più opportuno, che Federico Ruggieri re di Sicilia. Questo giovane principe trovavasi ancor pic-

col fanciullo in Jesi, allorchè Arrigo VI. suo padre morì in Puglia. La regina Costanza, che prese il governo del regno a nome del figliuolo, sel fece condurre in Sicilia, dove passò poco quieti i primi suoi anni nelle civili discordie, che si levarono per cagione di Gualtieri duca di Brenna, pretendente alla successione di quello stato, e di Marcoaldo, e del papa, che ne presero la reggenza. Ad ogni modo Costanza ottenne a Federico l' investitura del regno da Innocenzo III.: ma per non tirarsi addosso peggiori travagli, dovette acconsentire, che se ne spedissero le bolle con restrizione dell' autorità, che avean goduto gli antecessori, massimamente riguardo alla giurisdizione ecclesiastica, che era stata conceduta amplissima a Ruggieri, come è noto per le tante cose scritte sopra quella, che chiamasi monarchia di Sicilia. Per questo dovea andare come legato pontificio in quell' isola col consenso dell' imperatrice regina il cardinale Ottaviano. Ma prima che questo legato vi fosse giunto, Costanza morì; ed Innocenzo III. ebbe ancor più libero il campo di riformar per allora le cose di Sicilia, e di Puglia a modo suo, restando il

re pupillo sotto la tutela e cura immediata della santa sede.

Federico Ruggiero, che tosto chiameremo Federico II., compiva appena l'anno duodecimo dell'età sua, allorchè per la morte di Filippo, fu Ottone IV. riconosciuto imperatore. Innocenzo III. pontefice Romano lo avea escluso dalla dignità imperiale, a cui pareva, che la nascita dovesse dargli ragion di pretendere. Adducevasi per motivo dell'esclusione, ch'egli era giovane, e non atto al governo. Infatti ne' governi elettivi l'elezione di persona inabile a governare sembra avere qualche cosa di strano, e d'assurdo: però dacchè l'imperio avea cominciato a dipendere dall'elezione de' Tedeschi, e dalla confermazione del papa, non s'era ancor veduto alcun fanciullo portar corona imperiale. S'aggiungeva ancora dal canto del papa, e degl' Italiani un'altra ragione, per tener lungi dall' imperio, e dal regno Italico Federico Ruggiero, ed era il pericolo di cadere in troppa stretta dipendenza, e forse in totale servitù di lui, quand'egli avesse unito questo nuovo titolo di signoria al regno amplissimo, che già possedeva di Sicilia, e di Puglia. Ma poichè Innocenzo si fu accorto, che Ottone IV., ottenuta

ch' egli ebbe in Roma la corona imperiale, mostrava, qualunque ne fosse la causa, assai men di rispetto alla Chiesa, che per l' innanzi non avea fatto, cominciò a pensare di abbassarlo. Era Innocenzo III. pontefice di gran mente, intraprendente, e fermo, ed uomo per que' tempi letteratissimo, e giureconsulto maraviglioso, amantissimo della giustizia, e dell' onor della Chiesa, benchè per i pregiudizj allora ricevuti, e radicati altamente intorno alla giurisdizione ecclesiastica, eccedesse assai nell' esercizio della sua potestà, e nelle sue intraprese, come avea fatto Gregorio VII., a cui si assomigliò grandemente. Diedesi dunque Innocenzo a menar trattati col giovane re di Sicilia, e rivolgere a lui la riputazione delle cose d' Italia, affine di contrapesare l' autorità, e la potenza dell' imperatore. Per dar più rilievo al partito di Federico, sia coll' afforzarlo di nuove parentele, sia coll' assicurarne la successione, Innocenzo gli fece sposare la figlia del re d' Aragona, chiamata Costanza. Ottone già insospettito degli ecclesiastici, e degl' Italiani, dopo la baruffa avvenuta al tempo della sua coronazione tra i Tedeschi, e i Romani, prese maggior motivo di diffidenza dal favore ogni dì

più aperto, che papa Innocenzo mostrava a Federico: per la qual cosa risolvette di prevenire l'ingrandimento di questo crescente emolo; e sotto pretesto, che la Puglia apparrenesse all' imperio d' occidente, s'avanzò da quella parte con le sue truppe, ed in breve non solamente degli stati di Puglia, ma delle terre della chiesa Romana occupò molta parte, e chiuse l'orecchio alle proposizioni di pace, che gli furono fatte. Il papa ricorse al solito spediente delle scomuniche; e molti de' principi d'Alemagna, o per sincero rispetto agli ordini di sua santità, o per essere mal affetti ad Ottone, presero volentieri questo pretesto della scomunica papale, per ribellarsi a lui; e congregatisi in Bamberga, trattarono di eleggere imperator de' Romani Federico Ruggiero. Il re di Francia Filippo Augusto secondava in questo particolare i disegni del papa, perchè passando tra lui, e Giovanni re d'Inghilterra nimicizia acerbissima sopportava di mal animo le prosperità d'Ottone alleato, e parente strettissimo del re Inglese. Con tutto ciò per gli dispareri de' principi non si conchiuse per questa volta l'elezione di Federico: e l'Imperatore Ottone, intesi

co-

cotesti moti della Germania, partissi di Puglia, e venuto in Lombardia, convocò una dieta in Lodi, per esplorare, qual fosse verso di se l'animo delle città, e de' principi d' Italia nella civil guerra, che prevedeva imminente, e qual ajuto potesse sperarne. Trovò, che i Milanesi, ed alcuni altri popoli più zelanti del partito Guelfo erano per tener fermo in favor suo, come di principe Guelfo. Ma que' di Pavia, di Cremona, e di Verona, e i marchesi d'Este già erano stati prevenuti da Innocenzo III. in favore di Federico. Fu questa la prima, ed una delle rare occasioni, in cui la corte di Roma si dichiarasse del partito Ghibellino. Fermatosi il verno nella Lombardia Ottone IV., se ne andò nella primavera del 1212. in Alemagna, per giustificare appresso que' principi ciò, ciò che avea fatto contro il pontefice, e far vendetta di chi già s'era da lui ribellato. Nel tempo stesso Federico sollecitato, e da' Tedechi suoi partigiani, e dal pontefice di portarsi in Germania, dove la sua presenza potea vantaggiare assai il suo esaltamento, venne da Sicilia a Genova, e traversata la Lombardia, superati gli ostacoli, e scansate le guardie, che Ottone gli avea posto a tut-

ti i passi, si condusse, colla scorta specialmente de' marchesi d'Este, e di Monferrato, in Lamagna. Affidati così i principi del suo partito, andò in persona a trattare col re di Francia in Valcolore, e strinse lega con quella corona. Quindi le cose di Ottone, per una fiera sconfitta ch' egli toccò da Francesi, essendo ridotte in basso stato, fu Federico quasi da tutta la Germania riconosciuto sovrano.

Fra gl'imperatori pagani sarebbe stato Federico II. sicuramente de' più lodevoli, perciocchè l'ambizione, e la licenza sua in fatto di femmine, e il più poco pensier, che si prese della religione, non gli sarebbero state imputate a gran difetto; ed io non mi meraviglio, che certi scrittori molto indifferenti in ciò, che riguarda la fede cristiana, lo abbiano chiamato francamente un grand' eroe. La sua politica, il valor militare, l'attività, l'accortezza, la sevetità negli ordini della giustizia, unite alla lunghezza del regno, poteano bastare á stabilire, ed accrescere qualunque imperio. Ma egli si seppe troppo male accomodare alle circostanze de' tempi, o per dir meglio, le circostanze del secolo, in cui visse, non gli lasciarono acquistare dalle reali sue virtù quella gloria, che potea sperare E benchè sia facile il dire, ch' egli

in molte cose si governasse male, non è però facile il determinare, qual via dovesse tenere a far meglio: talmente per tutta la Germania, l'Italia, la Grecia, l'Asia, e l'Egitto, dov' egli ebbe che fare, si trovarono intrecciate le cose, per le tante, e sì varie idee, e pretensioni de' popoli, de' principi, o de' sacerdoti.

Non era ancor morto Ottone IV., nè scaduto affatto da ogni speranza di ricuperar la perduta maggioranza in Germania, e in Italia, che già pareva che la grandezza di Federico redasse gelosia, e sospetto agl' Italiani. Innocenzo III., dacchè si vide libero dal timore di Ottone, diede facilmente luogo ai pensieri di prima; cioè che il regno di Puglia unito a quello della Lombardia, e all' imperial dignità, minacciasse di troppo la libertà della chiesa. Per calmare in parte questi timori, il papa fino dall' 1215. in cui il partito di Federico rimase assolutamente superiore in Germania, l'avea obbligato a promettere con fortissimi sacramenti, e in buona forma, che, qualunque volta egli ottenesse la corona, e il pieno possesso della dignità imperiale, egli cederebbe al figliuolo Arrigo, che già gli era nato dalla regina Costanza d'Aragona, il regno di Puglia, e di Sicilia, con tali clausole, che il nuo-

vo re dovesse riconoscere il regno dalla santa sede, e dipender solamente da lei. Morto poi Ottone nel 1218., le diffidenze, e i sospetti, e le brighe d'ambe le parti tra Federico, e il pontefice si fecero e più palesi, e maggiori. Federico raffermato più sicuramente nell' imperio, presa in Roma la corona, in luogo di spogliarsi de' regni di Puglia, e Sicilia, come avea promesso, per investirne il figliuolo, in modo che fossero questi dominj separati dall' imperio, e dal regno di Lombardia, cercò tutto all' opposto di assicurare allo stesso suo figliuolo con la Sicilia, e la Puglia la successione ancor dell' imperio. Perciò anche prima di calare in Italia per l' usata cerimonia dell' incoronazione, fece sue brighe per farlo eleggere re de' Romani, deludendo con mendicate scuse, e con menzogne il pontefice Onorio III., ch' era succeduto ad Innocenzo III. Ma lo scoglio principale, dove si venne a rompere la concordia tra Federico, ed Onorio, nasceva dalle cose d'oriente, scandalo, e rovina di tutta la cristianità per questi secoli di mal ordinata pietà. Se per tante prove, che abbiamo dalle storie, e dagli altri libri, che ci sono rimasti del secolo XIII., non fosse manifesto, che i papi desideravano sinceramente la libera-

zione della Palestina dal dominio degl' infedeli, si potrebbe a buona ragion sospettare, che Onorio III. sollecitasse sì forte l' imperatore alla guerra di terra santa, per distrarne in altre parti le forze, e allontanarlo dalla Romagna. Ma Federico dal canto suo, checchè stimasse dell' intenzione d' Onorio su questo affare, ebbe sempre l' animo alienissimo da quelle pietose guerre; ed ingannando con replicati, e falsi giuramenti per molti anni il pontefice, differiva d' anno in anno il suo passaggio in levante, benchè però non trascurasse l' occasione che gli si presentò di procacciarsi titoli, e ragioni di signoria per quelle parti. Perciocchè rimasto vedovo di Costanza d' Aragona, sposò a sollecitazione dello stesso Onorio, che con questo si credette d' animar Federico vie maggiormente alla spedizione di terra santa, Jolanta figliuola di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme: e non si fu appena effettuato il matrimonio, ch' egli obbligò per forza il suocero a cedergli il governo del regno, e fecesi da' vassalli giurar fedeltà. Frattanto le cure principali di Federico erano volte al dominio d' Italia. Nell' anno 1220. aveva con egli ottenuto da papa Onorio la corona imperiale in S. Pietro insieme con la moglie Costanza; e da Ro-

ma, dove diede alcuni ordini a richiesta, e in favor del pontefice, passato in Puglia, vi era stato ricevuto ed ubbidito senza eccezione. Ma in Lombardia troppo era lontano da quell' assoluta autorità e signoria, ch' egli ambiva fortemente. Passati erano già parecchi anni dalla sua coronazione in Germania, e dalla morte di Ottone IV., quand' egli non aveva ancor potuto nè indurre con persuasioni, nè sforzar con minaccie i Milanesi a dargli la corona di ferro, e chiamarlo re d' Italia. Le altre città per la più parte gli erano anche contrarie; perchè conoscendo dall' esempio de' Siciliani, e Pugliesi le maniere dispotiche, e il fiero governo di lui, temevano di dover provare simile trattamento, per poco che gli si lasciasse metter mano nelle cose loro. Nondimeno tenevano per lui Modena, Reggio, Asti, Pavia, Parma, e Cremona per le particolari loro gare, e discordie con altre repubbliche, e il conte di Savoja, e il marchese di Monferrato. Crescendo frattanto il timore della sua venuta, cominciossi a trattare di rinnovar la lega formata molti anni addietro contra l' avolo di lui Federico primo. Scrivono alcuni, che Onorio III. fu autore e promotore di questa lega: e certo è bene, che il pontefice, ancorchè

avesse incoronato l' imperatore, e fossero passati tra loro mutui ufizj d' amistà, non tardò guari a cercar modi di attraversarlo; e diede facile rifugio appresso di se a molti de' baroni Pugliesi travagliati da Federico. Come che sia, nell' anno 1225. la lega de' Lombardi fu rinnovata, e sottoscritta pei loro respettivi rettori, e deputati, dalle città di Milano, Ferrara, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faenza, Vicenza, Padova, e Trevigi, e secondo il Sigonio, Torino. L' instrumento di questa lega lasciava facoltà alle altre repubbliche, e a' principi di Lombardia di accostarvisi sotto la stessa condizione, a cui s' erano obbligate le prime, e però anche il marchese di Monferrato, e il conte di Biandrà, le città di Crema, e Ferrara vi entrarono poco dopo, e niuno si credette per questo di violare la fedeltà dovuta all' imperatore, dacchè per concessione di Federico I., confermata poi da Ottone IV., e dallo stesso Federico II. (siccome nella prefazione dell' atto di confederazione fu espresso) era libero a ciascuno, de' suddetti principi, e comuni di far simili leghe per comun difesa, e sicurezza. Asti, Pavia, Parma, e Cremona, Modena, e Reggio perseverarono nell' amicizia e nella divozione di Fe-

derico, il quale vedendo, che con sì pochi alleati, e con le sole forze, che gli restavano allora in Italia, non potea far cosa, che gli giovasse, cercò di rimettersi nella grazia del pontefice Onorio; e gli fece anche intendere, che l'avrebbe accettato volentieri per arbitro delle sue differenze con le città di Lombardia. Il compromesso fu risoluto, e tanto le città della lega, quanto l'Imperatore mandarono a Roma loro ambasciatori per questo fatto. Onorio dettò le condizioni della pace, per cui s'obbligava l'imperatore a perdonare ogni offesa, e render la sua grazia ai collegati contro di lui, com'egli fece con un suo diploma, che tuttavia si conserva; ed obbligavansi d'altro canto le città Lombarde a fornirlo di certo numero d'armati per l'impresa di Terra santa. Sopravvisse poche settimane a quest'opera Onorio III., e Gregorio IX. che gli succedette, mostrò di volerla compiere, e raffermare; ma per qual che si fosse malizia d'uomini, o ordine di superior destino, gli riuscì appunto di fare il contrario.

Fine del Tomo Dodicesimo.

ISTORIA
DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA
DI
CARLO DENINA

TOMO XIII.

FIRENZE 1799.
Nella Stamperia di Filippo Stecchi
All' Insegna della Libertà.

ISTORIA DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA

CAPITOLO IX.

Federico II. costretto dal pontefice passa in levante: suo repentino ritorno: sue nuove guerre, trattati col papa, e colle città Lombarde, e suo fine.

FEderico o che non trovasse più pretesti d'indugio, o perchè si fosse realmente disposto al passaggio, avea già congregati in Brindisi i crociati di diverse nazioni, che dovea condurre in levante. Ma la partenza ne fu sospesa per la mortalità, che assaltò quell' esercito, e per la malattia o vera, o finta dell' imperatore medesimo. Gregorio, attribuendo a doppiezza, e cattività di lui solo queste cagioni di ritardo, passò precipitosament.

a' rimedi violenti, fulminando scomunica contro l'imperatore, come contro al recidivo mancator di fede alle giurate promesse. Questo atto troppo affrettato del papa rimenò peggiore scompiglio di prima in tutta l'Italia. Non valsero le difese, che civilmente fece far Federico da' suoi ministri mandati per ciò in Roma; perchè il pontefice, che diffidava di tutto ciò, che diceva e prometteva il poco religioso principe, rinnovò la scomunica fulminata, e la rendè pubblica con sue lettere per tutte le parti del mondo cristiano. Nè Federico si tacque; ma anch' egli fece spargere per le corti de' principi cristiani scritture piene d' invettive contro il proceder del papa, e in difesa della sua propria condotta. Di qui presero nuovo calore i due partiti, l' uno di quelli, che sostenevan la Chiesa; l' altro, che teneva per l' imperatore; ai quali partiti già per le precedenti discordie il comune linguaggio avea dato nome di Guelfi, e Ghibellini, che molti s' immaginarono esser venuti in Italia solamente a questi tempi di Federico II. Prevalse in que' torbidi l' autorità del pontefice; e Federico si vide finalmente astretto di passar in levante a far la guerra per cristiani contro Corradino soldano d' Egitto. Ma quello, che

non può far di meno che recar maraviglia, è il vedere, che mentre Federico per ubbidire al pontefice si travagliava in oriente a onore di Dio, e della repubblica cristiana (giacchè in fatti l'imperator fu costretto dal pontefice di dar questo titolo alle sue spedizioni) Gregorio IX., oltre alle traversìe che gli sollevò in levante, gli fece ancora aspra guerra in Italia per mezzo di quello stesso Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, di cui avea Federico sposata la figlia, e che avea perciò rinunciate le sue pretensioni sopra il regno di Sicilia. Questo infelice principe, spogliato già dall'ingrato e crudel genero di ciò, che non gli aveano potuto togliere i Saraceni, era stato fatto governatore d'una buona parte delle terre del papa, perchè potesse così vivere in qualche stato. Armato pertanto delle forze di santa Chiesa, con l'aggiunta di qualche soccorso straniero assaltò gagliardamente la Puglia, e gli altri stati posseduti di quà dal Faro da Federico; contro il quale, perchè non si era ancor fatto prosciogliere dalla scomunica, avea il pontefice non altrimenti, che contro gl'infedeli dell' Asia, e dell' Egitto bandita la croce. Mosso da questo avviso l'imperatore s'affrettò di compor le cose

di Terra santa sotto le migliori condizioni, che potè col soldano d'Egitto, e coronatosi in singolar guisa da se stesso re di Gerusalemme, nel visitar che fece il santo sepolcro, navigò in Italia, dove non vi furon rimproveri, che non gli facesse il pontefice per la pace fatta con gl'infedeli, e per lo suo prematuro ritorno dall' oriente. Ad ogni modo perchè Federico oltre alle truppe ricondotte da Terra santa, ebbe in breve armati i Saraceni, che pochi anni prima avea stabiliti in Nocera, per aver questo sicuro rinforzo contro gli attentati de' suoi nemici, e specialmente del papa Gregorio, il quale d'altra parte era a mal partito co' suoi Romani, dovette piegarsi alla clemenza, e trattar d'accordo con lui. Mediatori di questa pace, e plenipotenziarj ad uno stesso tempo dell' imperatore furono i duchi d'Austria, e di Moravia, gli arcivescovi di Salzburgo, e di Reggio in Calabria, con Ermanno gran maestro dell'ordine Teutonico. Convennero costoro in San-germano, dove per parte del pontefice erano due cardinali legati. Disputandosi quivi di varj articoli, più volte andarono, e mandarono i ministri dalle due corti a prender ordini ed istruzioni da' lor padroni. Finalmente si con-

chiuse l'accordo dopo sei mesi di negoziato; e il papa ricevette poi con molta magnificenza l'imperatore in Anagni, dove poichè le accoglienze, più liete in apparenza, che in sostanza sincere, furon compite, si trattò tra lor due degli affari correnti, intervenendo solamente per arbitro e testimone il suddetto gran maestro Ermanno. Ma la pace, che quì si conchiuse, non ebbe a durar lungo tempo, non adempiendone Federico le condizioni, fra le quali una era, ch' egli dovesse pagar certa somma di danaro al pontefice (alcuni scrivono cento venti mila scudi, altri cento venti mila once d'oro) per rifarlo delle spese della passata guerra. E benchè questo intervallo di pace potesse dar occasione al pontefice di trattar da comune amico qualche nuovo accomodamento tra l' imperatore, e i Lombardi, nondimeno il timore, che tutti aveano della poca fede, e sincerità dell' imperatore, lo fece andar sempre molto a rilento nell' accettar le condizioni, che per parte di lui si proponevano; perciò altro effetto non ebbero i negoziati, e gli uffizj del papa, che d' aver alquanto sospeso le ostilità fra i due partiti. Federico vivamente irritato dal veder i Lombardi disprezzarsi altamente l'

autorità sua, andava studiando ogni via di ridurgli all' obbedienza, e farne vendetta. Ma le forze de' Lombardi erano tali, che non solamente potevan resistere agli assalti dell' imperatore, ma se il Papa non avesse avuto bisogno dell' appoggio imperiale, per sostenersi contro le ribellioni continue de' suoi Romani, e d' altre città del dominio ecclesiastico, sicchè avesse potuto entrar francamente nella confederazion de' Lombardi, ed operar con loro d' accordo, forse che l' imperatore stesso rimaneva oppresso affatto dagl' Italiani. Le città, che per timor di Federico aveano dopo il 1225. rinnovata, e più volte riconfermata la lega, bastavano a far fronte a quante forze egli potesse adunar da' suoi stati, e da alcune comunità sue fedeli. La potenza de' Milanesi poteva a questi tempi mettersi sola in bilancio con le forze del regno di Puglia. Armavansi da quel comune sette mila cavalli di milizia ordinaria, oltre alle altre istituzioni militari, che non è quì luogo di riferire. Benchè le città a lei vicine, come Piacenza, Parma, Novara, Vercelli, Alessandria fossero al par di Milano indipendenti, pure i Milanesi come più potenti e principali disponevano a lor vo-

glia delle forze delle città loro amiche; che si contavano più di venti; e portarono l'armi vittoriose fin presso all'estrema parte del Piemonte contro Tommaso conte di Savoja, che fu sempre stabile nella divozione verso l'imperatore, e da cui fu costituito legato in Italia nell' 1226. (1)

Nè tralasciarono i Milanesi, per abbassare a più potere l'odiato imperatore, di ricorrere a mezzi iniqui nel vero, e detestabili, ma per gli erronei pregiudizj di quel secolo autorizzati pur troppo da chi dovea condannargli, cioè di sollevare o secondare per lo meno, ed assistere i figliuoli ribelli al proprio padre. Arrigo primogenito di Federico II. entrato in gelosia del minor fratello Corrado, ch' egli vedea con notabile parzialità favorito dal ge-

---

(1) *In odio di questo principe del partito imperiale, e per appoggiare le doglianze, e le sollevazioni di alcune terre del suo dominio, fondarono i Milanesi il* Pozzo *di* Cuneo, *e diedero così principio ad una città, che fu poi fra le piazze d' arme della real casa di Savoja così famosa*. Caffar. annal. lib. 6. R. I. tom. 6., et annal. Mediol. cap. 1. I. R. tom. 16. pag. 641.

pitore, diede orecchio alle sollecitazioni de' Lombardi, che certamente doveano aver loro spie, e lor commissarj in Germania; e venuto a Milano, strinse lega con quella repubblica contro di Federico suo padre. Scrivono alcuni, che Gregorio IX. ebbe parte in questa congiura, forse perchè il pontefice, benchè mantenesse amicizia apparente con Federico, poco si fidava d'un principe, di cui l'irreligione, e la perfidia erano manifeste per tante prove. Ma poco mancò, che questa ribellione del figliuolo, in vece di rovinar le cose di Federico, non gli fosse cagione di quella sovrana grandezza, e del conquisto d'Italia, che avea fino allora bramato, e macchinato indarno. Astretto da questi rumori di ribellione, che gli vennero e di Lombardia, e di Germania, dove Arrigo aveva anche trovato seguaci, accorse prestamente a farvi riparo; e da Rimini, traversato il golfo andò ad Aquileja, e di là in Lamagna, dove trovò da' suoi vassalli accoglienze maggiori, che non avea sperato in quelle turbolenze. Sconcertato il figlio ribelle da questa fedeltà de' principi Tedeschi verso suo padre, prese il salutar partito di gettarsegli a' piedi, e implorarne clemenza e perdono. Così stabili-

ta in quel regno la subordinazione, attese Federico a rifarsi di buone truppe per tornar in Italia, pieno tuttavia di sdegno, specialmente contro i Milanesi. Sollecitavanlo ancor fortemente i suoi affezionati Ghibellini, i quali senza l'ajuto de' Tedeschi mal poteano resistere alle forze maggiori del partito Guelfo, partito allor dominante per cagion della lega Lombarda, che tutta era Guelfa. Adoperossi nuovamente il pontefice a trovar qualche via d'accordo fra i due partiti. Ma Cesare limitò fra sì breve spazio il tempo, durante il quale voleva, che si terminasse il negozio, che Gregorio, dopo aver in Perugia trattato coi deputati, lasciò le cose nello stato di prima, non essendosi potute condurre le repubbliche collegate a quelle condizioni, che Federico voleva. Dall' altro canto neppure il pontefice, che per mezzo de' frati Predicatori avea gran parte in tutte le deliberazioni popolari delle città Italiane, non avrebbe avuto animo di costringerle a pura e semplice obbedienza. Perciocchè egli è assai certo, che soggiogata per forza, e sommessa in qualunque modo la Lombardia a' voleri di Cesare, questi non avrebbe tardato a spogliare la Chiesa d'ogni dominio tempora-

le. Per la qual cosa altro non potendo il papa, vietò strettamente all' imperatore di non far guerra alle città Lombarde, affinchè non ne patisse danno la cristiana repubblica nelle cose di Terra santa. Federico poco di tali divieti curandosi, se ne venne in Germania con buon numero di truppe a piedi, e forse tremila cavalli, con animo di unirsi a' Pavesi, che segretamente tenevan per lui. Ma traversatogli il cammino da' Milanesi, fu poco appresso costretto di ripassare in Lamagna, parte per ritrarne maggiori forze, parte per reprimere il duca d' Austria, che si era ribellato. Speditosi felicemente di questa guerra colla presa di Vienna, capitale già allora di quel ducato, convocò in quella città i principi elettori, fra' quali si contavano ancora quattro ecclesiastici, e due secolari, che poi rimasero esclusi dal collegio elettorale, e fece eleggere a re de' Romani Corrado secondogenito (1). Gonfio

(1) *Francesco Pipino nel* lib. 3. cap. 2. *della sua cronica rapporta a disteso l' atto di questa elezione, in cui si legge:* Quum igitur nos Sigifridus Maguntinensis, Theodoricus Treverensis, et

de' prosperi successi delle cose d' Austria, fece sciogliere il congresso, che per trattare il non mai fermato accordo con i Lombardi, si teneva in Mantova, e riprese con più vigore di prima la guerra in Italia.

In più di venti anni, che già contava di regno Federico II., i Milanesi, e gli altri popoli loro alleati non s'erano ancora veduti sì presso al giogo, come essi furono questa volta. Federico, unito insieme un esercito di duemila cavalli Tedeschi, e di settemila Saraceni, che fece venir da Nocera, assaltò con tanto ardore i

---

Berardus Coloniensis archiepiscopi, Geibertus Bambergensis, Sigifridus Ratisponensis imperialis aulæ cancellarius, Frisingensis, et Pataviensis episcopi, Otto Palatinus comes Rheni, dux Bavariæ, Venceslaus rex Bohemiæ, Henricus Lantgravius Thuringiæ, et B. dux Carinthiæ princeps, qui circa hæc Romani senatoris locum accepimus, qui patres et imperii lumina reputamur. . . unanimiter vota nostra contulimus in Conradum.... eligentes ipsum in Rom. regem, et in futurum imperatorem. R. I. *tom. 9. pag. 676. 77.*

Milanesi, che ne riportò piena vittoria; sicchè afflitti e costernati per tale sconfitta chiesero pace al vittorioso imperatore. Ma avendo da lui riportato risposte piene di fierezza, e di superbia, risolvettero di voler piuttosto perir combattendo, che rimettersi alla mercede di sì crudele e implacabile avversario. Federico, risoluto di soggiogargli ad ogni modo, tornò in Germania a far nuove genti, e ricevette nel tempo stesso notabil soccorso di denaro con dugento scelti cavalieri del re d'Inghilterra. Per l'altra parte anche i Milanesi ricevettero validi ajuti da'collegati, e i soli Piacentini mandarono in soccorso di quella repubblica mille cavalli. Fu di notabil vantaggio a'Milanesi un accidente, che da principio dovette contarsi come grave onta, ed infortunio. Aveano essi nella passata rotta lasciato prigione in mano degl' imperiali il lor potestà Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia. Costui condotto in Puglia era stato per ordine di Federico messo a morte. Per la quale barbarie irritati fieramente i Veneziani, che erano stati come neutrali fino allora, uniti ai collegati Lombardi, dichiararon la guerra all'imperatore; e lo stesso fecero dopo qualche contrasto i Genovesi, ai quali l'

imperatore per due fiate avea mandato suoi ambasciatori per tirargli al suo partito. Gregorio IX., che ancor reggeva la chiesa, occultò in quest' occasione la sua inclinazione; ma entrò poco poi anch' egli apertamente in lega coi Veneziani, con le città confederate di Lombardia, e co' Genovesi. Ma l' armi più consuete de' pontefici erano le scomuniche; perciò Gregorio, dopo aver con replicate lettere, e ammonizioni invano sollecitato Federico, che si dovesse ammendare, fulminò contro lui la scomunica con una solenne bolla, e tutto si diede a diffamarlo pel mondo cristiano, e a renderlo odioso. Lo dichiarò decaduto dall' imperio; assolvè i sudditi dal giuramento; e si maneggiò con sommo calore di tutte le parti, affine di suscitargli qualche potente rivale, che al terror delle scomuniche unisse le forze più efficaci dell' armi per sbalzarlo dal trono. Fra gli altri principi, che gli si presentarono all' animo, uno fu Roberto fratello del re di Francia Luigi IX. Questo non meno prudente, che santo re, di cui vorrei pure, che il mio argomento mi desse luogo di parlar più a lungo, inteso l' invito, e l' offerte, che gli faceva il papa dell' imperial corona, congregò a consiglio

i principali del suo regno, e pose questa cosa in deliberazione; non volendo, che un suo fratello s'impacciasse temerariamente in sì scabroso affare. Non che i baroni, e principi Francesi acconsentissero a tal novità, ma essi se ne mostrarono altamente scandalezzati, e proruppero in gravi querele contro del pontefice, che sì fuor di ragione volesse commetter guerra tra potentati cristiani. Nè mancarono i consiglieri del re Luigi di far riflettere, che quando il papa avesse col braccio de' Francesi abbattuto la potenza di Federico, avrebbe poi facilmente messo il piede sul collo agli altri principi. Federico dal canto suo non lasciò indietro cosa alcuna per giustificarsi, spargendo per tutte le corti de' principi Europei uno scritto, che fece stendere dal suo famoso Pietro delle Vigne. Da questo stesso suo cancelliere, in un parlamento che tenne in Padova, fece con lunga diceria esporre le sue discolpe, e le ragioni, per cui pretendeva esser di niun valore la censura, che gli era posta. E per vendicarsi del papa, e fargli onta, e dispetto, perseguitò, quanto seppe, e potè, i frati Domenicani, e i Francescani, e generalmente tutti gli ec-

clesiastici

clesiastici, cacciando gli uni in esilio, ad altri vietando il possesso de' loro benefizj; e mettendo taglie gravissime alle chiese. Frattanto in Lombardia le forze, ed il partito di Federico stavano, per così dire, in bilancia con quelle de' suoi nemici; perciocchè egli vi avea alcuni fervidi aderenti, come Eccelino despota di Verona, e di Padova. Fra le città libere alcune gli erano amiche, altre apertamente nemiche, e molte stavano ondeggiando fra l' uno e l'altro partito. Nella Toscana, dove Federico si portò dopo aver soggiornato alcun tempo in Padova, il partito Ghibellino in questo tempo pe' suoi maneggi acquistò vantaggio, e superiorità sopra i Guelfi. Quello che parve assai strano, nella Romagna peggio vi stava la parte ecclesiastica, che l' imperiale, o Ghibellina; perchè i Romani ribelli al pontefice se l'intendevano con Federico; e Viterbo, protetta fin allora tanto generosamente da' papi, si ribellò anche alla chiesa: talchè Gregorio IX. già si vedea assediato in Roma dalla gente di Federico, e non avea dentro le mura chi prendesse l' armi in favor suo, se non che si avvisò opportunamente di ricorrere all' efficace pa-

trocinio della religione. Tratte fuori della famosa tomba le reliquie de' santi Apostoli, e portatele riverentemente a processione per la città, quasi volesse mostrare, che altronde non gli restasse da sperar soccorso nelle presenti angustie, mosse con questo divoto spettacolo, e provocò i Romani alla difesa. Federico, che si credeva d'entrar in Roma, sentendo, come quei cittadini si erano armati a contrastargli l'entrata, si volse altrove, e andò a porre l'assedio a Faenza, che dopo molti mesi si arrendè a patti. Questa perdita di Faenza fu accompagnata da un'altra sciagura del partito pontificio. Gregorio IX. avea intimato un generale concilio da tenersi in Roma; e già molti cardinali, ed altri prelati da vari paesi d'oltremonti venuti a Genova, ed imbarcatisi sopra le galee di quella repubblica facean vela verso Civitavecchia; quando la squadra, che gli conduceva, per bestialità dell'ammiraglio ubriaco, azzuffatasi con quella de' Pisani, e Siciliani, che d'ordine dell'imperatore l'aspettavano, furono tutti presi, e condotti nel regno in dure carceri. Questo fatto fornì d'infiammare Gregorio contro l'imperatore, nè mai più volle sentir parlare di pace, nè d'accordo con lui, quan-

tunque il principe Riccardo fratello del re d'Inghilterra andasse personalmente in Roma a trattarne, e ne lo sollecitasse fortemente. Allora Federico, o avesse egli davvero e sinceramente cercato di pacificarsi colla chiesa, e solamente ne facesse sembiante, credette di aver giusto titolo di operare a forza aperta contro del papa, e gli ebbe prestamente occupato Narni, e Terni, ed altre città di quella parte. Nel tempo stesso un cardinal Colonna, personaggio d'alto affare nella città di Roma, si ribellò al pontefice, e con gran seguito de' suoi dipendenti passò nel partito di Federico. La qual ribellione trafisse sì fattamente l'animo di Gregorio, che unitasi questa alle altre sue doglie, finì di vivere. Nè la morte di questo pontefice punto giovò a terminar la dissensioni tra la chiesa, e l'imperio, e sedar le guerre d'Italia. Celestino IV., che fu creato in suo luogo, sedette pochi giorni, e prima che si potessero riunire i cardinali per l'elezione d'un altro, passò più d'un anno. Se ciò procedesse dall'ambizione de' cardinali discordanti tra loro, o da' maneggi, e violenze di Federico, non si potrebbe affermare con certezza. Ma ben è certo, che intanto Federico riteneva tuttavia ri-

stretti in diverse carceri molti di quegli, che doveano intervenire all'elezione. Finalmente diede egli libertà a que' pochi, che sopravvisero agli stenti, e ai disagi della prigione, e fu creato papa col nome d'Innocenzo IV. il cardinal Sinibaldo del Fiesco, Genovese, stato fino a quel tempo molto amico di Federico. Il che diede occasione ad un bel detto dell'imperatore, che passò poi quasi in proverbio, cioè „ che il già amico cardinale gli sarebbe riuscito nemicissimo papa „. In fatti non tardò guari il nuovo papa Innocenzo IV. a seguitar l'esempio de passati pontefici, dacchè vide Federico star fermo ne' primi disegni di restituire, come diceva, gli antichi diritti all'imperio. Frattanto l'opinione comune, che la lunga vacanza della santa sede, e viduità della chiesa fosse nata dalle male opere di Federico, avea contribuito non poco a ritrarre dalla sua amicizia molte città, e molti principi di Lombardia. I marchesi di Monferrato, del Bosco, e del Carretto già s'erano pacificati con le repubbliche di Milano, e Piacenza, e specialmente con Genova, a cui poco prima aveano fatto aspra guerra con l'ajuto d'altre città Ghibelline. A sollecitazione dello stesso mar-

chese di Monferrato anche Vercelli, e poco appresso Novara, abbandonarono la parte imperiale, e s'unirono con la chiesa. Ma l'astuto imperatore, per non vedersi, come eretico, abbandonato da' collegati, andava d'ora in ora rimettendo in campo trattati di pace, e deputò a Roma persone, che a nome di lui ne stipulassero le condizioni; ma l'accordo, che già pareva del tutto conchiuso, si sciolse, come tutti i precedenti, in parole ed in vicendevoli querele d'ambe le parti. Il papa non si tenendo abbastanza sicuro in Roma, sopra una flotta, che avea per mezzo de' suoi parenti Genovesi fatta segretamente allestire, se ne venne a Genova. Nè quivi ancora stando sicuro, per occulto cammino s'avviò in Francia, scorto ed ajutato nella sua fuga da' marchesi del Carretto, e di Monferrato; mentre che l'imperatore facea diligentemente guardare ogni passo dalle sue genti. Passando in Piemonte, tirò dalla sua parte il conte di Savoja nel tempo stesso, che le città d'Asti, e di Alessandria rientrarono nella lega di Lombardia in difesa della chiesa, e contro l'imperatore. Papa Innocenzo giunto in Lione, di propria bocca, predicando in chiesa, intimò quivi un general

concilio, e vi citò Federico. Si disputò fortemente di tredici articoli di delitti, che gli si apponevano. L'imperatore mandò per scusarsene suoi ministri, fra i quali Pietro delle Vigne. Niuna difesa, nè scusa trovarono i padri, che buona fosse. Andarono anche invano tutte le cure, che si prese il santo re di Francia, per riconciliare insieme quelle due potenze, le cui discordie recavano infiniti mali alla cristianità. Pubblicatasi nel concilio la sentenza di scomunica, e deposizione contro Federico, si ribellarono a lui, e al suo figliuolo Corrado, già coronato re de' Romani, i principi d'Alemagna, ed elessero a nuovo re un Arrigo landgravio di Turingia, il quale, dopo qualche prospero successo, vinto e disfatto dalle truppe di Corrado, si morì di dolore; e gli fu eletto per successore da' principi, Guglielmo conte d'Olanda, principe di molta riputazione a quel tempo. Mentre queste cose si facevano in Germania, non erano però quiete le cose d'Italia. Due cardinali legati furono mandati in Puglia, e Sicilia a pubblicar la sentenza del concilio di Lione, e bandir la croce contro Federico. In Lombardia durava la guerra con varj successi, e tanto le repubbliche, quanto i

principi andavano variando lega, secondo che loro meglio pareva, seguitando ora la parte imperiale, ora quella della chiesa. E perchè così il pontefice, che l'imperatore tenean conto d'ogni aggiunta d'aiuti, non esitavano punto di ricevere come amico sotto ogni leggier sicurtà ognuno che si offriva, perdonando le passate ribellioni a chiunque, dopo avergli abbandonati, ritornava a seguirgli.

Finalmente le rivoluzioni particolari di una città diedero il tracollo alla bilancia stata sì lungo tempo cigolando fra le due parti. Nel 1245. prevalendo in Parma la fazion Ghibellina, costretti furono di uscirne fuori i Guelfi, fra' quali erano i Rossi, e Correggieschi, due famiglie nobili, e di sangue congiunte con i Freschi di Genova, e per conseguenza attinenti di papa Innocenzo IV. Coll' esilio di questi, ed altri nobili e potenti cittadini l'imperatore ebbe totalmente a sua disposizione quella città, e vi pose un potestà a suo nome, che fu Arrigo Testa d' Arezzo. Ma i fuorusciti, che avean segrete intelligenze dentro le città, e di fuori buon numero d' armati, mossero nel giugno del 1247. verso Parma con animo d' assediarla. Il potestà imperiale uscito loro incon-

tro con la milizia urbana, attaccò la zuffa co' fuorusciti; ma come che si passasse quel fatto d' armi, Arrigo Testa vi rimase morto, e i suoi Ghibellini disfatti, e i Rossi, e Correggieschi con tutti i Guelfi vittoriosi entrarono in Parma, donde scacciarono quanto vi restava della guarnigione imperiale dal palazzo pubblico, e dalla torre. Enzo figliuolo di Federico, da lui creato alquanto prima re di Sardegna, il quale allora assediava in sul Bresciano qualche castello, avvisato della rivoluzione di Parma, andò subitamente a postrarsi sul Taro, in modo d' impedire, che da' collegati Lombardi non si mandasse agli assediati soccorso di sorta alcuna, pensando ricuperar le città con lento assedio e colla fame. L' imperatore, che allora era in Torino, accorse anch' egli col più che potè delle sue genti a campeggiar Parma, affinchè i nemici, fortificandosi di quella parte, non gl' impedissero la comunicazione con Modena, e Reggio, e con altre città Ghibelline di Toscana. Tutta l' Italia fu in moto, ed in armi per questo assedio. Federico vi ebbe da dieci mila cavalli con alcune migliaja di balestrieri Saraceni, e infinito numero d' altra fanteria raccolta da tutte

le parti de' suoi dominj. Per poterla durar con più agio in quell' assedio, si fortificò nelle vicinanze, fondandovi una grande bastita con torri, e fossi, e case di legname a guisa di città, a cui diede nome di Vittoria, come per buono augurio dell' esito di quell' impresa. Oste sì numerosa non impedì però i collegati di soccorrer Parma e di vettovaglie, che si introdussero in città, e d' uomini armati, che, battendo la campagna, infestavano gli assedianti: e la repubblica Milanese per se sola mandò mille uomini d' armi, che vuol dire circa tre mila cavalli. I Piacentini ne mandarono anch' essi, benchè in minor numero. I Mantovani, e' Ferraresi s' ingegnavano specialmente di fornir di viveri la città. Seguirono molte zuffe tra varie schiere de' due partiti, e per la pertinacia, con che gl' imperiali persistevano nell' assedio, pareva, che alla fine la città assediata dovesse cedere. Ma uscito l' imperatore fuori di Vittoria con molti suoi baroni, e familiari per andar nella vicina campagna a cacciare, di che egli molto si dilettava, i Parmigiani assaltarono improvvisamente con tanto vigore da più parti le genti imperiali, che tutte le misero in fuga, e in sconfitta. La famo-

sa bastita, o città di Vittoria fu presa con tutto il guarnimento, vettovaglie, e il ricco vasellamento dell' imperatore, e col ferro, e col fuoco fu abbattuta, e ridotta in cenere.

Pel fiero caso di Parma umiliato alquanto Federico, e rinnovate inutilmente al pontefice le istanze, per esser ribenedetto, partissi cattivamente di Lombardia, e lasciati in Toscana nuovi segni della sua rabbia contro la parte Guelfa, se n' andò nel regno, dove non fece imprese di alcun rilievo. Ma il re Enzo, ch' avea lasciato suo vicario in Lombardia, venuto a battaglia co' Bolognesi, fu vinto, e fatto prigione. Niuna offerta, o minaccia, che facesse il padre per liberarlo, potè muovere i Bolognesi troppo lieti e boriosi d' aver un sì notabile prigioniere. Il rammarico, e l' onta di veder in quel misero stato un suo figliuolo, servì forse non poco ad accelerare la morte all' imperatore, il quale, caduto infermo nel castello Ferentino, terminò quivi i suoi giorni; e fu creduto comunemente, che Manfredi, altro suo bastardo, che fu poi re di Sicilia, e di Puglia, il facesse affogar col carico delle coperte, come a Tiberio fece Caligola. Non è accertato

ciò che scrissero alcuni, ch' egli morisse pentito delle sue crudeltà, delle sue lascivie, e de' mali, che avea fatto alla Chiesa, ed alla cristianità. Ma certo è bene, che la morte sua non pose fine alle varie dispute, che occuparono lungamente le lingue, e le penne, o per difendere, e scusare la condotta di questo principe, o per detestarla con ogni maniera d'invettive, e di accuse. Giovanni Villani, dopo avere scritto, che molti fecero questione, chi avesse il torto nelle discordie della chiesa coll' imperatore, e di chi si fosse la colpa o di Federico, o della Chiesa, finisce con queste parole. „ A ciò „ rispondo, che l' imperatore ebbe il tor„ to palese, e Dio ne mostrò aperta e vi„ sibil vendetta sopra lui, e la sua pro„ genie, dopo il suo mal fare „. Tutti, o la più parte degli scrittori Guelfi, quali furono per l' ordinario i Fiorentini, si accordano col Villani, accusando Federico II. d' irreligione: ed anche Dante lo mette in inferno fra gli eretici. Al contrario gli storici Ghibellini ne parlano con somma lode; e uno di essi, che scrisse pur di quel secolo i fatti di Manfredi, comincia la storia sua con sì magnifico elogio di Federico II., che non mi sovviene d' aver letto l' eguale di niun altro imperatore.

LIBRO DUODECIMO.

CAPITOLO I.

Imperio, e regno d' Italia vacante: spedizione, e breve regno di Corrado in Puglia.

ALla morte di Federico II. non era dubbio, che dovesse succedergli nel regno di Germania, il figliuolo Corrado, cui già il padre aveasi fatto da' principi Tedeschi dichiarar collega, e nominato nel suo testamento per successore. Nè Guglielmo conte d' Olanda potè con tutti gli ajuti, che gli procurò il pontefice, contrastargli quel regno. Ma in Italia non era per riuscir così facilmente a Corrado di mettersi in possesso degli stati paterni. Certamente le città Lombarde state per la maggior parte contrarie a Federico II. non erano per dar la corona a questo suo figliuolo; e gli stessi capi del partito Ghibellino, afforzati bastantemente ne' loro governi, o dominj, non che si curassero di veder in Italia un nuovo padrone, della cui protezione non abbisognavano,

ma procuravano al pari de' Guelfi, che l'imperio restasse vacante. Manfredi bastardo di Federico, benchè col solo titolo di principe di Taranto governasse le cose di Puglia e Sicilia a nome di Corrado, siccome avea ordinato il padre, potea con qualche fondamento sospettarsi, che volesse a poco a poco tirare a se l'assoluta, e principale autorità. Oltre di che il pontefice Innocenzo IV., intesa che ebbe la fine di Federico, tornato da Lione in Italia, mostrava di voler far ogni possibile sforzo con armi spirituali e temporali, per levar di mano agli Svevi quel reame, come feudo devoluto alla chiesa, di cui Federico, e Corrado s'eran fatti ribelli. Perciò Corrado, scorsi appena alcuni mesi dalla morte del padre, risolvè di passare in Puglia; e venuto in Lombardia tenne coi capi Ghibellini un parlamento al castello del Goito, per veder modo di rilevar quel partito. Frattanto perchè erasi consigliato di andar per mare, fu di buon grado da' Veneziani, che ne erano stati richiesti, e che desideravano d'allontanarselo, servito di quante galee si trovavano in pronto; e portatosi su questi legni in Manfredonia, ed unite quivi con le forze, che seco menava d'Alemagna, le

genti del regno, fu in stato di ricuperar Napoli, e Capoa, che a sollecitazion del pontefice si erano ribellate. Ma il re Tedesco sconciò i suoi fatti assai prestamente, e per i suoi aspri e duri modi di governare, e per l'importuna voglia, che il prese di non aver compagno di alcuna sorta nel posesso di quegli stati. Pretendono gli storici più accreditati, che per questa sua malvagia ambizione accelerasse la morte al suo fratello legittimo Arrigo, destinato per testamento del padre re di Gerusalemme, e successor di Corrado, qualora questi morisse senza figliuoli. Trovandosi Arrigo in Puglia in età di dodici anni alla morte di Federico, prima che venisse di Germania il re Corrado, era stato da Manfredi mandato a governar la Sicilia, perchè la persona d'un principe fratello del re servisse maggiormente a mantener gl'isolani nella divozione. Venne poi il giovane principe a visitar Corrado in Melfi, dove infermò, e finì i suoi giorni per veleno, come fu creduto comunemente, fattogli dar dal fratello. Ma restava a Corrado non minore oggetto d'invidia per la riputazione e l'autorità; che godeva Manfredi; e però mutate assai tosto in freddezza, e in discortesie le

tante accarezzevoli maniere, che gli avea usate nel suo primo arrivo in Puglia, si diede sotto varj pretesti a spogliarlo delle terre, che possedea, e gli trinciò forte anche lo stesso principato di Taranto. L' accorto Manfredi con dissimulazione maravigliosa, massimamente in così verde età, finse di prender in buona parte ogni cosa, e non cessò di secondare con molto apparente zelo le imprese del re. Ma nel tempo stesso non lasciava di guadagnarsi più che potea l' affetto de' baroni, e de' popoli generalmente, che già aveano per altro conosciuto assai bene, quanta differenza passasse tra il carattere fiero ed orgoglioso del re Tedesco, e il naturale umano, dolce, e benefico del principe Manfredi, accresciuto ancora dagli studi della filosofia, e delle lettere. Corrado in questo mezzo si disponeva a ripassar in Germania, per opporsi a' nuovi attentati del conte d' Olanda, ed avea nel tempo stesso mandato ambasciatori al pontefice Innocenzo IV. per render ragione di quanto avea fatto, e faceva nel regno; ed eccolo di subito ammalarsi gravemente. Gli storici, che scrissero sotto il regno degli Angioini, tutti Guelfi, ed avversi alla memoria di Manfredi, non mancarono di accusarlo

d'aver col veleno causato a Corrado questa infermità, per cui in breve finì di vivere. Se ciò fu vero, l'ignorò anche Corrado, il qual volea, morendo, lasciar Manfredi baliò, o reggente del regno durante la fanciullezza dell'unico figliuolo Corradino natogli l'anno avanti. Ma l'avveduto e sagace principe, per giugnere più facilmente a' suoi fini, ricusò la reggenza, e scusandosene col re moribondo, gli fece intendere, che il marchese Bertoldo d'Honnebruch sarebbe stato più atto a quella carica, e così fu fatto. Bertoldo, conosciutosi inabile al governo, come Manfredi avea preveduto, e sgomentato dalle pratiche, che contro di lui facevano alcuni baroni aderenti al pontefice, rassegnò il baliato a Manfredi, il quale, fingendo di farlo di mala voglia, pure alla fine l'accettò, e prese la suprema amministrazione del regno, sempre però a nome di Corradino suo nipote.

In questo mezzo Innocenzo IV. deliberato in ogni modo di far valere le ragioni della chiesa sopra il regno, avea dalle città Guelfe di Romagna, Toscana, Lombardia raccolto un esercito numeroso, e s'avanzava verso Capoa, e Napoli. Manfredi

fredi assalito improvvisamente con tante forze dal papa, e conoscendo pure il desiderio, che avean gran parte de' regnicoli, di sottrarsi al dominio degli Svevi, desiderava anche dall' altro canto di allontanar da se le genti Tedesche, che avean servito sotto Corrado. Fece perciò sembiante di voler cedere spontaneamente, ed a qualunque costo aver pace col papa. Sarebbe cosa da stupir altamente, come un dotto, e sperimentato vecchio, qual era Innocenzo IV., si sia lasciato beffare da un giovane principe di poco più di vent'anni, se non si vedessero tuttavia assai spesso le persone pie, e riputate cedere troppo facilmente alle dimostrazioni di pietà, di rispetto, e di ravvedimento, ch' altri lor faccia, ed esser fatti giuoco e trastullo dell' ipocrisia. Venne Manfredi in persona a trattar col papa delle cose sue, e del regno, facendogli credere di voler oggimai riconoscere dalla chiesa tutta l' autorità sua, e gli stati così suoi proprj, come quelli che a titolo di balio reggeva: quindi introdusse come amico, e padrone il pontefice con tutto il suo esercito nel regno. La qual cosa diede grande opportunità a Manfredi

di liberarsi dai Tedeschi: perchè vedendosi questi per una parte malamente pagati, e dall'altra stando in timore d'esser oppressi dalle forze maggiori dell'esercito papale, che per avviso di Manfredi fu distribuito in varie contrade, se n'andarono gli uni dietro agli altri in Alemagna. Parve allora, che il regno fosse affatto sgravato dal giogo straniero; conciòfossechè non meno Manfredi, che tutti gli altri, che vi comandavano a nome della chiesa, si riguardassero come Italiani. Il vero è, che in vece Manfredi armò in suo favore i Saraceni di Nocera, e lasciata la dissimulazione, cominciò a contrastar col pontefice; e venuto a' fatti battè le genti pontificie comandate da Guglielmo cardinale di S. Eustachio, che stava come legato, o luogotenente del papa nel regno, per contrappesare l'autorità di Manfredi, ch'era anch'esso vicario del papa. Morì in questo frangente Innocenzo IV., e i cardinali, che con lui si trovavano in Napoli, benchè sgomentati dalla rotta, che toccò a Foggia l'esercito papale, per cui quasi vedeansi ridotti a discrezion di Manfredi, procedettero nulladimeno, senza partirsi di Napoli, all'elezione d'un successore, che fu Alessandro

IV. Il principe Manfredi, forse per non far cosa che potesse prendersi come indizio di paura, e debolezza, si mostrò restìo a mandar ambasciatori a trattar di pace col nuovo papa; nè ad Alessandro parea far bene d'entrar in negozio, se prima non era ricercato dal principe. L'anonimo scrittore, o sia Niccolò di Giansilla, che quì seguitiamo, come informatissimo di questi maneggi, benchè soverchiamente inclinato a Manfredi, mostra di credere, che il disturbo della pace, che si sarebbe allora conchiusa, procedesse dalla delicatezza di qualche cardinale, che progettavasi di mandar in Puglia a Manfredi, per terminare la differenza, siccome gli ambasciatori di questo principe persuadevano, che si facesse. Ma i cardinali, la cui dignità s'era novellamente sotto il pontificato d'Onorio III., e d'Innocenzo IV. accresciuta di nuove prerogative, credettero, che non si convenisse al decoro della santa sede, e al grado loro d'andar ambasciatori in questo modo; per la qual cosa proseguendo Manfredi le sue imprese, e dopo essersi inutilmente rinnovati i trattati per la venuta degli ambasciatori della regina Elisabetta madre di Corradino, dopo varj fatti da una parte,

e dall'altra, ridusse il legato pontificio a tali angustie, che questi cercò seriamente la pace: la conclusione si fu, che il principe Manfredi per se, e per Corrado, o sia Corradino suo nipote, tenesse il regno, e si cedesse alla chiesa l'assoluta proprietà, e l'util dominio della Terra di lavoro. Una tal pace avrebbe dovuto parer vantaggiosa alla corte di Roma, che accresceva il suo dominio di sì fertile, e comoda provincia, anche quando le armi pontificie si fossero trovate vincitrici, e superiori a quelle del principe; e però tanto più volentieri sarebbesi dovuta accettare, dacchè il cardinal Ottaviano degli Ubaldini, rettor principale di quella guerra, si trovava stretto d'assedio colle sue genti nella terra di Foggia. Ma il pontefice, già risoluto di condur in Italia potenze straniere, per cacciar affatto di Puglia, e di Sicilia Manfredi, e tutta la schiatta degli Svevi, ricusò di ratificare il trattato conchiuso dal suo legato, e privò così la chiesa di Roma d'un sicuro acquisto, per riaccendere con incerte speranze un maggior fuoco. Manfredi dal canto suo, vedendo di non poter conchiudere col papa onorato accordo, e scorgendo ancora, che durando i trattati di pa-

ce, non era sicuro da occulte insidie, ruppe anch'egli ogni misura. In breve Alessandro IV. con la sua corte fu costretto di sgombrar di Napoli, dove era stato fin' allora, e ritirarsi alle sue fedeli città di Viterbo, e d'Anagni; e Manfredi rimase padrone di tutte le provincie di quà e di là del Faro, che erano state possedute dai re precedenti. Poi prendendo occasione da una falsa novella, che si sparse a caso, o per artifizio di lui medesimo, che Corradino era morto, si fece giurar obbedienza da' vassalli, come a unico e legittimo successore ed erede di Federico II. (giacchè Corradino non poteva a quel tempo aver prole) e fattosi colle usate solennità coronare in Palermo, prese titolo di re di Sicilia.

CAPITOLO II.

Di Eccelino da Romano famoso tiranno, e d' altri capi del partito Ghibellino di Lombardia; loro unione col re Manfredi.

MEntre queste cose, ch' io brevemente accenno, si facevano nel regno di Puglia, vacando tuttavia l'imperio Romano, era in Lombardia capo principale del

partito Ghibellino Eccelino da Romano, famoso tiranno, fra quanti dopo Busiri, e Falaride rammenti la storia. Costui avendo ereditato dall'avolo e dal padre qualche stato nel Veronese, s'unì con Salinguerra da Ferrara; e d'accordo con lui prese a sostenere una delle fazioni di Verona, che fu quella de' Montecchi. S' introdusse in questo modo nella città, donde cacciato il conte Ricciardo, che vi signoreggiava, vi fu creato potestà nel 1226. Nello stesso anno un suo fratello Alberico ottenne la signoria di Vicenza: talchè la famiglia da Romano cominciò ad essere delle più potenti in Lombardia, ed ebbe forze da far guerra a' Padovani, repubblica allora assai ragguardevole. Bollendo poi le dissensioni tra le città Lombarde, e Federico II., Eccelino, e Salinguerra se l' intesero con quest' imperatore, e furono i principali capi del suo partito. S'accrebbe il credito di Eccelino, dacchè Federico ebbe sposata una sua figliuola, e che insinuatosi nel governo di Padova, abbassò da quella parte la potenza d'Azzo VII. d'Este, che fu sempre nemico ed emolo così del Salinguerra da Ferrara, come de' due fratelli da Romano. Nella lontananza di Federico II. Eccelino fu sempre suo luogotenente, e

si mostrava, piucchè l'istesso imperatore, zelante e fervido per l'esaltamento dell' imperio; e quando la parte ecclesiastica prendea vantaggio, era il primo, e il più caldo a sollecitar i Tedeschi a nuove spedizioni in Italia. Ma come egli vide le cose di Federico andar brancolando, senza mostrare di scostarsi da quel partito, cominciò a tener modo da conservarsi senza straniero appóggio l'acquistata potenza. Infatti lo scapito, che fece Federico II. all'assedio di Parma, ancorchè Ecceli-no vi andasse in servigio di lui, non diminuì punto la potenza di questo tiranno, il quale alla morte dell' imperatore si trovava tuttavia signor di Verona, di Vicenza, di Padova, di Belluno, di Monselice, e d'altre terre, e già si vantava co' suoi amici di voler fare in Lombardia più che da Carlo Magno fino a lui si fosse fatto da alcuno. Ma s'egli avea già parecchi anni avanti date prove del genio suo sanguinario e spietato, allargò assai più il freno a questa indole tirannica, dacchè per la morte di Federico non ebbe ad aver rispetto ad alcuno. Inestimabili sono gli strazj, e i tormenti, le uccisioni, le crudeltà d'ogni genere, che Rolandino, Galvano Fiamma, Guglielmo

Ventura, ed altri scrittori raccontano aver patito le città specialmente di Padova, e Verona da questo malvagio uomo. Ed era egli sì diffamato per tutto a cagion della sua barbarie, che quanti v'erano storpi, ciechi, e malconci, ed impostori, che tali fingendosi andavano tapinando, e mendicando per le contrade d'Italia, solevan dire d'esser condotti a quello stato dal tiranno Eccelino, affine di esser più facilmente creduti, e compatiti, e soccorsi. Convien credere nulladimeno, e già nol negano gli scrittori suddetti, che a questa sua tanta crudeltà unisse Eccelino qualche singolare ed insigne virtù, almeno un'accortezza indicibile; perocchè non sarebbe altrimenti stato possibile, ch'e'si fosse per tanti anni mantenuto, e quasi sempre cresciuto in stato, e in potenza. Maraviglia è specialmente, come egli si mantenesse sì lungamente costanti nella sua amicizia altri potenti signori, come furono Buoso da Doara, e Oberto Pelavicino, amendue Ghibellini determinati, e famosi a'tempi del re Manfredi. Contro di questo, per così dirlo, triumvirato d'Eccelino, Buoso, ed Oberto, poco valsero gli sforzi de' Guelfi, e invano Alessandro IV. fece prima contro loro dall'eletto arcivescovo di

Ravenna suo legato, e poi da fra Giovanni Domenicano predicar la crociata in Venezia: anzi lo stesso legato cadde in poter d'Eccelino, e vi rimase per lungo tempo in dura prigione. Finalmente perchè la società de' malvagi non può esser nè sicura, nè eterna, Buoso, ed Oberto furono costretti di ritirarsi da Eccelino, e cooperare poi molto alla sua rovina. Aveva Eccelino già intorno a dieci anni dalla morte di Federico II. signoreggiato con assoluto e dispotico imperio le città di Padova, di Verona, di Vicenza, di Trento, non però come principe ordinario, e legittimo, ma come capo, e signore eletto da' popoli liberi; ed avea a sua divozione altre città del partito Ghibellino. Fra queste v'eran Piacenza, e Cremona, di cui era signore il marchese Oberto Pelavicino. Brescia era quasi a metà signoreggiata da questi due, e v'avea anche parte Buoso da Doara. Eccelino, invogliatosi facilmente d'aver egli solo il dominio di sì grande e ragguardevol città, e di pigliar questo compenso della perdita, che avea fatto di Padova (donde per le sue crudeltà era alla fine stato scacciato) si diede a macchinar contro i colleghi, i quali effettivamente gli abbandonarono Bre-

scia, e si ritirarono l'uno, e l'altro a Cremona, per timor, che l'astuta malvagità d'Eccelino non gli facesse capitar peggio. Quindi strinsero lega col marchese Azzo d'Este, co' Ferraresi, e Mantovani, ed altri Guelfi di Lombardia antichi nemici di quegli da Romano. Milano era in quel tempo travagliato piucchè mai da interne discordie; perocchè oltre all'esser già molto prima la nobiltà divisa dal popolo, l'istesso partito popolare, che avea per capo Martino della Torre, era fra se diviso in due fazioni. Il Pelavicino, e Buoso fecero lega con Martino della Torre, mentre i nobili, e forse anche l'istesso arcivescovo Leone, che n'era capo, cercarono l'amicizia, e l'ajuto di Eccelino. Avea costui altre guerre vive in più luoghi, perchè i Padovani lo andavano di mano in mano spogliando di qualche terra, e i Mantovani, e Cremonesi, ed altri popoli non cessavano di travagliarlo. Per tutto questo non si smarriva di animo l'intraprendente Eccelino, anzi fingendo di volersi avviar colle sue genti all'assedio d'Orci sul fiume Oglio, avea fatto disegno di sorprender Milano, mentre Martino della Torre era uscito a campo. Ma costui, penetrato il disegno di Eccelino,

si ritirò alle mura, e fatta buona guardia, l'obbligò a ritornarsene addietro scornato e furioso. Di là voltatosi Eccelino verso l'Adda, e al ponte di Cassano, dove i Mantovani, i Cremonesi, e i Ferraresi condotti da Azzo d'Este avean fatto capo, nell'assalto che diede a quel ponte, ferito, e preso, non ostante la cura, che di lui ebbero i suoi stessi nemici Oberto Pelavicino, e Buoso, fra pochi giorni morì in età troppo avanzata per un suo pari, perchè s'avvicinava al settantesimo anno. Alberico da Romano suo fratello, creduto per alcun tempo di genio contrario; ma che alla fine si conobbe troppo bene a lui conforme, e partecipe de' suoi consigli, incorse anch'esso nell'odio di tutti e principalmente de' Trevisani, da cui era stato fatto signor della terra. Per la qual cosa non passò un anno dalla morte di Eccelino, che quest'altro tiranno perdè lo stato, e fu con sua moglie, e figliuoli crudelmente ammazzato in Trevigi quasi a furia di popolo.

Per la rovina dei due fratelli da Romano pareva in Lombardia, che dovesse la parte Guelfa dominare assolutamente. Ma il Marchese Oberto Pelavicino, che prima era stato consorte della potenza di Ecceli-

no, poi suo nemico dichiarato, salì dopo lui quasichè a grado egual di potenza, e senza imitarne la crudeltà, sostenne fortemente il partito Ghibellino per molti anni. Vennegli anche fatto ciò, che non era riuscito ad Eccelino, d'aver la signoria di Milano. Perciocchè Martino della Torre, capo del partito popolare allor dominante, temendo de' nobili fuorusciti, indusse quel popolo ad eleggere signore per alcuni anni il suddetto marchese Pelavicino, il quale avendo avuto poco prima con solenne astuzia la signoria di Brescia, si trovò circa l'anno 1260. padrone di tre principali città di Lombardia, Brescia, Milano, e Piacenza; e siccome capo primario de' Ghibellini, era anche dagli Astigiani, Comaschi, e Cremaschi seguitato nelle sue imprese. Fece inoltre lega col marchese Azzo d'Este, e con le comunità di Mantova, Ferrara, e Padova.

Nè queste cose si facevano senza grande intelligenza, e participazione del re Manfredi, che per la necessaria unione, che passava tra lui, e i Ghibellini di Lombardia, a' quali premeva egualmente, che non venisse in Italia, e non prendesse riputazione un nuovo re Tedesco, e che il pontefice dichiarato nemico tanto di Man-

fredi, quanto de' Ghibellini Lombardi, non acquistasse forze maggiori di loro. Però Manfredi favoriva con gagliardi sussidj di danari le imprese del marchese Pelavicino, e de' suoi collegati Lombardi, i quali dal canto loro si obbligarono per un articolo espresso nel trattato della confederazione di favorire, e sostenere come amico il re Manfredi, e di procurare, ch' egli si pacificasse colla chiesa. Ma essendo la chiesa, e Manfredi in aperta rottura, e vano riuscendo ogni tentativo di pace, e d'accordo, era cosa impossibile, e ripugnante il voler sostener le ragioni di lui senza offendere il papa. Infatti Alessandro IV. ebbe questi Ghibellini di Lombardia per suoi nemici, e dichiarò il marchese Pelavicino scomunicato, fino a tanto che non rinunziasse all'amicizia di Manfredi. Erano similmente in lega col re di Puglia i Ghibellini di Romagna, e della Marca, in favor de' quali mandò con sue genti Percivalle dell' Oria all'assedio di Camerino. Ma più notabile, e forse di maggior momento fu la parte, ch' ebbe Manfredi nella guerra, che fecero contro Firenze i Sanesi uniti co' fuorusciti Fiorentini, de' quali era capo il famoso Farinata degli Uberti. Per la vittoria, che que-

sti fuorusciti con gli ajuti del re Manfredi riportarono a Monte-aperto (fatto celebre nella Fiorentina storia) e per gli vari fatti, e maneggi del conte Guido vicario del re Manfredi, tal mutazione seguì in tutta la Toscana, che non rimase città che più si reggesse a nome Guelfo. Così grandissima parte d' Italia anche dopo la morte di Federico, e vacante per la concorrenza de' due emoli l'imperio Romano, reggevasi da' Ghibellini. Roma stessa, dove per questi tempi non si tennero mai sicuri i pontefici, andava ondeggiando tra l'uno, e l' altro partito, con questo divario dall'altre città, che mentre generalmente i governi popolari, siccome Guelfi, favorivan per tutt' altrove la chiesa, il popolo di Roma quando prevaleva sopra i nobili, non era però più sommesso, e più devoto al papa, che la fazione de' nobili. Brancaleone d' Andalò Bolognese, il quale creato nel 1253. senatore di Roma dalla fazion popolare fu terribil martello de' nobili, se l'intese anch' egli col re Manfredi, e sotto il suo governo l'autorità temporale del pontefice non vi fu più rispettata, che sotto le precedenti tirannidi della nobiltà.

CAPITOLO III.

Di alcuni principi d'Italia contemporanei del re Manfredi, e del tiranno Eccelino. Potenza delle repubbliche in che consistesse.

DOvrà facilmente maravigliarsi il lettore, come un Eccelino da Romano, ed Oberto Pelavicino, signori appena di qualche castello, salissero a tanta grandezza, e a tanto stato, quando molti principi d'antichi, e non piccoli dominj appena potevano sostenere le cose loro, non che giungere, come fecero Eccelino, ed Oberto, al dominio di molte, e grandi città. Ma vuolsi avvertire, che l'estrema gelosia, che aveano le nuove repubbliche della loro libertà, le fece stare grandemente in guardia, e con l'armi in mano contro i principi, di cui era più stabile, e più incontrastabile la sovranità, e maggior la potenza. Al contrario gli altri signori di niun conto, che o non aveano mai avuto notabil dominio, o erano stati facilmente abbattuti, e sottomessi all'obbedienza de' popoli vicini, ebbero poi maggiore opportunità d'acquistar autorità e

credito nelle stesse città, di cui erano divenuti sudditi, e cittadini; ed entrati a parte, e fattisi capi delle fazioni cittadinesche, diventavano principi dello stato qualunque volta quelle fazioni prevalevano. Talvolta facendosi eleggere potestà, o sia rettori da altre comunità, procuravano, che quell' autorità ch'era elettiva, ed annuale, si rendesse assoluta, e perpetua. Quindi colle forze di quelle città, di cui erano capi, o rettori, ne costringevano altre a sottomettersi, e così colle forze d' una città ne soggiogavano un' altra. Chi esaminerà le storie dei secoli XIII. e de' due seguenti, troverà, che tutti que' principi, o tiranni, che fecero maggior rumore in Italia, non salirono altrimenti, che per questi gradi, a tale grandezza. Quelli della Torre, della Scala, quelli da Romano erano piuttosto piccoli signoretti castellani, che principi, e da que' piccoli principj acquistarono in breve tempo stato grandissimo per questa strada, mentre che le case principesche più ragguardevoli, e più antiche passarono gl' interi secoli a lottare contro la fortuna, e stare in sull' armi, per andar guadagnando alcuni borghi, o alcune terre mediocri. Gli Estensi, i quali

li non si dubita, che sieno de' più antichi regnanti d'Italia, e d'Europa, si videro a' tempi di Federico II. condotti a mal termine: perocchè essendo prima stati in poco favore, e piuttosto in disgrazia degl' imperatori Svevi, forse perchè gli riguardavano come lor nemici naturali, per essere d'una stessa schiatta con la casa Guelfa di Baviera, furono poi anche grandemente travagliati sì dalle comunità, che da' tiranni di Padova, e di Verona. Azzo era stato forzato a prender nel 1211. la cittadinanza di Padova in quella guisa, che tanti altri signori (1) avean dovuto fare in altre città; e si vide presso che ridotto al sol dominio di Rovigo, e d'Este. Entrato a far parte nelle fazionl di Ferrara, e fatto quasi capo del governo, ne fu scacciato da Salinguerra e creato poscia

(1) *Il Pingone in certe note, che fece di sua mano alla cronica ancor inedita di Goffredo Chiesa, citando gli archivj della città di Torino, scrive, che Manfredi figliuolo di Bonifazio marchese di Saluzzo nel* 1222. *fu costretto da' Torinesi a farsi cittadin di Torino, e far guerra al conte di Moriana.*

potestà di Verona, ne fu anche malamente cacciato via. Finchè durò il triumvirato, e la potenza d'Eccelino, di Buoso da Doara, e di Oberto Pelavicino, gli Estensi ebbero per gran mercè di non perdere ogni loro stato; e quando il Pelavicino rimase solo capo de' Ghibellini, lo stesso Azzo VIII. marchese d'Este si contentò d'essergli aderente come collegato inferiore. Obizzo suo nipote, che gli succedette, tornò ad acquistar riputazione in Ferrara; con tutto questo alla venuta degli Angioini potea piuttosto chiamarsi piccolo signore, che principe di ragguardevole stato.

Non fu meno varia, ma fu incomparabilmente più splendida la fortuna de' marchesi di Monferrato sotto il regno di Federico II. Aveano essi avuta parte grandissima nelle imprese di Terra santa; e Guglielmo n'era uscito non solamente con molta gloria, ma col più utile acquisto, che un principe d'occidente potesse fare in levante; perciocchè erasi impadronito del regno di Salonichi, o Tessalonica, che tolse al Greco imperio. Ma tuttavia non fu quel conquisto più stabile degli altri, perchè da Teodoro Lascaris gli fu ritolto per la seconda volta, e il desiderio grandissimo, ch'ebbe il marchese Guglielmo

di pur riacquistarlo, cagion fù, che in vece di crescer di nuovi stati in Lombardia, lasciasse gli antichi in pessima condizione. Nel 1224 per far l' impresa di Salonichi, egli impegnò per nove mila marche d' argento (1) la principal parte del suo dominio all' imperator Federico II., a cui ne consegnò eziandio il possesso, e ne cedette l' entrate fino alla restituzione del danaro prestato. Partito di sua natura pericolosissimo, ed imprudente, se si riguarda la potenza, e l' autorità di colui, nelle cui mani si mettevano quegli stati. Perciocchè non era difficile, che Federico, come imperatore, trovasse qualche pretesto per ritenergli, e come principe potente avea forze sufficienti per farlo. Ma le contese di maggior momento, che Federico avea col pontefice, l' obbligavano a non accrescere il numero de' suoi nemici; o l' affetto de' sudditi emendò il cattivo partito, che il lor signore avea preso. Comunque passasse la cosa, Bonifazio figliuolo di Gu-

(1) *Nell' instrumento riferito da Benvenuto di San-giorgio si legge per nove mila marche al peso di Cologna: che era di mezz' oncia; il Goffredo Chiesa riduce questa somma a centomila lire.*

glielmo, ritiratosi dalle cose di Grecia, riebbe il possesso di tutte, o sicuramente di buona parte di sue terre di Monferrato, e d'altri suoi dominj, che si estendevano, benchè non continuamente, fino alla cima dell'alpi: perocchè troviamo, ch'egli ebbe dispute, e trattati di giurisdizione riguardanti Brianzone col Delfino di Vienna. Una cosa vuolsi osservare, che parrà strana a' dì nostri, e certamente dovette essere incomoda ne' tempi, in cui praticavasi. Il dominio utile delle città, e de' villaggi era talvolta diviso fra due o più padroni, o sia che s'assegnassero a ciascuno diversi quartieri, o si dividessero i proventi delle gabelle, ovvero che l'uno signore godesse d'una specie di giurisdizione, e l'altro d'un'altra. E questi diritti s'impegnavano, e davano ad appalto o in tutto, o in parte, il che moltiplicava sempre d'avvantaggio il numero de' padroni, e la confusion del governo. Il marchese di Monferrato, oltre a quello, che cedette a Federico II. nel partire per l'impresa di Tessalonica, impegnò anche i diritti, che aveva sopra un numero grandissimo di terre per tutte le parti di Lombardia, a molti signori, a molte comunità, e a molti particolari, che veggonsi

nominati in un instrumento rapportato dal cronista Monferrino. Vero è bene, che gran parte di que' diritti, o dominj potean chiamarsi beni allodiali, o veramente appalti di pedaggi, e d'altre gabelle: ma quando queste cose s'impegnavano, come solea farsi, a comunità delle terre libere, o a potenti signori, non mancavano poi pretesti, e maniere, per convertire in vere regalie, e in titoli signorili ciò, che da principio avea ragione d'allodiale. Quindi nasceano le pretensioni interminabili d'un principe contro l'altro, e delle repubbliche contro i signori, e quell'alternativa infinita di sovranità, d'omaggi, di vassallaggj, e d'investiture. Ad ogni modo il marchese Bonifazio, ristabilito in tutto, o nella massima parte del Monferrato, ebbe poi a travagliarsi nelle guerre delle vicine repubbliche di Milano, di Genova, d'Alessandria, d'Asti. Nelle discordie tra Federico II., e la chiesa di Roma andò variando partito, secondo che l'animo suo, e le circostanze gli suggerivano. Sopravvisse all'imperatore alcuni anni solamente, e lasciò nel 1255. il suo figliuolo Guglielmo, detto il giovane, e altrimenti Guglielmo VI. In tale stato, che quasi potè verso il 1260. gareggiar di po-

tenza col marchese Oberto Pelavicino, capo de' Ghibellini, alla grandezza del quale noi lo vedremo succedere cogli ajuti specialmente degli Astigiani, e de' Torinesi. Volevano i Torinesi ad esempio dell'altre città Italiane, reggersi a comune, e i vescovi d'allora persuasi di dover godere maggiore autorità temporale in un largo governo, che sotto il dominio d'un principe, secondavano cotest' ambizion popolare, e fomentavano forse la ribellione. E' perchè Arrigo IV., e i suoi figliuoli aveano cagionato qualche disordine nella successione del marchesato di Susa, i Torinesi vollero profittare di quelle circostanze, per sottrarsi al dominio de' conti di Savoja, i quali, avendo ristabilito le cose loro di quà de' monti sotto Lottario, e Corrado, furono ancor soggetti a nuove vicende ne' tempi seguenti. Perciocchè Federico I., male affetto ai conti Umberto, ed Amedeo II., probabilmente perchè tenevano per la chiesa, avea con suoi diplomi cercato d'autorizzare la sollevazione del popolo di Torino, e del suo vescovo Alberto. Quindi i marchesi di Monferrato, e quelli di Saluzzo, e il comune d'Asti s'unirono più volte col popolo di Torino contro i conti di Savoja. Perciocchè non poteano di buon grado

veder crescere di quà dell' alpi la potenza di questi principi, i quali, come una volta si fossero stabilmente ritenuti in possesso di Torino, e delle sue vicinanze, come fecero infatti nel 1282., sarebbesi tolta via così ai marchesi di Monferrato e Saluzzo, come agli Astigiani la speranza di estendere il loro dominio in queste contrade. Durarono coteste guerre lungo tempo, perchè nè a' Torinesi venne mai fatto di spogliare i conti di Savoja del marchesato di Susa, nè questi poterono per allora riassicurarsi il possesso di Torino. Il conte Tommaso I. ridusse le cose a segno, che Amedeo IV. suo primogenito, che gli succedette, fu da' Torinesi obbedito come signore; e per l' amicizia, che tenne con Federico II., da cui fu creato vicario dell' imperio in Italia, potè dar la legge allo stesso marchese di Monferrato. Ma poco dopo la morte di Amedeo IV. tornarono le cose a mutar faccia: perciocchè Tommaso II. suo fratello che o a nome proprio per ragione del maggiorato, o come tutore di Bonifazio suo nipote, e figliuolo del suddetto Amedeo, prese il governo, sostenne qualche tempo lo stato in molta riputazione; ma vinto finalmente dagli Astigiani nel 1256. fu condotto

prigione in Asti, donde, per modo che si adoperasse il pontefice Alessandro IV., e la regina d' Inghilterra sua sorella, non potè ottenere la libertà, salvo che a durissime condizioni, delle quali una fu di rinunziare al dominio di Torino; il che fu per allora eseguito. Il conte Bonifazio detto per soprannome Orlando, nipote, e successor di Tommaso II. che volle rimenare all' ubbidienza gli antichi sudditi, incorse in peggiore sciagura, che suo zio; perchè superato e preso morì prigione.

Queste, e simili imprese de' popoli di Lombardia, e di Toscana, de' quali la storia del secolo decimoterzo fa menzione, faranno nascere nell' animo de' leggitori un pensiero, donde procedesse la potenza di quelle città: perciocchè trovandosi le une vicine all' altre di poche miglia; e la più parte ancora intorniate da signori, che ne occupavano gran parte del territorio, e talvolta quasichè tutto, come occupavano quel di Novara i conti di Biandrà per investitura de' Milanesi, si dura nel vero qualche fatica a comprendere; come esse potessero far le maraviglie, che fecero, regnando Federico II. e Manfredi. A quel tempo sicuramente pochissime delle città Italiane avean potuto tanto ar-

ricchire col traffico, e coll' industria, che avessero tesori da profondere a stipendiar milizie d'ordinanza, e straniere. Pur nondimeno i Milanesi, gli Astigiani, gli Alessandrini, tacendo ora delle altre città, fecero forse in questo secolo XIII., e nel precedente maggiori prodezze che non abbian poi fatto ne' tempi seguenti le repubbliche di Venezia, e di Firenze, quando per le ricchezze immense, che colavano da tutte le parti in seno ad esse, potevano spendere nelle guerre i milioni d' oro. D' altro fonte, e per avventura più sicuro e migliore convien dir, che nascesse la potenza delle repubbliche d' Italia, cioè dalla moltitudine, e dalle virtù de' cittadini. Dico miglior e più sicuro fonte, perchè la più parte delle città Italiane, povere generalmente in quel secolo, ma tutte piene dentro le mura, e nel contado d' abitatori, poterono coll' armi conservar la libertà, poi con l' industria arricchire: ma tutte le ricchezze, che poscia acquistarono, non furono bastanti nè a guardarle da' tiranni, che ne insidiarono la libertà, nè dalle potenze straniere, che le assaltarono apertamente; e molto meno a ristaurarne la popolazione.

CAPITOLO IV.

Costumi, e popolazione d' Italia avanti l' esaltamento di Carlo I. re di Sicilia: virtù, e forze militari delle repubbliche Italiane del secolo XIII.: cagioni, ed effetti delle guerre fra esse.

Un lungo seguito di miserie, e di barbarie rimenato aveva in Italia la vita semplice e rozza in luogo della mollezza, e del lusso, che regnò anche nella decadenza dell' imperio Romano; e i costumi degl' Italiani si trovarono dopo il 1000., quali erano stati quelli de' Volsci, e de' Latini, e degli altri Itali antichi, avanti che Roma gli soggiogasse. Prendiamo saggio da ciò, che Ricordano Malespini, e Giovanni Villani scrivono de' costumi di Firenze verso la metà appunto del secolo XIII. „ I cittadini, a quel „ tempo (1256.) viveano sobrj, e di „ grosse vivande, e con piccole spese, e „ di molti costumi grossi e rudi; e di „ grossi drappi vestivano loro, e le loro „ donne; e molti portavano le pelli sco„ perte senza panno, con berrette in ca„ po, e tutti con usatti in piede, e le

„ donne Fiorentine senza ornamenti; e
„ passavasi la maggior donna d' una gon-
„ nella assai stretta di grosso scarlatto,
„ cinta ivi su d' uno scheggiale all' anti-
„ ca, e un mantello foderato di vajo col
„ tassello di sopra, e portavanlo in capo;
„ e le donne della comune foggia vesti-
„ vano d' un grosso verde di cambrasio
„ per lo simile modo, e usavano di dare
„ in dote C lire la comune gente, e quel-
„ le, che davano alla maggioranza CC, o
„ infino in CCC lire, era tenuta senza
„ modo gran dota (1), e la maggior par-
„ te delle pulzelle, che andavano a ma-
„ rito, aveano venti anni o più. E di
„ così fatto abito, e di grossi costumi era-
„ no allora i Fiorentini, ma erano di buo-
„ na fede e leali tra loro e al lor comu-
„ ne, e colla loro grossa vita, e povertà
„ più virtuose cose, ed onori recavano a
„ casa loro, e alla loro città, che non si
„ fa ugualmente oggi a' nostri tempi, che
„ più morbidamente viviamo „. Non vor-

---

(1) *Non faceva, nascendo, ancor paura*
La figlia al padre, che il tempo, e la dote
Non fuggian quinci, e quindi la misura.
Dant. Parad. Cant. 15.

rei già dire, che nelle altre città Italiane fossero costumi sì rozzi e tanta semplicità nel vivere, e nel vestire, nè che i nobili, e principali cittadini di Milano, di Padova, e di Verona, di Genova, e di Pisa andassero vestiti d' una casacca di cuojo, o di pelli scoperte con bottoni d' osso a' tempi d' Ottone IV., e Federico II.; come di Bellincion Berti, e d' altri cavalieri Fiorentini racconta Dante. Le città naturalmente più ricche o per fertilità di contado, o per commercio di mare, siccome acquistarono la libertà, e crebbero di stato prima dell' altre, così furono necessariamente le prime a dirozzarsi di costumi. I Pisani verso la metà del secolo XIII. sprezzavano i Fiorentini, come incolti e rozzi, e gli chiamavano i lor montanari. Ma tutti gli storici Lombardi, che scrissero dopo il 1300., come Riccobaldo, Ferrarese, Rolandino, Galvano Fiamma, ed altri anonimi scrittori di Modena, di Padova, e di Piacenza, tutti s' accordano a dire, che dal tempo de' padri, e degli avi loro erano i costumi grandemente trascorsi nel lusso, e nella morbidezza. Dante, che conobbe l' Italia appunto ne' primi tempi, che seguirono dopo la morte di Federico II., e che scriveva circa il

1300., non pure a proposito di Firenze, e di Toscana, ma di varj paesi di Lombardia, e di Romagna, ond' ebbe gran pratica e conoscenza, ripete in più modi le stesse querele; cioè, che i costumi de' popoli, e de' grandi erano grandemente degenerati e corrotti. So bene, che questa è l' usata querela di tutte l' età, e che in ogni tempo gli uomini furono portati a lodare i tempi passati: e non abbiamo da credere, che anche nel secolo XIII. gl' Italiani fossero tutti santi; e Dante medesimo ce ne porge una prova nel suo Inferno, dove egli mette non che altri, ma quegli stessi, che la storia rammenta fra i più famosi in virtù politica e sociale, come quel Farinata degli Uberti, Tegghiajo Aldobrandi, Guglielmo Borziere, e tali altri (1). Ma comechè sia indubitabi-

---

(1) *Degno d' osservazione mi pare a questo proposito un passo del canto 6. dell' Inferno, in cui il poeta parla con Ciacco, che egli trovò nel terzo cerchio, o girone, dove sono puniti i golosi:*

Farinata e il Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca,
E gli altri, che al ben far poser gl' ingegni;

le, che il germe de' vizj è sempre stato lo stesso nel cuore umano, e che gli uomini furono sempre per la più parte superbi, accidiosi, invidiosi, avari, incontinenti, convien tuttavia avvertire, che gli effetti esteriori di questi vizj variano in mille modi, e possono produrre conseguenze assai diverse; se non rispetto al morale de' particolari, certamente rispetto allo stato politico delle nazioni: onde può benissimo addivenire, secondo me, che da un vizio morale, o sia da una passione modificata diversamente possa nascerne o vizio, o virtù politica. Quello, che nell' intimo del cuore è vero e vizioso orgoglio, e superbia, può in certa specie di governo, e in alcune circostanze politiche prender aspetto, e far le veci di zelo, e di patriottismo. Certe maniere di passatempo, e certe usanze di trattamento domestico e civile, forse per sè stesse indif-

---

Dimmi, ove sono, e fa, che io gli conosca,
Che gran desiò mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia, o lo inferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere;
Diverse colpe più gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

ferenti, possono far sì che quegli stessi vizj, che sono d'ogni nazione, e d'ogni secolo, diventino più o meno distruttivi dello stato politico (1). Sarebbe però contraddire l'evidenza a voler porre in dubbio, che avanti il 1300. la maniera del vivere, e del vestire, e del trattare fosse in Italia più semplice e più rozza, e meno dispendiosa, che ne' secoli posteriori. Ora il primo sicuro effetto, che nasceva da quella semplicità di costume, era la facilità, e la frequenza de' matrimonj. Infatti il celibato oggidì sì frequante ne' laici, specialmente fra nobili, e di cui nel maggior auge della loro grandezza si querelarono sì forte i Romani, era in Italia ne' tempi, di cui parliamo, affatto ignoto. Nè so se mai mi sia avvenuto di trovar nelle memorie di questi tempi d'un solo uomo, che non es-

---

(1) *Certo è, per esempio, che la galanteria de' nostri tempi, e il concubinato de' passati secoli sono effetti immediati d'una stessa passione: ma tutte le sorti d'intrighi, e di amoreggiamenti dell'età nostra sono contrarie alla popolazione, laddove il concubinato le fu favorevole in qualche modo.*

sendo astretto da' voti d'istituto religioso, o di chericato, passasse senza moglie l'età virile. E la filosofia de' letterati d'allora non gli alienava da' legittimi matrimonj, come ne fa prova Guido Cavalcanti filosofo epicureo o libertino del secolo XIII. Vero è, che molti uomini d'ogni città n'andavano attorno per trafficare fuori paese; ma nè questo gli distoglieva da' matrimonj, nè gran fatto ne impediva gli effetti. Perciocchè per molti esempj si potrebbe mostrare, che i mercatanti per molto che trafficassero lontani dalla patria, non lasciavano d'aver copiosa prole; o perchè prendean moglie ne' paesi, dove facean dimora pe' loro negozj, o perchè spesso tornavano a riveder le loro case, e le lor mogli. Boccaccio di Chelino da Certaldo, padre del famoso Giovanni Boccaccio, era mercatante in Parigi, ed oltre a Giovanni, che colà gli nacque da una sua donna, e che poi legittimò, ebbe tre altri figliuoli maschi, i quali tutti, o buona parte, ebber famiglia in Certaldo lor patria. Niuno ignora, qual sia il primo e necessario effetto di questa usanza di maritarsi in una stessa famiglia più fratelli; ma egli è anche da avvertire, che dove i ma-

matrimonj son frequenti e comuni, quivi sono naturalmente più fecondi. Il numero degli scapoli, o sia non ammogliati essendo piccolissimo, le donne sono meno portate alla vita licenziosa e galante, a cui egli è certo, che servon d'occasione, e di stimolo coloro, che per proprio comodo, e per forza della consuetudine vivono nel celibato. Infatti non solamente ne' tempi, di cui parliamo, ma eziandio molto dopo, allorchè già erasi perduto assai dell'antica onestà de' costumi, era in Italia affatto ignoto l'uso oggidì sì comune d'amoreggiare le donne altrui (1). Quindi l'affettto conjugale dovea necessariamente esser maggiore con vantaggio notabile della popolazio-

(1) *Non si trova per niun verso, che le donne maritate ricevessero in casa loro le visite degli uomini; e dai racconti del Boccaccio si scorge bene a quanti raggiri ricorressero gli uomini, e le donne, per potersi trattare insieme, allorchè per qualche incontro, o ventura si erano innamorati; ancorchè a' tempi di Boccaccio dopo la pestilenza del* 1348., *com' egli stesso dimostra, già molto si fossero cambiati i costumi.*

ne, essendo per esperienza manifesto, che le donne più riservate, ed oneste riescono più feconde. Nè tra le cause della fecondità de' matrimonj è da tacere, che neppur costumavasi allora di praticar molto tra giovani e donzelle, che aveano i loro solazzi separati, e diversi. I giovani armeggiavano, e cavalcavano a brigate con loro eguali, consorti, ed amici, le fanciulle danzavano, e menavano carole tra loro sole; ed era il ballar libero, e sciolto, e per lo molto scuotimento salutare (1), e non qual si fa oggidì con più studio, e misura, che non si farebbe qualunque

(1) *Da pochi anni in quà in alcune terre, dove venne fatto, a chi di ciò si prese cura, di sturbar, e impedire i balli, a motivo di prevenire i disordini, che possono nascere dal ballare insieme uomini e donne, giovani e fanciulle, si osserva, che nella primavera il numero delle donne inferme è notabilmente maggiore di quel che soleva essere negli anni addietro: il che si crede, che possa procedere da difetto di esercizio, a cui tolti i balli, è difficile, che le donne, e le fanciulle possano in altra maniera supplire in tempo d' inverno.*

zione più seria, e più grave. S'aggiunga ancora, che le fanciulle andavano a marito, che aveano venti e più anni; cosa di non piccola conseguenza, per conservare a loro stesse la propria robustezza, e generar figliuoli di miglior, e più fermo temperamento. Troviamo nelle storie di Firenze, benchè in tempi a noi più vicini, che il padre di Pier degli Albizzi, ebbe cinque figliuoli maschi, i quali avendo menata moglie, trovaronsi poi in occasione di qualche briga civile da ben trenta cugini, senza contar le femmine, e tutti, per quanto apparisce, già usciti di fanciullezza, e capaci di entrar in fazione. Simili esempj potrei citare delle famiglie Pitti, e Soderini: ma senza restringersi agli esempj particolari, non si vede egli per tutte le storie delle città Italiane quanto numerose fossero le famiglie, non dico già popolari e plebee, le quali se non sono nell' estrema indigenza, sono sempre le più facili a crescere, ma eziandio le nobili, e le principali, come per cagione d'esempio Dorii, e Spinoli in Genova; Visconti, e Torriani in Milano, Avogadri, e Tizzoni in Vercelli, Solari in Asti, Rossi in Piacenza, Oddi, e Baglioni in Pe-

rugia? (1) Ora moltiplicando in questo modo le famiglie, egli è evidente, che le città, o i borghi, e i villaggi doveano crescere di popolo a proporzione; e non ci parrà maraviglia il trovar, che da tante parti d'Italia uscissero eserciti considerabili; che Firenze col suo solo distretto contasse cento mila uomini atti all'armi; che Genova mandasse come ausiliarj alle guerre non sue quattro mila balestrieri; che nelle sue fazioni si trovassero armate da ciascuna parte da dieci fino a sedici mila uomini, come si legge accaduto a tempo d'Opizzino Spinola, quando gli Spinoli, e

(1) *Alcune di queste famiglie avendo preso il lor nome o da titolo d'uffizio, come i Visconti, e Avogadri, o dal mestier, che facevano, o dal luogo, che abitavano: come quei della Torre, e della Posterla, potrebbesi credere, che vi fossero nella stessa città famiglie dello stesso nome provenienti da ceppi diversi. Ma questo non è da supporsi, salvo che di pochissime; e non è credibile in generale, che una casa divenuta grande e potente volesse confondersi, e far causa comune con altra dello stesso nome, e d'altro sangue.*

i Dorj guerreggiavan tra loro: che Asti mettesse in campo eserciti sufficienti a contrastare con un gran re, come fu Carlo I. re di Napoli: che Milano offerisse a Federico II. dieci mila soldati da condur seco in Terra Santa; il che non poteva essere, che piccola parte degli uomini atti all'armi, che avea quella repubblica: che i Bolognesi ne armassero contro de' Veneziani quaranta mila: che Eccelino avesse nelle sue truppe dodici mila uomini di soli Padovani.

Vero è che il numero degli abitatori, quantunque grandissimo, non era bastante ad assicurare e difendere le città libere, se gli ordini del governo, e la virtù politica non ve gli avesse animati e guidati. Perciocchè Roma, che a' tempi de' cesari contava gli abitanti a milioni, era debolissima, ed incapace di far difesa. Le croniche per la più parte semplici, ed inesatte delle repubbliche Italiane non ci additano molti esempj particolari di virtù, e d'amor verso la patria, simili a quello di Tegghiajo degli Aldobrandi, e di Farinata degli Uberti, che è il Camillo de' Fiorentini. Ma non è però da dubitare, che di tal sorta d'uomini se ne trovasse in ciascuna città; perocchè nello stato quasi

violento, in cui viveasi, non era possibile, che senza valore, e senza amor della patria, che è la base della virtù politica, le città grandi acquistassero, o le meno grandi si difendessero. Infatti, come avrebbero i Milanesi, per cagion d'esempio, potuto venire a grandezza tale da far fronte, come fecero, a imperatori bellicosissimi, da' quali furono assaliti talvolta con cento mila uomini armati? E come avrebbero potuto Pavia, Asti, Cremona sostener la libertà, la riputazione, e lo stato a fronte di sì potenti vicini, e sì ambiziosi, quali erano i Milanesi, se non vi fosse stata fra loro qualche proporzione di potenza? Se tutta, o la principal forza di queste repubbliche consisteva in milizie ordinate, donde veniva loro il danaro da stipendiar milizie bastanti a quelle imprese, quando la modestia del viver privato, e l'amor del comune non avesse supplito al bisogno, e procurato più il pubblico, che il privato vantaggio? Certo è, che talvolta i ricchi cittadini di Pisa, di Genova, e di Firenze soldavan truppe a spese proprie per difesa dello stato comune; o se le truppe mercenarie, e d'ordinanza facevano piccola parte delle forze, che conducevano in guerra, convien dire,

che la ferocia, e la bravura fosse comune in tutte le città libere così di Lombardia, che di Toscana, e Romagna, e che la forza, e la sicurezza di quelle fosse posta nel valore, e nell'armi dei proprj cittadini. Nel vero finchè questi nè ritennero l' esercizio, e l'uso, non mai passarono, salvo che per caso, o per breve tempo, sotto straniero dominio, nè tampoco furono sommesse al giogo di tiranni particolari. Tutti i cittadini atti all'armi, cioè dall'età di sedici, o diciotto anni sino ai sessanta doveano, secondo l'occasione, o uscire in campo, o difender le mura, le fortezze, e le porte. Non dirò già, che questa moltitudine potesse aver la stessa destrezza, e perizia nelle fazioni di guerra, che sogliono avere i soldati, che chiamansi d'ordinanza; ma pochi erano tuttavia, che non avessero appreso a maneggiar l'armi, quali s'usavano allora. Nella più parte delle città v'era come una scuola militare; e ne' giorni di festa specialmente l'occupazione della gioventù così urbana, che rustica era di esercitarsi nell' armi; dal che doppio vantaggio si ricavava, prima per la perizia, che in questo genere acquistavano; poi per il vigore, e la robustezza, che lor s'accresceva riguar-

do all'altre funzioni della vita naturale e civile. Usciva in campo questa moltitudine di milizia cittadinesca divisa secondo i diversi quartieri delle città, o secondo le diverse arti, che ciascuno professava, ed ogni brigata così divisa avea sua propria insegna, bandiera, drappello, o gonfalone, che secondo i varj dialetti si chiamasse, ed era da un proprio capitano condotta, e comandata. In processo di tempo, quando il forte delle giornate campali consisteva nell'incontro dalla cavalleria di grave armatura, il popolo, che tuttavia non cessava di correre alle battaglie, soleva essere di poco momento, nè si teneа gran conto del numero di coloro, che s'affollavano d'attorno al carroccio per baldoria, e per animare i combattenti, e per essere spettatori del successo. Ma finchè durò il primo vigore delle repubbliche, incredibile era la ferocia, e l'attività, con cui si combatteva tanto nell'assaltare, che nel difendersi. Radevico di Frisinga scrivendo nel 1160. i fatti di Federico I., e specialmente la guerra, ch'ebbe co' Milanesi, dice che questo popolo non si curava nè di fossi, nè d'alte torri per sua difesa; ma confidando nella moltitudine, e nella fortezza sua, e delle cit-

tà confederate, credeva impossibile, che qualsivoglia re, o imperatore potesse assediarlo, e sforzarlo. La nuova Alessandria con soli fossi, e con un recinto di terra ammucchiata sostenne un lungo ed ostinato assedio da Federico I.; e gli Astigiani, che verso il 1200. senza torri, senza mura, e quasi senza fabbriche non avevano altro riparo d'intorno alla città, che una cinta di spine, poterono nondimeno fare ostacolo alla grandezza di Carlo I., e andar del pari con le più ragguardevoli potenze di Lombardia. Il vero è, che quantunque tutti i cittadini delle repubbliche Italiane avessero l'uso dell'armi, e concorressero quasi popolarmente alle fazioni così d'assalto, che di difesa; non mancavan però certi ordini più stabili, e più regolati di milizia, e di gente a piede, e di cavalieri. Distinguevansi questi ordini o dall'armi, che usavano, o da' cavalli, o da' carri, su cui andavano alla battaglia, o dal carico particolare, che aveano di combattere in certi bisogni. Le une, esempigrazia, del difendere il centro della battaglia, e dell'esercito: altre dal sostenere i primi assalti de' nemici; altre dal fare gli ultimi sforzi in caso di rotta. Celebre era in Milano una compagnia

di novecento uomini eletti, che congregazione della Morte chiamavasi; perciocchè essi aveano giurato di voler prima morire, che voltar le spalle a' nemici. Era in quella città parimente una compagnia detta de' Gagliardi, e un' altra per la difesa del carroccio. In quasi tutti gli eserciti delle repubbliche Toscane, o Lombarde troviam farsi menzione di berrovieri, palvesari, e balestieri, così nominati dall' armi o difensive, o offensive, che usavano; ed assai più spesso ancora si parla di cavalleria (1): e già s' usava di vestire a ferro con greve armatura, e cavalieri, e cavalli, usanza, che per avventura venne di Spagna. Troviamo, che gli Astigiani, oltre il resto della cavalleria, mandarono in campo mille carri; e i Milanesi n' eb-

(1) *I cavalieri, che militi da prima, e poi col tempo uomini d' arme, ed anche lanze si chiamarono, non con un solo palafreno, ma con due, e con tre, ed altrettanti o più uomini andavano ad oste. Perciò si soleva ne' contratti di lega spiegare, che la tale repubblica manderebbe tanti militi, ciascuno con tanti cavalli, ed uno o più donzelli, o valetti a piedi.*

ter trecento, sopra ciascun de' quali eran dieci uomini armati. Ma la più notabile fra le usanze militari del secolo XIII., e quella che videsi essere stata la più comune a tutti gli stati Italiani d'allora, era quella del carroccio. Inventore ne fu Eriberto vescovo di Milano, il quale a' tempi di Corrado ne portò fosse il primo esempio di Germania. Da Milano se ne sparse l'uso in Lombardia, e in altre provincie d'Italia; e già si vedeva usare a' tempi di Federico primo. Era il carroccio, siccome è scritto in tanti luoghi, un grosso carro tirato da uno, o da più paja di buoi, ornato di varie guise, e sopra cui si ergeva una gran bandiera, ch'era l'insegna del comune, e la principale di tutti gli eserciti. Non si menava in campo il carroccio salvo che nelle guerre di maggior importanza ed impegno: e siccome nell'apparecchiarsi della guerra si traeva in sulla pubblica piazza, perchè fosse d'invito a' cittadini di prepararsi per andar ad oste, così trovandosi ne' fatti d'arme, era il centro della resistenza, e della difesa, più che non fosse l'aquila negli eserciti di Roma antica. Estrema era l'onta, e l'infamia di lasciar prendere al nemico il carroccio, ed era questo il di-

stintivo di una totale sconfitta; e però grandissimo era il giubbilo di chi nelle battaglie lo acquistava. Federico II. non si riputò mai sì felice, e glorioso, come quando prese a' Milanesi il lor carroccio, benchè sfasciato, e sguarnito, che poi mandò con maravigliosa festa, e trionfo in Roma, perchè fosse a guisa di trofeo collocato nel campidoglio. Federico stesso avea anch'egli il suo carroccio, in questo però diverso dagli altri, che dove comunemente tiravasi a modo di carro, quello di Federico era portato a guisa di torre, simile a quelle che usavansi presso gli antichi, sopra il dorso d'un elefante.

Non penso già che il lettore s'aspetti da me in questo luogo più distese notizie della milizia Italiana, intorno alla quale, quando altro di meglio non s'offerisse, potrà facilmente vedersi la vigesimasesta dissertazione del Muratori. Ma quello, che quì vuolsi osservare particolarmente, si è, che il tanto stimato, e con tanta ferocia assaltato, e difeso carroccio serviva anch'esso a rendere meno distruttive le battaglie, le quali terminavano assai spesso colla perdita di cotesto carro, o col mettere in fuga i nemici, e pigliarne prigione il più che potevasi. Questi prigioni si guarda-

van talvolta per molti mesi, e per anni in grave e penosa prigione; ma il più delle volte si permutavano, quando da ambe le parti belligeranti si trovavano prigioni di guerra; talora con certo prezzo e a certe condizioni si rimandavano a casa. Se la vittoria era segnalata, e decisiva, i vinti erano costretti d'abbandonarsi quasi alla mercede del vincitore, ma non però ne seguiva la perdita assoluta della libertà, e dello stato. Era usanza in que' casi, che i vinti giurassero di stare ai comandamenti de' vincitori. Qualche volta s' imponeva tributo, o s' obbligavano i vinti a ricevere per potestà, o rettore persone gradite, o nominate dalla repubblica, che avea ottenuta la maggioranza nel fine della guerra. Questo giuramento di stare agli ordini del vincitore non era punto diverso da quello di prestar omaggio, che si trova sì frequentemente ripetuto nella storia de' conti di Savoja, delfini di Vienna, marchesi di Saluzzo, re di Francia, e conti di Provenza; fra i quali bene spesso il fine della guerra era una semplice umiliazione, a cui era costretto il perdente, e che prestar omaggio appellavasi. Noi troviamo negli annali delle repubbliche e Lombarde, e Toscane, che

tal città giurava in quest'anno di dover fare i comandamenti d'un altro comune, la quale l'anno seguente, o pochi anni di poi tornava da capo a muover l'armi, e far guerra contro il medesimo. Che se le città vinte mantenevan la data fede, il carico più ordinario, che lor toccava, era di guerreggiare in ajuto, in difesa, in accrescimento di quel comune, a cui aveano promesso; siccome per ragion feudale colui, che avea prestato omaggio ad un altro principe, dovea seguitarlo nelle sue imprese.

Mentre questo cotal favore tenne occupati gli animi degl' Italiani, ciascuno poneva gran parte della sua felicità nel potersi vantare, che la propria patria superasse nella potenza, o almeno che non la cedesse a qualunque altra. A dir il vero, cotesta boria delle città libere, e la presunzione, e superbia, a cui si levavano per gli feudi successi, era talvolta eccessiva, o, per dir meglio, puerile, e ridicola. Notò il Villani, autore di buona fede, che prosperando le cose di Pisa, i Pisani si credean padroni di terra, e di mare; e che i Fiorentini dopo qualche vittoria, che riportarono contro i vicini, già non pensavano a niente meno, che a

divenir in breve padroni di tutta l'Italia; eppure essi ebbero ancora troppo che fare per due secoli, prima d'impadronirsi della metà di Toscana. Nè punto minore era l' orgoglio, e le vanità in somiglianti casi delle altre repubbliche. Ma il modo, che le più di esse tenevano, troppo era disadatto, ed improprio a far conquisti, e mantenergli. Tanto erano lungi dal celar l' odio, che aveano contro qualche stato, o città vicina, e l' intenzione di assalirgli, che lungo tempo avanti ne facean minaccie, quasi per avvertirgli che si preparassero, non volendo sorprendere improvvisamente il nemico, ma bensì venir apertamente al paragon delle forze. I Fiorentini aveano lor una grossa campana, chiamata la Martinella, la quale solevasi condurre in campo, e serviva, per dar il segno delle battaglie, e delle operazioni di guerra, e tenea quasi il luogo de' nostri tamburi. Or quando essi voleano muover l' armi contro qualcuno de' popoli vicini, per uno, o due mesi avanti suonavano del continuo cotesta campana, ad effetto d' avvertire non meno i nemici, che i propri cittadini, e sudditi d' apparecchiarsi all'armi. I motivi di guerra nascevano nel vero assai leggermente; perchè i popoli

gelosi del proprio onore, e fortemente dispettosi, come sono le genti rozze, e semplici, per cagioni frivole si alteravano, e imprendean guerra per nonnulla. I Fiorentini, esempigrazia, presero guerra contro i Pistojesi, perchè sopra la rocca di Carmignano soggetta a Pistoja v' eran due braccia di marmo, le mani delle quali facean le fiche a Firenze. Più ancora dee parerci strano, che durando la guerra, o, quando erasi finita con vantaggio, in vece di calmare l'animosità de' nemici, e de' vinti, per potergli più agevolmente o vincere, o mantenere nella dipendenza, si cercasse a bello studio di aizzargli, e far lor dispetto senza alcun pro. Insultavansi, e si piccavano l' un l' altro gli emoli e vicini popoli in occasione di guerre, o col praticare nel territorio, e sotto le mura stesse della città nemica in tempo d' assedio alcun atto di sovranità, o col far giuochi, e spettacoli, quali soleano celebrarsi in tempo di vittoria, e di pubbliche feste, per far vedere, ch' essi si trovavano a tutto loro agio, e in casa propria, e farsi beffe dell' impotenza, in cui era il nemico, di offendergli, e disturbargli. I Fiorentini, assediando Pisa nel 1256., e te-

e tenendola assai stretta, fecero nel campo loro sopra d' un ceppo in vista della città assediata batter fiorini, quasi che già godessero in quel distretto i diritti regj, che nello stile diplomatico di que' tempi chiamavansi regalie: lo stesso fecero i Lucchesi campeggiando sul Pisano, e lo stesso parimente fece poi in altri tempi Castruccio di Lucca sotto a Signa, per far onta a' Fiorentini. Ma l' insulto più consueto e più universale era di tagliare il pino, o sia altro albero cospicuo, che le più delle terre aveano o per grandigia, o per ridotto nelle festive assemblee, o veramente quello di correr il pallio a vista de' nemici, giacchè questo sollazzo era in allora molto comune, e sì forte gradito, che per fino a' nostri giorni se ne mantenne l'usanza in molte gran ragguardevoli città. E perchè l' onta fosse maggiore, facean correre il pallio dalle donne più vili ed infami che avessero nel campo. Talvolta anche s' avvisavano gli assedianti di gettare con mangani dentro alle mura degli assediati un asino, per rinfacciar loro la codardia, e dappocaggine, come i Bolognesi fecero a Modena nel 1249., e i Fiorentini a Siena nel 1232. Queste, ed altre sì fatte villanie altro effetto non

potean fare, che infiammar maggiormente i nemici alla difesa. S'aggiunga, che quando alcun popolo era costretto a sommettersi all'altro, le condizioni della resa, e della pace non erano d'altra natura, e consistevano il più delle volte in certi atti umilianti, che si esigevano, o in qualche solenne onta, che si faceva a' prigionieri di guerra, come era di trar loro le brache, e così vituperati rimandargli a casa. Quindi nasceva, che trascurando i vincitori per vana, e sciocca boria le utili, e necessarie misure che si potean prendere per conservar nella divozione le città una volta soggiogate, queste non tardavano a ribellarsi, per cancellar l'onta ricevuta, e far vendetta. Vero è, che coll'andar del tempo si corressero queste grosse, e barbare maniere, e si cercarono con miglior consiglio più sodi vantaggi dalla superiorità delle forze, e dalle vittorie: e molte città, dopo aver più fiate costretto alla sommissione altre terre più deboli, acquistarono sopra di esse un vero dominio, di cui ancor oggi vediamo gli effetti. Ma questo si fece poco a poco, e si compiè non per una sola, ma per molte cagioni unite insieme, e dopo che si fu rallentato quel furore di libertà, e quell'amore di gloria, che per più d'un secolo tenne

quasi in perfetto equilibrio le varie repubbliche d' Italia, ed allorchè buona parte delle città già erano passate dal popolar governo ad un governo più ristretto, e molte sotto il dominio d' una famiglia particolare. Percіocchè nè i Bolognesi, nè gli Astigiani conservarono lungo tempo le lor conquiste, nè Milano tenne ferme nella sua dipendenza le città, che poi formarono quel vasto ducato, fuorchè quando i Visconti ne furon padroni. Ma dalla morte di Federico II. per tutto il rimanente del tredicesimo secolo, ed anche dopo il 1300., prevalendo il partito Guelfo, e governandosi la più parte delle città libere piuttosto a impeto di popolo, che con giusta, e regolare democrazia, troppo difficil cosa era mantenerle nella moderazione; e poco poco che quell' ardente stimolo o d' amore verso la patria, o di gelosia verso i vicini si rallentasse, non sarebbe poi stato possibile metter l' armi in mano a' cittadini, e la libertà era spacciata. Bisognava, che il rozzo popolo fosse animato da motivi presenti, e conformi al genio dominante. Frattanto questa stessa rustica e villana maniera di far la guerra, e d' impor le leggi della pace, che impedì una repubblica d' ingrandirsi con sodi e stabili acqui-

sti, era cagione ad un' altra di mantenere, o riacquistare la sua libertà.

Nel sistema presente del diritto pubblico, che regna in Europa, le città così d' Italia, come di Germania, che dopo le rivoluzioni del secolo XVI. si mantennero libere, possono star sicure con pochissimo presidio, ancorchè vicine a monarchi potentissimi; laddove le repubbliche de' mezzi tempi, di cui parliamo, che certo non poteano mantener truppe d' ordinanza per difendersi, nè aveano grandi potentati interessati a proteggerle contro un altro potente assalitore, bisognava che si difendessero col braccio de' proprj cittadini: e l' immaginarsi, che una moltitudine popolare s' induca per via di ragionamenti, e di riflessi a lasciar la casa, la famiglia, il proprio negozio, per correre a versare il suo sangue, sarebbe ignorare affatto la natura del cuore umano. Egli è d' uopo assolutamente, che o la speranza di un ricco bottino, o qualche sorta d' entusiasmo, d' animosità, d' emulazione d' una città verso l' altra, gli stimoli, e gli riscaldi. Or questo entusiasmo, che per poco piglia il carattere di virtù politica, e di patriottismo, fu cagione, che l' Italia per circa due secoli potè contare nel suo seno, senza comprendere il reame di Napo-

li, forse quaranta repubbliche, le quali non avrebbero in altro modo potuto scampare salve sì lungamente.

Io so bene, che se dopo quel primo avviamento, che presero le cose d'Italia, si fosse potuto tutto ad un tratto perfezionare la scienza del governo, e il diritto pubblico, sì sarebbero evitati infiniti mali, e non si sarebbe dal 1300. fino al 1500. distrutto quel capitale di popolazione, e di forza, che s' era acquistato insensibilmente ne' tre secoli precedenti, e si sarebbero per avventura uniti insieme i vantaggi de' secoli barbarici con quelli de' presenti secoli sì inciviliti, sì colti, e sì ragionevoli. Ma tale è il destino delle cose terrene: e questa è pur la serie delle vicissitudini, per cui passarono quasi tutte le nazioni celebri nelle storie. La povertà e l' ignoranza de' primi abitatori, o restauratori d' un paese, vi mantiene per certo tempo la rozzezza, e la semplicità di costumi; la semplicità, e la rozzezza, oltre di fargli moltiplicare più facilmente, vi genera robustezza, energia di corpo, e di spirito; che è il fondamento del valor militare. Di là nascon le guerre, le conquiste, e il commercio, e la coltura delle arti; poi tutte queste cose coll' abbandono, e colla rovina di mol-

te terre, o città accrescono di popolazione, e di ricchezze alcune delle principali, e più fortunate. Ma egli è inevitabile, che in ogni mista, e numerosa moltitudine d'uomini, che abiti nelle stesse mura di una città, che fiorisce (e più facilmente quanto è più ricca) si genera mollezza, corruzione di costumi, amor de' piaceri, e delle vanità, che consuma le generazioni in una specie d' inerzia: e da un tale stato di languore, e di corruzione, appena si può risorgere all' antica semplicità, e al pristino valore senza gagliardi, e non desiderabili rivolgimenti.

CAPITOLO V.

Paralello delle repubbliche Italiane de' mezzo tempi con le Italiche antiche; varie riflessioni su questo proposito.

CHi leggerà negli annali delle città Lombarde, e nelle cronache della Toscana, come i popoli liberi passassero sì spesso e nelle guerre esterne, e nelle fazioni civili dalle battaglie alla pace, e dalla dimestichezza alle ostilità, ed all' armi, e quella successione perpetua di accordi, e di ribellioni, e di tumulti, crederà per poco di vedersi ricopiate sotto diversi no-

mi le guerre de' Romani co' Latini, e co' Volsci, e le querele continue della plebe contro i patrizj, o del senato contro i tribuni : e talvolta verrà il caso, che, leggendo, verbigrazia, e le storie Fiorentine di Scipione Ammirato, gli sarà avviso di aver per le mani un volgarizzamento di Tito Livio. La maniera d' intimare, e di far le guerre, e conchiuder le paci, che si praticava dagl' Italiani antichi nel secolo di Camillo, e di Pirro, non è gran fatto diversa da quella, che osserviamo a' tempi di Federico II., e di Manfredi. E nell' interno della città pari era nelle une, e nell' altre la fierezza, ed il disegno de' nobili verso la plebe, e l' ingiustizia della plebe nelle sue dimande, dacchè si fu accorta delle proprie forze, ed ebbe cominciato a metter mano al governo. Le une, e le altre furono, dirò così, animate da uno spirito, agitate dagli stessi umori, soggette quasi alle medesime rivoluzioni. Quel sovrano amor della patria, che nell' occasione de' pubblici pericoli acquieta, ed ammorza le gare, e le nimicizie particolari, regnò nelle une e nell' altre per alcun tempo egualmente. Vi regnò la medesima semplicità e innocenza di costumi, la vita del tutto aspra, e delle fatiche, e de' disagj pa-

ziente; ed oltre a tutto questo l' uso, e l' esercizio dell' armi, per la qual cosa ogni piccola nazione può, se non fare grandi conquisti, conservarsi almeno la sua libertà. Finalmente gioverà osservare, siccome appresso gl' Itali antichi, e appresso i popoli, che ne' mezzi tempi rinacquero dalle rovine del regno Longobardico, e del secondo imperio Occidentale, le città; che parevano o di territorio le più meschine, o le più nuove d' origine, non solamente si mantennero libere più lungo tempo, ma crebbero anche di stato, e di signoria; dove che le più facoltose, e le più antiche passarono più facilmente sotto il giogo o de' proprj tiranni, o di potenze straniere. Noi veggiamo altresì grandissima somiglianza nella sorte, che ebbero i tiranni delle città Italiche antiche, e delle repubbliche Toscane, e Lombarde del secolo di Federico II., e del seguente, e potrebbesi molto bene trovar argomento di paragonar Eccelino da Romano con Tarquinio il superbo; il marchese Oberto Pelavicino, Buoso da Doara, e Martino della Torre con Porsena re di Chiusi, e con altri tali principi, o magistrati supremi degli antichi Toscani, de' Latini, Campani, e Sanniti, fra i quali abbiamo mostrato, che

le città libere, e indipendenti, passarano talvolta sotto il giogo d' un potente cittadino, che se ne faceva padrone, o sotto il dominio d' un tiranno di qualche altra vicina città; in quella guisa, che un signore di Padova, di Milano, o di Verona otteneva il governo di molte altre città di Lombardia parimente libere e affatto indipendenti.

Ma in due cose per altro furono differenti le antiche repubbliche da quelle, che chiamiamo de' mezzi tempi. La prima circostanza, che rendè la condizione di quest' ultime diversa dalle antiche Italiche, fu quella tale specie di sovranità, che sopra esse ritenne un estero potentato, qual era il re di Germania, che un inveterato possesso fece riguardare come capo e signor supremo d'Italia. Le città Italiane, fuori di quelle del regno di Napoli, assai ben ricordevoli d'essere state soggette a' re Lombardi, ed a' Carolinghi, non ardirono mai, per quanta libertà acquistassero col tempo, di credersi affatto libere da ogni riguardo verso gl' imperatori Germanici, o disprezzarne apertamente l'autorità; nè mai questi si credettero scaduti dal diritto di signoria, che aveano esercitato i primi successori di Carlo, e gli Ottoni di Sassonia. Ma troppo ardua cosa era a

determinare, fino a qual segno dovesse estendersi il dominio supremo de' re Tedeschi nelle città già tante volte, e in tante maniere privilegiate dai predecessori. Quindi nascevano le dispute eterne, che quasi d'anno in anno si levavano tra gl' Italiani, e Tedeschi, e che fecero sempre camminar brancolando, e a passi dubbj, e mal sicuri il governo delle nuove repubbliche, mentre queste non volean ubbidire a' ministri regj, nè potevano sottrarsi affatto dalla loro obbedienza. La non mai nè fissamente stabilita, nè del tutto esclusa autorità imperiale pigliava di quando in quando maggior rilievo dalle pretensioni stesse de' cittadini, e distrettuali di ciascuna città, de' quali sempre n'era una parte, che avea proprio e particolar interesse di sostenere le ragioni dell'imperio; e in questo grado erano singolarmente i nobili, che teneano titoli, e privilegj, e giurisdizioni dagl' imperatori. Però le comunità popolari ebbero sempre non solamente da guardarsi dagli assalti esteriori de' Tedeschi, ma da' tentativi de' signori, che devoti all' imperio, e dal medesimo affidati, e sostenuti ne insidiavano interamente la libertà. Da questo, che fu quasi morbo ingenito, ed originario delle repubbliche Italiane, e che a lungo andare le fece presso

che tutte nello stesso modo venir meno, e perire, come a suo tempo vedremo, andarono esenti le antiche repubbliche Italiche, nelle quali le interne gare tra nobili, e plebei non ebbero nè colorati pretesti, nè impulso, nè ajuto da una determinata esterna potenza, la quale avesse giusto titolo d'impacciarsi ne' fatti loro; come aveano i re di Germania sopra le città Italiane de' tempi più a noi vicini. Ma quello, che parrà a molti improbabile, e che è pur verissimo, si è, che con questo vantaggio la nobiltà de' mezzi, e de' bassi tempi fu di fatto in peggior condizione, che quella delle repubbliche antiche. Perocchè dove in Roma, per esempio, l'alterigia, e prepotenza de' grandi costringeva la plebe ad uscir per dispetto, e per vendetta dalla città, ed appena si contentava, per mitigarla, di accomunarle i più cospicui e segnalati onori; i popoli delle città Italiane costringevano i nobili con la forza a sgombrare dalla città, e andarsene così in bando.

L'altra circostanza, e condizione, che rendè lo sato delle repubbliche Italiane differente dalle più antiche sì Italiche, che Greche, fu l'influenza, che la religion dominante avea nel governo politico. Veramente anche nelle repubbliche, Latine,

Sabine, Sannitiche, Etrusche le civili risoluzioni, e gli affari della pace, e della guerra dipendevano in parte dalle insinuazioni di chi soprastava ai sacrifizj, e alle altre religiose cerimonie. Però non s'ignora, come gli ambiziosi cittadini cercassero i sacerdozj, e gli altri o uffizj, o onori, che la superstizione del gentilesimo avea introdotti, o almeno si studiassero di aver favorevoli a' proprj disegni i pontefici, gli auguri, e gl' interpreti delle religioni. Ma dove gli antichi sacerdoti non avean da cercare, nè da ricevere la norma altronde, che dal costume, e dalla credenza particolare della nazione, e dal proprio giudizio, senza dipendere da qual si fosse autorità visibile fuori dello stato, in cui viveano; i preti, e i religiosi, che ne' fatti delle Italiane repubbliche de' mezzi, e bassi tempi ebbero tanta parte, dipendevano dall' autorità esterna e distinta delle città, in cui viveano, che era quella del Romano pontefice, capo supremo d' un corpo mistico, di cui ciascuna di quelle città era membro. La molta ignoranza e la rozzezza de' tempi avea fatto del tutto credere, che i sommi pontefici Romani potessero usar le censure, e tutto ciò che la religione ha di più terribile, non meno per conservare, ed accrescere il temporal

dominio, e l'autorità, che pretendevano d'aver nel governo de' regni, e delle repubbliche, come per mantenere la fede cristiana nella sua purità. Questa falsa opinione era specialmente ricevuta nella corte Romana, e negli ordini monastici, e più ancora nelle nuove religioni de' mendicanti, che assai presto anzi dalla prima loro instituzione, adottarono le nuove massime, che si erano introdotte ne' secoli barbarici. Or come i monaci, e i frati nuovamente instituiti da S. Domenico, e da S. Francesco erano in questi tempi in grandissima estimazione e credito appresso i popoli, troppo era facile, che col mezzo di di tali ministri il papa avesse gran parte nelle determinazioni delle città libere, e che qualunque volta gl' interessi della sua sede lo portassero a metter in armi l'Italia, trovasse, se non tutte, almeno alcune delle repubbliche pronte a secondare i suoi disegni. Non solamente i frati aveano uffici civili, servendo alle repubbliche in luogo di tesorieri, o camarlinghi, di archivisti, o segretari, e a guisa d'anziani, e di caporioni entravano nelle consulte di stato, che assai frequentemente si teneano nelle chiese, e ne' conventi, ma alcuni di loro la facevano quasi che da tribuni della plebe, e talora da comandanti d'esercito. Un

frate Giovanni, famoso Domenicano, governava nel 1156 certe truppe Bolognesi, che marciavano contro Eccelino, con autorità poco diversa da quella de' provveditori Veneziani, e de' commissarj Fiorentini; e nell'anno seguente un altro valente frate dello stesso ordine trattò le cose de' Guelfi Mantovani, come avrebbe fatto un consigliere di stato, o un gran magistrato. Circa il tempo stesso era gran faccendiere in Milano nelle cose di governo un abate di Chiaravalle; e poche città erano, dove non fosse alcuno di simili personaggi, che o predicando dai pergami, o in altra guisa non facesse penetrare negli animi del popolo, e de' rettori ciò, che pensava, e voleva. Chiara cosa è, che coteste religiose persone nelle brighe e affari civili e secolareschi secondavano, ed esattamente eseguivano le voglie de' sommi pontefici Romani; ma non è senza dubbio però facile il giudicare di chi fosse maggiore il vantaggio, o della corte di Roma, che per mezzo de' suoi devoti regolava le deliberazioni de' comuni a suo modo, o de' popoli stessi, che nelle cose di stato aderivano al pontefice. Perciocchè se le città Italiane ajutarono i papi a conservarsi il temporal dominio, esse furono coll'appoggio dell'autorità pontificia soste-

nute nel possesso della libertà, che aveano a poco a poco acquistata nella decadenza dell' imperio Francese, e Tedesco. La qual cosa, da ciò, che abbiamo nel presente libro, e ne' precedenti narrato, specialmente delle vicende de' due Federici, assai chiaramente si può comprendere. Ora se la libertà, e l' indipendenza, in cui vissero per qualche secolo tante città d' Italia, debbe aversi in conto di un ben reale, non è dubbio, che l' Italia dovesse in gran parte riconoscerlo da' sommi Pontefici Romani, i quali veramente s' adoprarono, con tutta la possibile diligenza, perchè nè gl' imperatori, nè altra potenza se ne impadronisse. Che se poi Dante ebbe cagione di biasimare nel suo libro delle monarchie il governo libero, come nocivo a' popoli stessi, che in esso vivono, perchè il popolo non conosce il suo vero interesse, e molte volte grida viva la sua morte, e muoja la sua vita; allora bisognerà concedere, che i papi, ponendo ostacolo allo stabilimento d' una monarchia universale in Italia, abbiano grandemente demeritato di questa nazione; e lasceremo dolersi chi vuole, che i papi nè abbian saputo farsi padroni d' Italia, nè per invidia, e gelosia abbian voluto patire, che altri se ne impadronisse. Ma in tal caso, chi mi

dirà, se la condizion delle nazioni, che divise una volta in più dominj, divennero provincie d'un solo imperio, sia migliore, che quella degl'Italiani? Dall'altra parte innanzi che alcuno possa a buona equità richiamarsi di quanto fece la corte di Roma ne' secoli barbari in favore della libertà Italiana, o della propria grandezza temporale, sarebbe prima da vedere, a qual delle nazioni, o potenze, che ebbero qualche titolo d'ingerirsi nelle cose d'Italia, sarebbe toccato il dominio di essa quando i papi, e tutti gli altri avessero lasciato andare le cose dovunque inclinassero. Io quì la discorro semplicemente sopra il fatto, senza indagare, quale ragione avessero l'una rispetto all'altra le straniere potenze, che effettivamente cercarono il dominio d'Italia dopo la decadenza dell'imperio Romano, nè qual diritto avessero i pontefici Romani di farvi ostacolo: e parlo congchietturando da storico, e non da giurista disputando, nè decidendo.

Fine del Tomo Tredicesimo.

ISTORIA
DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA
DI
CARLO DENINA

TOMO XIV.

FIRENZE 1799.

Nella Stamperia di Filippo Stecchi
All' Insegna della Libertà.

ISTORIA DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA

CAPITOLO VI.

Continuazione della stessa materia: cagioni particolari del risorgimento dell' arti, e del commercio in Italia nel secolo XIII.

NEllo stesso modo dovrà giudicarsi del bene, e del male, che recò alle città Italiane l' autorità, che vi tennero i frati nel governo politico. Non ignoriamo certamente, che verso la metà del secolo XIV., poco più che cent' anni dopo che da S. Domenico, e da S. Francesco furono instituiti i nuovi ordini di mendicanti, s' ebbe occasione, o motivo di parlar di loro con poca lode. Ma non possiamo dissimulare, che i primi discepoli di que' due patriarchi, i quali vis-

sèro appunto a' tempi, di cui trattiamo, non ebbero forse altro torto, che d'essersi troppo caldamente opposti a' vizj, ed alle violenze de' grandi, e d'aver per lo più sostenuta e difesa la libertà popolare, che trovarono stabilita in quel tempo. Oltrechè essi non poteano sostenere la pubblica libertà senza promovere, ed esaltare l'autorità del papa, che come capo del partito Guelfo, era generalmente protettore del popolo, e però per doppia ragione nemico di coloro, che aspiravano alle tirannidi; in primo luogo perchè la nuova potenza difficilmente può andar disgiunta dall'ingiustizia, compagna dell'ambizione; poi perchè avanti l'esaltamento di Carlo d'Angiò tutti coloro, che tiravano a signoreggiar le città libere, professandosi Chibellini, e aderenti all'imperio, aveano interessi direttamente contrarj alla santa sede. Presentemente, a dir vero, parrebbe altrettanto strana cosa, e nuova il veder gli affari di stato in mano di frati, quanto vane, e inconseguenti stimerebbonsi le ragioni, ch'essi allegavano de' lor consigli. Ma altri tempi, altre massime: e sebbene le virtù morali sieno sempre, e debbano in ogni tempo essere le stesse, chi però negherà, che le

virtù politiche possano esser diverse secondo la diversità de' tempi, e de' governi? Per la qual cosa sono piuttosto da lodarsi i frati del secolo XIII. di ciò, che fecero; e del fine, che ebbero in farlo, che da riprendersi per i non buoni principj, e le false massime, da cui eran guidati. La barbarie de' secoli precedenti, e l'ignoranza, che di là nacque, e che regnava generalmente, allorchè le città Italiane presero forma di repubblica, non potè permettere, che si stabilisse il governo con migliori ordini; onde che fu quasi inevitabile, che le cose si regolassero o ad arbitrio di pochi potenti, o a impeto popolare, dacchè la plebe si fu impossessata dell' autorità sovrana. Or non essendo la moltitudine capace di procedere conseguentemente, e prevedere i casi, nè temere i pericoli lontani, nè governarsi con principj di sottil politica, in così fatti governi le deliberazioni dipendono necessariamente da chi può aver luogo, e facondia da parlamentar nelle popolari adunanze. Quindi i frati autorizzati dalla qualità di sacri ministri, e dall' uso a proporre, e rappresentare al popolo ciò, che credevano esser volere, e comandamento di Dio, divennero in effetto nelle repub-

bliche d'Italia ciò, che erano gli oratori d'Atene, e i tribuni di Roma, e altri simili magistrati delle repubbliche Italiche de' tempi Romani. Or se si cerca, qual effetto facessero questi predicatori rispetto al politico, dirò fermamente, ch'essi furon talor cagione di qualche disordine, e di qualche male. Ma il bene, che fecero, fu senza paragone assai maggiore di quanto mai abbian fatto o gli oratori in Atene, o in Roma i tribuni. Perciocchè dove questi per la più parte tiravano a metter fuoco, e seminare scandali, e divisioni, nè altro cercavano d'ordinario, che il proprio interesse, e la vendetta; i frati, e i monaci, così come i cherici s' ingegnavano quasi sempre di metter pace, e di riconciliar gli animi o tra le une, o l'altre città vicine, o tra gli ordini diversi della stessa città. E chi può dubitare, ch'essi non compensassero per questo modo abbondevolmente il sangue, che talor versarono per cagione della loro intolleranza, e per le false massime, che allor dominavano? E chi sarà sì ingiusto estimator delle cose, parlando eziandio rispetto agli effetti civili, o politici, che voglia preferire un Eschine, un Gracco, un Druso a un Antonio di Padova, a un

Vincenzo Ferrero, a un Giovanni da Vicenza, a un Guala da Bergamo, i quali tutti ebbero grande influenza nelle pubbliche deliberazioni de' popoli d'Italia circa i tempi di Federico II.? So bene, che la paci, che si facevano per mezzo de' religiosi, erano per l'ordinario imperfette, e poco durevoli, perchè insistendo essi per lo più sopra ragioni generali, e motivi di cristiana carità, rallentati che fossero que' pietosi movimenti, ed affetti, rinascendo l'antico odio, o tornando in campo i riguardi dell'interesse, e dell'ambizione, si tornava all'armi assai presto. Ma non so già, se le paci, e gli accordi, che si trattavano da altri mediatori (1), o con altri motivi fossero più durevoli; nè se i decreti, e le risoluzioni degli Ateniesi, e le transazioni della nobiltà con la plebe Romana fossero più stabili e più sicure.

(1) *Racconta Guglielmo Ventura, che per mezzo degli ambasciatori Astigiani assai volte si trattò, e conchiuse, e di nuovo si ruppe l'accordo tra la nobiltà, e il popolo di Pavia; e ch'egli stesso avea veduto a' suoi dì più di cinque volte i nobili cacciati di quella città per la*

La poca fermezza, e l' instabilità del sistema nasce ne' governi popolari dalla natura stessa della moltitudine, che solo si move dall'oggetto, che ha sotto gli occhi, e che si presenta alla sua immaginazione; e la perpetuità delle guerre o esterne tra vicine città, o delle interne tra nobili, e plebei, procede dal fondo inesausto della cupidità umana, e dalla voglia, che hanno gli uni di viver liberi, e senza giogo, gli altri di soprastare, o d' opprimere altrui. Ma non è però da dissimulare che le persone religiose del secolo XIII. nel trattar le cose di stato poteano aver bene spesso oggetto, e fine diverso dagli arringatori delle repubbliche Greche, o Italiche de' vecchi tempi; e questo era in riguardo alle conquiste. I magisrati popolari in Atene, in Siracusa, e in Roma, o per zelo della repubblica, e nazional grandezza; o per proprio interesse ed ambizione, soleano animare il popolo ad intraprendere guerre,

---

la maggior forza del popolo: in diebus meis vidi plusquam quinquies expulsos stare milites de Pæpia, quia populus fortior illis erat. *Chron. Ast. cap.* 8. R. *I. tom.* II. *pag.* 160.

e talvolta per gli stessi riguardi dissuadergliene: la qual cosa potea in diversi tempi cagionar veramente accrescimento di stato, e di potenza a quelle repubbliche. Queste sollecitazioni, e impulsi di guerra, per non esser conformi alle massime, che predicavano, non si dovean aspettare da' frati; e quando essi impegnavansi a persuader qualche impresa, questa era per l'ordinario pregiudiziale e nociva, e non mai direttamente utile a chi la faceva. Tali erano le guerre di Levante contro gl' infedeli, e quelle, che i papi facean fare talvolta in Italia contro i principi Ghibellini. Serva di scusa, d'apologìa, di lode alle guerre di Terra santa il buon volere di chi ne fu autore; e riguardo a quelle, che si fecero contro i legittimi sovrani fulminati dalle papali scomuniche, spargasi omai di denso obblio un disordine, un abuso, un errore, che se tornò in biasimo de' papi, e de' lor ministri, che o l'introdussero, o il propagarono, non fece però onore alla politica de' principi, e de' popoli, che lo seguirono. Ma con tutto questo non furono totalmente inutili alla sicurezza delle repubbliche quelle sì mal ordinate crociate contro i capi Ghibellini: Servivano esse a far argine, e riparo con-

tro chi voleva abbassare ad un tempo stesso la chiesa, ed occupare l'altrui libertà, come fece Eccelino da Romano, che non dava minor briga alle repubbliche di Lombardia, che alla chiesa di Roma. E se è pur necessario, che nelle repubbliche s'abbia da tener vivo lo spirito marziale, potean queste guerre servir di compenso alla inazion militare, che i frati doveano, per conseguenza del lor instituto, introdurre nelle città libere, predicando pace tra l'uno e l'altro comune, e tra l'uno e l'altro ordine di cittadini. Ma a dir vero, qualunque si fosse l'utilità, che potea nascere dalle crociate contro gli eretici, o contro quegli, che per abuso di quest'odioso nome chiamavansi eretici per ciò solamente, che erano contrarj alla grandezza papale, non basta però a scusarne l'ingiustizia, e l'irragionevolezza. Infatti che danno avrebbero sentito le antiche repubbliche, o quelle de' mezzi tempi, se niuna di loro avesse avuto genio conquistatore, purchè dall'unione di molte insieme potessero esser difese da stranieri invasori, e per i buoni ordini del governo assicurate dalle tirannidi? Nemmeno veggio io, che la modestia cristiana, e il disinteresse, che pre-

dicarono i primi discepoli di S. Domenico, e di S. Francesco, rendessero la condizion politica delle città Italiane inferiore alle repubbliche della Grecia; e dell'Italia antica; salvo che altri volesse dire per avventura, che gli Spartani, e i Sabini frugali, severi, e poveri, sieno stati meno illustri, e meno potenti, che i libertini Ateniesi, i deliziosi Sibariti, o i ricchi Siracusani. Così fosse stata minor l'ignoranza de' tempi, in cui le città Italiane acquistarono la libertà, o avessero elleno avuto principio alquanto più tardi, come non era impossibile trovar sistema da conciliare la libertà, e la virtù politica con l'ubbidienza, e la modestia cristiana, e la pubblica magnificenza con la privata rozzezza, e semplicità. Se fra Girolamo Savonarola esempigrazia, fosse vissuto a' tempi del primo Federico, o del secondo, avrebbe forse potuto instituire una repubblica cristiana, e quasi Teocratica da fare scomparire quanto mai abbiano da vantare gl'indagatori delle memorie antiche, e gli ammiratori di Lacedemone, e del Lazio. Del rimanente non è già vero, che le predicazioni o de' frati, o de' cherici abbiano impedito, o ritardato la cultura nè dell'arti, nè delle scienze. Nè

credo esservi persona così preoccupata contro il monachismo, che non riconosca in gran parte il risorgimento delle lettere da' monaci, e da' frati mendicanti del secolo XIII., i quali se non coltivarono gli studj più ameni, promossero certamente i più sodi, e più utili. Che altro mancava alle opere d'un Francesco d'Assisi, d'un Bonaventura, d'un Tommaso d'Aquino, per tacer degli altri, e per fermarci in Italia, e non in tutto uscire dal secolo, di cui parlamo; che altro, dico, mancava loro, fuorchè la lingua, e lo stile, per andar del pari co' più famosi filosofi dell' antichità? E non ostante il cattivo gusto, che la lunga ignoranza avea introdotto, furono tuttavia grande e potissimo stromento a far rifiorire non meno le arti liberali, che le meccaniche. Quante volte mi venner veduti i duomi di Siena, e di Firenze, il duomo, il campanile, e il cimitero di Pisa, e tante grandiose chiese, e tanti chiostri, e conventi di frati fabbricati in quel secolo; e quante volte feci confronto del duomo di Firenze tutto vestito, quanto esso è alto e spazioso, di marmi, con le case fabbricate allora da' cittadini anche più nobili, e ricchi sì anguste, e sì misere rispetto alla presente

spaziosità de' privati edifizj, sempre tornavami a mente quell'ode d'Orazio, in cui per rilevare la virtù degli antichi Romani, ce gli descrisse assai trascurati e meschini rispetto alle proprie case, e larghi e magnifici dell'ergere, ed ornar templi, o altri pubblici edifizj.

Fu molto bene osservato, che l' Inghilterra, produttrice insigne di tante egregie manifatture, e d' ingegni in ogni sorta di scienze sublimissimi, non produsse però pittori nè in numero molti, nè di qualità eccellenti; perciocchè quando le arti s' andarono propagando dall' Italia nelle provincie settentrionali, già s' era in quell' isola abolito il pubblico culto delle immagini; onde si tolse ai genj nati al disegno e l' opportunità d' imparare, e lo stimolo del guadagno, e della gloria per applicarvisi. Al contrario in Italia il numero così de' pittori, come degli altri artisti fu grandissimo, perocchè nel primo risorgimento della pittura non solamente vi era comunissima, e grande la divozione alle sacre immagini; ma forse anche i frati trovando la pietà de' popoli specialmente nelle città libere, più disposta, che altrove, a secondar le loro idee, ebbero agio grandissimo d' impiegar l' opera de'

primi ristoratori del disegno ad inalzar fabbriche, a storiare, e dipinger or le tavole per gli altari, or le mura, e le volte delle chiese, de' chiostri, de' capitoli, e de' refettorj, e la riuscita de' primi diede animo, ed impulso agli altri di coltivare le stesse arti. Io non cerco, se fosse conforme allo spirito de' santi istitutori delle religioni, che i monaci, e i frati avessero chiostri, dormitorj, refettorj, e sale, ed ogni parte de' lor conventi bella e magnifica, a proporzione dell' architettura d' ogni secolo: anzi intesi già dire, e lessi, che S. Domenico si crucciò forte con alcuni de' suoi primi discepoli, o delle sue prime colonie, che s' avea fatto edificar conventi troppo spaziosi e comodi. A me quì basta accennare, che la diversità della religione, che regnò nelle repubbliche antiche, e in quelle de' mezzi tempi, non rendè la condizion di quest' ultime inferiore all' altre in riguardo alla felicità temporale, e politica. Anzi prescindendo generalmente da ogni riflesso intorno alla magnificenza, o alla semplicità de' riti, e delle cerimonie, che la norma dell' esterno culto prescrive, dico, che il lusso delle comunità religiose è meno dannoso alla civil società, che ogni

altro eccesso di questo genere; e ciò, che forse in ragion teologica è men lodevole, in ragion politica può dirsi utilissimo. Se egli è vero, che le belle arti sieno dalla divina provvidenza concedute agli uomini per consolazione, e conforto di questa infelice vita, esse non s' impiegano mai meglio a benefizio degli uomini, che ne' luoghi pubblici, e quasi pubblici, come sono i luoghi sacri, ne' quali servono di comodo, di sollazzo, e pur anche di qualche istruzione alla moltitudine; laddove nelle case private stanno inutilmente invisibili, o servono a nodrire, e trattenere l' oziosità e l' ingordigia de' servitori, che a mancia fissa le mostrano agli avventori. Pochi ordini religiosi furono mai sì screditati per lusso, e per sontuosità, in cui l' entrate del comune si spendessero in superfluità di cibi e di vestimenti per uso degl' individui; ma per lo più la pompa fratesca, mentre si conserva ancora qualche sorta di regolare osservanza, suole avere sfogo nelle fabbriche, e negli ornamenti delle chiese. Le quali cose, oltre che servono di decoro e di diletto al pubblico, che quasi ne gode, come i particolari padroni, giovano ancor grandemente a trattener, ed animar ogni sorta d'

artisti. Però non è fuor di ragione, che i principi, e i magistrati, a cui s' appartiene d' incoraggire l' industria, e procurare la felicità temporale de' popoli, piglino le opportune misure, perchè i regolari del loro dominio pensino piuttosto a spendere il denaro a profitto, e comodo della patria, che in altre contrade. Or ciò, che della pittura, e generalmente dell' arti del disegno abbiam detto, può intendersi quasi nello stesso modo ancor della musica; la quale se non fosse talvolta occasione di profanare i luoghi, e i giorni sacri, chi non troverebbe, ch' ella fosse con più sollievo, e con meno carico del pubblico usata ne' templi, che ne' teatri? Nelle repubbliche d' Atene, e di Roma i magistrati aveano quasi obbligo di ricreare i popoli con gli spettacoli. Gl' imperatori, e tutti i principi nuovi dello stato lo fecero pure, per proprio interesse, e per dare alla moltitudine qualche sfogo. Le repubbliche ben governate le fanno tuttavia per politica, e i principi per generosità, e larghezza. I monaci, i frati, e tutte le persone d' instituto religioso fanno, senza volerlo, lo stesso effetto, mossi o da ambizione, o dalle gare d' un ordine

coll'

coll'altro, o da sincera intenzione di onorare Dio, e' suoi santi. Talchè può dirsi, che gli apparati, e le festevoli pompe de' religiosi servano anche alla moltitudine degl' indevoti di trattenimento, come farebbero le gale, e le nozze più clamorose de' gran signori, e de' principi.

Non è quì luogo di parlare più a lungo del risorgimento delle arti, che non prima del 1300. cominciarono a dar segni di nuova vita. Bensì non è da tacere, che i frati del secolo XIII. non contribuirono solamente alla coltura, ed a' progressi delle arti liberali, e delle scienze, ma si adoperarono utilmente a promuovere le manifatture, e le arti meccaniche, che furono il sostegno, e il fondamento di quel vasto, e lucroso commercio, che fecero gl' Italiani nel secolo seguente. Gli Umiliati, che ebbero principio tra il regno dell' uno e dell' altro Federico, o fossero essi monaci Benedettini, o frati di regola particolare, non volendo nè posseder beni stabili, nè però vivere oziosi, nè mendicare, pensarono di provvedere al proprio sostentamento con qualche utile lavoro, e si diedero particolarmente a fabbricar panni di lana. Non è in alcun modo credibile, che

sieno stati i primi a introdurre e rimenare in Italia quest' arte; ma ben certa cosa è, che per mezzo loro essa fu migliorata, e perfezionata, propagata, e sparsa, non solamente nel Milanese, dove essi cominciarono ad aver case, e ad esercitarla, e farla rifiorire, ma per tutta la Lombardia, in Toscana, in Romagna, e in ogni altra parte d' Italia. In Firenze alcuni Umiliati di san Michele d' Alessandria cominciarono avanti il 1240. a esercitar quell' arte; e dopo il 1250. furono di miglior e più opportuno albergo accomodati, sicchè andando i cittadini a lavorare con loro, e imparar la stess' arte, ne uscirono in breve tanti e sì fatti allievi, che non molti anni dopo si contavano in Firenze più di dugento botteghe di lanajuoli. Nè tardarono le altre città a profittare dell' industria, e della caritatevole maestria di que' religiosi; e noi leggiamo ancora i pubblici decreti, che a tal fine fecero in Rimini nel 1261., ed in Perugia nel 1279. (1) Trovo scritto ap-

(1) Quod potestas, et capitaneus debent dare operam efficacem, quod fratres Humiliati, qui faciunt pannos in Lombardia,

presso alcuni autori, che questi o monaci, o frati Umiliati sieno stati inventori de' drappi d'oro, d'argento, con intenzione solamente di fargli servire ne' paramenti, e arredi delle chiese. Non so quello, che s'abbia da credere nè del fatto, nè dell' intenzione: ma sia che gli Umiliati inventassero, o sia che solamente introducessero in Italia, e migliorassero questo lavoro, egli è certo, che portarono anche in questa parte non piccol vantaggio al commercio della provincia; perocchè sappiamo, che i drappi d'oro, e d'argento furono nel 1300., e nel 1400. un capo notabile nella mercatura Italiana.

---

dia, debeant ad civitatem Perusii proficisci, et quod ibi fratres drappariam faciant etc.

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPITOLO I.

Trattati della corte di Roma per condur potenze straniere in Italia contro Manfredi. Stato d'Europa in quel tempo.

MAnfredi, dopo la vittoria di Foggia, avea preso tanto vantaggio sopra le genti del papa, ch'eran nel regno, che poco gli restava de fare per esser padrone assoluto di tutte le provincie, che gli altri re sì Normanni, che Svevi aveano possedute in Italia, e di tutta l'isola di Sicilia. Alessandro IV., che non stava senza gran pericolo della sua stessa persona, molto più avea che temere per le terre della sua chiesa. Il partito Ghibellino prevaleva quasi universalmente in tutta l'Italia; sicchè tanto mancava, che il papa potesse fidarsi degli altri principi, o delle repubbliche di Lombardia, e Toscana, che quegli stessi, che ancor tenevano per la chiesa, appena potean difendersi

da' proprj, e vicini nemici, che non avessero forze da mandare nel regno di Puglia a servigio del papa. Il marche Oberto Pelavicino, fatto signore dopo la caduta di Eccelino, di quattro grandi città, Milano, Piacenza, Cremona, e Brescia, era strettamente unito con Manfredi, ed avea tirato nella stessa confederazione le comunità d'Asti, di Padova, Mantova, Ferrara, Como, e Crema, che in gran parte dipendevan da lui, come capo de' Ghibellini: sicchè i marchesi di Monferrato, i conti di Savoja, e le poche città, che si reggevano a parte Guelfa, stavano in gran timore dello stato proprio, non che potessero accorrere in ajuto d'altri. Nella Toscana, dopo la famosa rotta, che i Fiorentini toccarono a Montaperti da' Sanesi, e da' fuorusciti Gibellini, non rimase quasi città, che più si reggesse a parte Guelfa, e tutto stava a divozione del re Manfredi, il quale circa lo stesso tempo, che sovvenne al bisogno de' fuorusciti Fiorentini, mandato avea all' assedio di Camerino un Percivalle dell'Oria in ajuto de' Ghibellini della Marca, e di Romagna, che tra per questi ajuti del re di Puglia, e le corrispondenze del marchese Pelavicino furono per lo meno eguali di potenza,

e di riputazione a Guelfi loro vicini, ed alle forze della Chiesa. Roma stessa, benchè governata a nome di parte Guelfa da Brancaleone Dandalò Bolognese, era tuttavia aderente a Manfredi. Per la qual cosa se Alessandro IV. già avea per innanzi rivolto l'animo a' soccorsi stranieri, prima che Manfredi si fosse renduto sì potente, ed avesse per tutta l'Italia acquistata tanta riputazione, e tante amicizie, questo partito gli era ora divenuto assolutamente inevitabile, e necessario. Ma con tutte le magnifiche offerte, che facesse il pontefice, non era però nelle circostanze di que' tempi facile cosa il trovar un campione, qual si cercava, per sostener le ragioni della chiesa contro Manfredi. Altre volte gl' imperatori Greci non avrebbero cercato miglior partito per raccomodarsi col Romano pontefice, e procurar la riunione delle due chiese, che il consentimento, e l'ajuto suo, per ricuperare la Sicilia, e la Puglia, o tornare al possesso di qualunque mediocre porzione di quelle provincie, donde erano stati scacciati da' Normanni. Ma dal principio del secolo XIII. in appresso erano gli affari del Greco imperio in tale confusione, e bassezza, che a tutt' altra cosa aveano da

pensare, che a portar l'armi in Italia. I Latini offesi dalla doppiezza, e malvagità Greca, che avea loro con tante malizie, ed insidie traversate le imprese di Terra santa, s'erano risoluti finalmente d'occupare per loro stessi l'imperio di Costantinopoli, e cacciarne, come fecero, Isacco Angelo. E benchè non vi sieno potuti mantener lungo tempo, lo lasciarono ad ogni modo lacero, e smunto più che non fosse mai stato per l'addietro: e le discordie, le guerre civili tra gli Angeli, Lascari, e Paleologhi, le usurpazioni, e le atroci tirannidi degli stessi Greci imperatori stabiliti quale in Nicea, quale in Adrianopoli, o in Trebisonda, aggiunsero il colmo alle miserie di quell'imperio, che ben si vedea vicino all'ultimo respiro. Senzachè, l'animosità cresciuta fra le due nazioni, e lo scisma delle due chiese, dopo la creazione d'un imperatore, e de' patriarchi Latini, divenuto più fiero ed irreconciliabile, avean ridotto le cose a tal termine, che quando i Greci avessero avuto forze da contrastar con Manfredi, il pontefice Romano sarebbesi difficilmente determinato a chiamargli in Italia. Un re d'Ungheria, provincia, fra le straniere, più d'ogni altra vicina alla Puglia, sareb-

be stato stromento attissimo a secondar i disegni del papa, e travagliare il preteso usurpatore di quel reame. Ma Bela IV. tanto era lungi dal mandar, o condurre eserciti in queste contrade, che anzi non cessava di chiedere al pontefice medesimo ogni sorta d'ajuto per difendersi dalle incursioni de' Tartari. Nè maggior fidanza poteasi prendere de' principi d' Alemagna. Perciocchè Corradino, erede ed unico germe della casa di Svevia, oltre che era piccolo fanciullo, ed inabile a condurre un' impresa di tanta importanza, era anche poco adattato al bisogno della corte di Roma per l'antica nimicizia de' papi con quella casa. Degli altri principi dell' imperio niuno era valevole ad aprirgli la strada in Italia, guardata potentemente dal marchese Pelavicino; che fra le altre terre comandava Brescia, ed aveva a sua divozione Padova, e Mantova, luoghi importanti pel passaggio de' Tedeschi in Italia. D' altra parte erano talmente disuniti i principi di Germania, che per tutte le interne dissensioni, ed invidie furono costretti con nuovo esempio d' innalzare all' imperio principi estranei. Una parte degli elettori elesse Alfonso re di Castiglia, detto per soprannome il Savio; gli altri eles-

sero Riccardo fratello d' Arrigo III. re d' Inghilterra. Ma nè l' uno, nè l' altro aveano forze proprie che bastassero a tentar l' impresa contro Manfredi ogni dì più potente, e più fermo nel regno; nè da' principi dell' imperio poteano trar sussidj, finchè fosse riuscito o all' uno, o all' altro di farsi riconoscere concordemente in Germania. Quanto al re di Castiglia, ancorchè egli desiderasse fortemente di venir in Italia a prendere la corona imperiale, e ne sollecitasse per suoi ambasciatori il pontefice, non si venne però mai all' effetto. In corte di Roma non s' ignorava, quanto quel re fosse in odio a' Castigliani pel suo governo mal corrispondente al soprannome di Savio, che gli era dato a cagion delle studio d' astrologia, e per cui salì in tanta presunzione, che si vantava talvolta empiamente, che avrebbe insegnato a Dio a fabbricare il mondo, se si fosse potuto trovare con lui a consiglio in tempo della creazione. Per la qual cosa non è punto probabile, che in un principe di tal carattere volesse il pontefice far fondamento per difesa della chiesa, quando bene Alfonso avesse potuto con le forze del proprio regno imprender guerre difficili fuori di Spagna. Ma nè

la sua assenza dalla Castiglia poteva andar esente da un manifesto pericolo, che i Mori, ancor a quel tempo potenti nella Spagna, l'assaltassero: nè la nobiltà Castigliana era per seguitarlo, o sovvenirlo co' necessarj sussidj. Quando altro non fosse stato, il re d'Aragona, che avea sposato la figliuola unica di Manfredi, avrebbe per proprio interesse, e stimolo di parentela mosso guerra alla Castiglia, per far divisione, ed impedire, che i Castigliani non lo portassero altrove a suo dispetto. In somma non mai nacque dubbio, che Alfonso il Savio dovesse far cangiar faccia alle cose d'Italia, per quanto egli si compiacesse del vano titolo di re de' Romani, che alcuni de' principi elettori aveangli conferito.

Assai più di speranza avea riposto la corte di Roma nell'emolo del re Alfonso, cioè in Riccardo conte di Cornovaglia. S'era pensato fino dal tempo, che ancora regnava Federico II. d'innalzare all'imperio questo principe Inglese; ma più caldamente se ne ripigliò il maneggio, allorchè, dopo la morte di Federico, Innocenzo IV. si fu di Francia restituito in Italia, e mandò in Inghilterra Alberto da Parma suo segretario a trattare col re Ar-

rigo III. fratello del conte Riccardo. Ma Arrigo, che fu quasi in tutto il corso del suo lungo regno travagliato dalle sollevazioni de' suoi baroni, che l' obbligarono a confermare la gran carta de' privilegi, monumento sì odioso a' suoi successori, non si potè risolvere, per ingrandir un fratello, di allontanar da se una parte delle genti, di cui abbisognava, per sostener se stesso contro i proprj vassalli. Vero è, che dopo aver negato il consenso, e i necessarj ajuti a Riccardo per l' impresa di Puglia, a cui Innocenzo lo avea invitato, Arrigo III. mostrò gran voglia di conquistar quel regno per Edmondo suo figliuolo, massimamente quando il papa si contentasse di dispensarlo d' andare a far guerra agl' Infedeli, siccome s' era obbligato per voto. Alberto da Parma, che tuttavia era in Francia, ebbe per la terza volta commissione di negoziare con l' Inghilterra; ma fu riservato all' arbitrio d' alcuni cardinali, del vescovo di Herford, dell' eletto di Lione, e di Pietro conte di Savoja il determinare le condizioni, sotto le quali il papa darebbe l' investitura del regno di Sicilia al principe Edmondo. Già faceva il re Arrigo, per procurare un nuovo regno al figliuolo, gli apparecchi della

guerra, quando Innocenzo, il quale avea intavolato quel negozio, venne a morte. Alessandro IV. continuò talmente gli stessi maneggi, che sulla fiducia delle armi Inglesi rifiutò il vantaggioso partito, che il suo legato Ottaviano degli Ubaldini avea concordato con Manfredi, come di sopra abbiam detto. Ma questo pontefice morì prima che nè gl' Inglesi, nè altre straniere potenze venissero a dargli ajuto. E d'altro canto gli affari d'Inghilterra tornarono a turbarsi sì fattamente, che Arrigo III., per non ridursi alla discrezione de' suoi baroni, ebbe grandissimo bisogno di protezioni, e d'ajuti esterni, e specialmente del re di Francia; sicchè per ogni verso faceva mestieri anche per le cose d' Italia aver ricorso a' Francesi.

Regnava già ben da trent'anni il santo re Luigi IX., non solamente commendevole per le morali, e religiose virtù, ma per le militari, e politiche azioni. E se i pregiudizj de' tempi non l'avessero condotto a quelle infelici guerre di Terra santa, sarebbe forse il più glorioso principe, che da molti secoli potesse contare qualunque storia. Ma san Luigi s'impacciava troppo di mala voglia in quelle odiose e scabrose contese de' pontefici con potenze

secolari, e disapprovando altamente il procedere di Gregorio IX., e d'Innocenzo IV. verso l'imperatore Federico, avea come già abbiamo detto, rifiutato l'offerta, che gli era stata fatta della corona imperiale, o per la persona sua, o per quella di Roberto suo fratello. Ma un altro suo fratello più ambizioso, e meno scrupoloso di Luigi, accettò l'esibizione della corte di Roma, ed indusse finalmente il re stesso ad acconsentirvi.

CAPITOLO II.

Carlo conte d'Angiò, e di Provenza è destinato al regno di Puglia: sue varie azioni, e vittorie: grandezza, che acquista in Italia.

CArlo, che tantosto chiameremo re Carlo, oltre di esser fratello del re di Francia, ed aver perciò a favor suo qualche parte almeno delle forze di quel regno, era anche per gli stati suoi proprj, e per le personali sue qualità degno veramente dell'alta fortuna, e dell'impresa, a cui il pontefice lo destinava. Da Luigi VIII. suo padre avea avuto, come minor figliuolo, la contea d'Angiò per appannaggio, ed ammogliatosi con una figliuola di

Raimondo Berengario, o Beringhieri, conte di Provenza, e di Beatrice di Savoja, ebbe in dote la stessa contea di Provenza; perocchè Raimondo, che fu l'ultimo de' conti della stirpe Aragonese, non avendo figliuoli maschj, affinchè quel suo nobile, e per que' tempi fiorito stato non divenisse provincia di re stranieri, fece erede l' ultima delle figliuole, che dal nome della madre si chiamava Beatrice. Era questa principessa stata promessa a Raimondo conte di Tolosa; ma il matrimonio non essendosi effettuato, restava ancor senza marito, allorchè morì Berengario suo padre. La vedova madre e tutrice, per assicurarla dalle violenze degli Aragonesi, che pretendeano di succedere in quella contea, la condusse alla corte del re di Francia suo genero, e senza troppo lunghi trattati la fece sposare a Carlo conte d'Angiò, che dopo la morte di Roberto secondogenito era rimasto fratello unico del re san Luigi. Andato Carlo con la contessa Beatrice in Provenza, e ricevutovi il giuramento di fedeltà da' Provenzali, e da tutti coloro, che avean riconosciuto Raimondo Berengario per lor sovrano, accrebbe anche quello stato con nuove vittorie, e conquiste; e fra le altre cose,

che fece, ridusse a sua obbedienza Marsilia, ed Arles, due ricche e popolate città, che reggevansi, come la più parte delle Italiane, a comune, e tenevano d' ordinario lega, ed amicizia con le repubbliche di Genova, e di Pisa. Raffermata, ed accresciuta per tutta la Provenza l' autorità sua con varie guerre, e con trattati, andava anche verso l'Italia stendendo il suo dominio; perchè oltre di Nizza, e Ventimiglia s' impadronì anche di Cuneo nel cuor del Piemonte. Quindi per avere più sicuro passaggio in Italia, sotto coloro d' antica alleanza, ed amistà si assicurò la divozione de' Genovesi, specialmente dacchè cominciò a stringersi il trattato dell' impresa di Puglia. A queste azioni, e vittorie domestiche s' aggiungeva nel conte Carlo d' Angiò la gloria d' aver guerreggiato valorosamente in Levante per la liberazione di Terra santa. Il che dava non dispregievol pretesto a' pontefici di prescegliere lui avanti d' ogni altro principe per abbattere i nemici del dominio temporale della chiesa Romana. Era Carlo certamente cupido di gloria e di signoria, e fu questo quasichè il solo vizio, che in lui si notasse; perciocchè l' avarizia, di cui fu pure accusato, nasceva dalla stes-

sa radice, cioè dal bisogno, che avea di danari, per fornir sue imprese. Ma alla propria sua, e natural ambizione s'aggiunsero ancora gli stimoli della moglie Beatrice, la quale da che intese il trattato, che il papa tenea col marito per le cose di Puglia, e Sicilia, non cessò mai d'infestarlo per questo fatto. Narrano, che essendo essa sola delle quattro figliuole di Raimondo Berlinghieri accasata ad un semplice conte, laddove le altre avean per marito una il re di Francia, l'altra Arrigo re d'Inghilterra, la terza Riccardo duca di Cornovaglia eletto re de' Romani, sosteneva con pessimo animo di vedersi dalle maggiori sorelle disprezzata come inferiore, e fatta da esse seder in grado più basso, ogni volta che si trovavano insieme. Per la qual cosa non solamente con parole spronava del continuo il marito a procacciarsi stato, e corona reale, ma impegnò poi ancora tutti i suoi gioielli per contribuire alle spese della guerra d'Italia, e richiese tutti gli maggiori uomini d'arme di Francia, e di Provenza a militare sotto sua bandiera, per farla regina. Fino da quel primo tempo, che Innocenzo IV. si mostrò risoluto di levar il regno di Pu-

glia

glia a' principi Svevi, il conte d'Angiò, che per avventura era già stato segretamente tentato di attendere a questa impresa, mandò per solenne ambasciata ad offerir sua persona, ed ogni suo avere alla santa sede; ed Innocenzo, udita l'ambasceria, e l'offerta del conte di Provenza, avea spedita commissione allo stesso suo ministro Alberto di Parma, che ancor trovavasi in Francia, perchè negoziasse l'accordo col detto principe, e sotto certe condizioni lo investisse, a nome della sede apostolica, del regno di Sicilia. Ma o per suggestione di qualche provvisionato di Manfredi, o per le solite gare de' consiglieri, o veramente per scrupolo, che ne avesse il buono, e santo re Luigi, neppur questo trattato ebbe effetto, quantunque Carlo ne avesse desiderio vivissimo. Mentre di questo affare or con le corti d'Inghilterra, ed or di Francia trattavasi, nacque inopinatamente occasione ad Urbano IV. successor d'Alessandro d'introdurre per altra strada l'autorità, e il nome del conte di Provenza nelle cose d'Italia. S'erano invaghiti i Romani di voler per senatore qualche principe d'alto affare, dovecchè fin allora s'erano contentati di persone ragguardevoli o di Roma,

o di altra città Italiana, ancorchè di condizione inferiore a quella di principe. Alcuni di loro volevano perciò conferir quella dignità al re Manfredi; altri proponevano il genero di lui, cioè Pietro primogenito del re Giacomo d'Aragona, che avea sposato Costanza figliuola unica di Manfredi; altri finalmente inclinarono al conte di Provenza. Di quest' ultimo avviso fu il pontefice Urbano IV., il quale benchè gli fosse generalmente odiosa la carica di senatore, e più se si trattasse di darla ad un principe straniero e potente, pure giacchè non potea ostare a questo nuovo capriccio de' suoi inquieti e mal divoti Romani, volle almeno, che la dignità senatoria cadesse in persona a lui benevola ed obbligata; onde diede opera, che si eleggesse il conte di Provenza, il quale mandò un suo vicario a pigliarne il possesso, come di caparra che davagli Urbano dell' investitura promessagli di maggior signoria. La morte, che in questo mezzo accadde di Urbano IV., parea che potesse sconcertar quello, che in dieci e più anni di negoziato s'era alla fine felicemente ordinato. Ma i cardinali, che avean per avventura tutti unanimi congiurato contro Manfredi, gli diedero un successore, che per esser di nazione Francese, pro-

seguì con non minor fervore la trama incominciata. Questi fu Guido Grosso nato in s. Egidio, o s. Gilio, che stato prima arcidiacono, poi vescovo di Puy, e quindi arcivescovo di Narbona, era di presente cardinal vescovo di Sabina, e legato *a latere* in Inghilterra. Colà ebbe l'avviso della sue elezione, e fu medesimamente avvertito, che nel venire in Italia dovesse guardarsi dagli agguati, che gli sarebbero tesi da Manfredi, il quale non ignorava, a che fine si fosse eletto papa questo Francese. Venne pertanto il cardinal Guido a Perugia sotto abito mentito o di mercatante, o di frate, o di povero mendico, e dopo qualche resistenza accettata l'elezione, prese nome di Clemente IV. Terminate appena le cerimonie della sua coronazione a' 22. di febbrajo del 1265., si rivolse con tutto l'animo alle cose di Puglia, e Sicilia, perchè nel quarto giorno, che fu a' 26. dello stesso mese, diede fuori due bolle, in cui rivocando la concessione, che Alessandro IV. avea fatta di quel regno al principe Edmondo d'Inghilterra, lo concedeva a Carlo conte d'Angiò, e di Provenza. Per la qual cosa, mossosi Carlo subitamente di Marsilia in compagnia di Luigi di Savoja, giunse felicemente a Roma, non ostante l'impaccio, che Manfredi

cercò di dargli con le forze sue, e de' Pisani suoi collegati, fatti armare da lui, per contrastare il passo al suo rivale. Ma con le forze solamente, che seco avea condotto per mare, non volle Carlo muover l'armi nel regno di Puglia, ed aspettò in Roma, che l'esercito, che seguitava la contessa Beatrice, e che dovea passar per Lombardia, lo avesse raggiunto. Questo esercito era composto del fior de' baroni non pur di Provenza, ma d'altri Francesi in gran numero, e contavansi, secondo le memorie, che dicono meno, trenta mila armati tra cavalieri, balestrieri, e fanti, parte assoldati con denari, che procacciarono d'ogni verso il conte, e Beatrice sua moglie, parte mossi da desiderio di acquistarsi gloria, o di trovar in Italia miglior fortuna sotto un re compatriotto, o molti forse ancora, eccitati da uno strano motivo di divozione, per guadagnar le indulgenze, che il papa fece pubblicare per chiunque prendesse l'armi a seguitare il suo campione. Non fu senza ostacolo il passaggio di queste genti, di cui era capitan generale il conte di Monforte. Per le terre del conte di Savoja, e per quelle de' marchesi di Monferrato, d'Este, e nel contado d'Asti, e d'altri signori, e

popoli, che teneano dal partito Guelfo, trovò l'esercito Francese accoglienza, ed ajuti. Ma il marchese Pelavicino grande alleato del re Manfredi gli si oppose gagliardamente con le forze de' Cremonesi, Pavesi, Piacentini, ed altri Ghibellini. E forse per quest' opposizione poteansi condurre i Francesi, non ostante il loro gran numero, a qualche giornata pericolosa, se non che, per quanto fu creduto, Buoso da Doara, uno de' capi de' Ghibellini, tradì il partito suo, e tenne modo, che i nemici avessero la strada aperta: onde fu dal poeta Dante Ghibellino posto in inferno nel cerchio de' traditori „ a piangere „ l'argento de' Franceschi, laddove i peccatori stanno freschi „. Passò adunque l'esercito Francese, benchè con qualche stento ed affanno, la Lombardia, e schivata la Toscana che era tutta Ghibellina, e a divozion di Manfredi, andò ad unirsi con Carlo, e con le altre sue truppe in Roma, dove da lunghissimo tempo non s'eran vedute sì numerose, e belle schiere, massimamente di genti desiderate, ed amiche. Il papa, che non volle per tutto questo lasciar il suo soggiorno di Viterbo perchè non si tenea mai troppo sicuro de' Romani, diede bensì ordine, che la corte,

e l'esercito degli Angioini ricevessero in quella città il trattamento, che si conveniva, e vi mandò poi due cardinali legati, per compiere la solenne cerimonia dell' incoronazione.

Correva la più rigida stagione dell' anno, allorchè Carlo d' Angiò con la sua moglie Beatrice fu solennemente nella basilica Vaticana incoronato re di Sicilia; e non pareva tempo acconcio d' uscir coll' armi in campagna. Ma perchè in tanta sua gloria, e in tanto festeggiamento mancava il denaro da sostener l' esercito; nè il papa, a cui il nuovo re ne chiedeva, era in stato di fornirlo, fu forza marciare innanzi tempo contro Manfredi, dal quale non si vollero intendere proposizioni di pace, nè di tregua. Riuscì felicemente a Carlo il suo ardire, e la sua animosa risoluzione; perocchè Manfredi, benchè fosse di forze d'armi inferiore, si risolvette di venir a giornata co' nemici, sulla fiducia, che la stanchezza delle genti Francesi compensasse la loro superiorità nel valore, e nel numero. Dopo un ostinato combattimento d' ambe le parti toccò la vittoria al re Carlo; e per rendergliela piena e compiuta, vi restò morto disperatamente Manfredi. L' esercito An-

gioino la notte medesima, che seguì il conflitto, entrò in Benevento, e quivi per alcuni giorni ebbe agio di ristorarsi, e provvedersi del bisognevole, per le ricche spoglie tolte a' nemici. Carlo, già quasi sicuro di sua conquista, entrò con inaudita pompa nella città di Napoli, dove, passate le feste solite farsi in simili avvenimenti, si diede a rassettare le cose del regno, riconoscerne l' entrate, e compartire terre, uffizj, ed onori, a' suoi baroni, e seguaci.

Nè solamente nel regno di Napoli la vittoria degli Angioini portò grandissima mutazione, ma quasi in ogni parte d' Italia venne per questa cagione a mutarsi lo stato. I Guelfi ne presero animo, e vantaggio, e i Ghibellini parte furono cacciati dalle città parte furon costretti di accomodarsi alle voglie del partito contrario. Le comunità, che, per essere state collegate con Manfredi, erano cadute in disgrazia del papa, furono sollecite di riconciliarsi con lui, e per essere liberate dalla censura, promisero d' essergli ubbidienti e fedeli. Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara, potentissimi capi Ghibellini in Lombardia, perdettero la signoria di parecchie terre; e fino in Milano andò un potestà

mandatovi dal re Carlo. Due sole città, Verona, e Pavia, si tennero apertamente a nome de' Ghibellini. In Toscana, di cui il papa creò il re Carlo vicario imperiale, vacante l'imperio, solamente in Pisa si difese dagli assalti dell'armi Angioine, e stette salda contro ogni sforzo de' Guelfi. Ma mentre il re Carlo I. pareva avanzarsi rapidamente al dominio d'Italia, egli si vide, prima che due anni fossero passati dopo il suo esaltamento, in grandissimo e manifesto pericolo di perdere la corona sì felicemente acquistata; e l'Italia tutta si trovò vicina ad un nuovo, e subito rivolgimento di cose. Oltre gli amici, e aderenti particolari di Manfredi, e della casa di Svevia, e a tutti quelli del partito Ghibellino, che per la caduta di Manfredi perdettero o la patria, o lo stato, Carlo I. ebbe anche assai tosto per nemici buona parte di quegli stessi Pugliesi, e Siciliani, che aveano favorito il suo esaltamento; i quali essendosi scioccamente dati a credere di dover essere sgravati da ogni gabella dal nuovo signore, si videro aggravati piucchè mai d'imposizioni, e dalla insolenza de' Provenzali in mille maniere umiliati ed offesi. Tutti questi pertanto, quale alla scoperta, e quale segre-

tamente, si diedero a sollecitare con messaggi, e con lettere il giovane Corradino, figliuolo di Corrado, unico erede della casa di Svevia, e di Federico II., già in Germania dalla morte del padre riconosciuto re. Non ostante che la madre di lui, e de' suoi stati governatrice, per quella naturale tenerezza, che hanno le donne della conservazione, e della vita de' figli, lo consigliava fortemente a non arrischiarsi in sì fresca età alle fatiche di lunghi viaggi, ed alle vicende d' un' aspra guerra, risolvè l' animoso e prode giovane, avido di gloria, e d' imperio, di tentar senza indugio l' impresa. Venne egli subitamente con quattromila cavalli, e con fanti per la via di Trento a Verona, donde non potè però così presto seguitar il cammino verso il regno, perchè, mancatogli il danaro, fu da buona parte delle sue genti abbandonato. Non pertanto Corrado Capece, uno de' baroni Pugliesi ribelli al re Carlo, creato a nome di Corradino vicario del regno, gli andava accrescendo il partito, e si portò fino a Tunisi, per sollecitare a danni di Carlo, e condurre in Italia due fratelli del re di Castiglia, Federigo, ed Arrigo. Quest' ultimo, tra per l' intrighi suoi, e del Cape-

ce, fattosi creare senator di Roma, e venutovi a prender possessione di quella dignità, con varie arti trasse a se molti Guelfi, e guadagnò a Corradino assai più gente, che il re Carlo non si sarebbe aspettato. Corradino frattanto, ricevuti nuovi rinforzi anche di Germania, se ne venne da Verona a Pavia, e per le terre del marchese del Carretto portatosi ai lidi del mar Ligustico, fu da una squadra di legni Pisani condotto a Pisa, senza che di tante città, e di tanti principi Guelfi di Lombardia, e Toscana alcun si muovesse a impedirgli il passo. Stavan forse tutti a vedere dove piegasse la sorte della nuova guerra, onde era minacciato il re Carlo; per non dichiararsi intempestivamente nemici di chi poteva in breve tornar arbitro degli stati Italiani. Infatti giunto che fu a Roma Corradino per trattar con Arrigo di Castiglia, il quale per far gente, e danari non avea riguardo nè a religione, nè a legge umana o divina, il suo partito si trovò forte di ben diecimila cavalli, e di gran moltitudine d' uomini a piedi; e niuno, fuorchè il papa, vi era, che non presagisse al giovane pretendente la vittoria, e l' acquisto del regno. Noto è per cento autori, che l' hanno scritto, co-

me essendo l' esercito di Corradino superiore a quello di Carlo, con lo trattagemma, e con l' arte d' un vecchio capitano Francese, chiamato Alardo di Valberì, che tornato dalle guerre di Terra-santa era capitano a Napoli, restò la vittoria agli Angioini, e Corradino venuto in potere del suo nemico fu condannato a perder la testa sopra d' un palco, quasi reo di fellonia, e ribellione. L' ingiustizia e la crudeltà del re Carlo in questo fatto non si mette in dubbio neppure dagli storici Provenzali, o Francesi; ma ben si può metter in dubbio, s' egli riportasse, almeno in ragione di stato, quel vantaggio, che probabilmente ne aspettava. Perciocchè se colla morte d' un tanto pretendente pareva da una parte, che gli si assicurasse meglio il possesso del regno, e si levasse a' malcontenti ogni stimolo di nuovi tumulti in favor del re Svevo; dall' altro canto l' infamia, ch' ei si acquistò collo spargere barbaramente il sangue d' un principe, che cercava il regno posseduto dall' avolo, dal padre, e dallo zio, scemò grandemente la riputazione di Carlo, e contribuì non poco a fargli perdere l' affetto de' popoli; onde nacque forse il principio della sua caduta. Ma frattanto il felice

esito d' una seconda guerra sì pericolosa, e la severità, ch' egli usò verso de' suoi nemici e ribelli, lo rendè terribile a' sudditi de' due regni di Puglia, e di Sicilia, e gli diede animo, e sicurezza d' accingersi a nuove imprese in altre provincie; e prima d' ogni altro acquisto cercò di rendersi padrone con qualche titolo di tutta l' Italia. Ripigliò pertanto in Roma la dignità di senatore, che Arrigo di Castiglia gli avea tolta, e vi si portò in persona a rientrarne in possesso. In Toscana già godeva un' autorità quasi sovrana, e fu creato per dieci anni con special diritto signor della repubblica Fiorentina. Simil titolo di signoria teneva in molte terre del Piemonte: ed essendo caduti in basso stato, e quasi spogliati affatto d' ogni dominio i due già sì potenti caporali del partito Ghibellino, Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara, e l' un d' essi già morto, il re Carlo cercò, francamente, e alla scoperta d' esser fatto signor di tutte le città Lombarde. Queste città sollecitate dagli ambasciatori mandati dal re a tal fine, tennero in Cremona quasi un general parlamento, e quivi fu posto in deliberazione, se dovesse eleggersi a signor comune il re di Sicilia. Quelli di Piacen-

za, di Cremona, di Parma, di Modena, di Ferrara, e di Reggio, o per esser forse più degli altri zelanti di parte Guelfa, o per qualunque altra particolar ragione essi avessero, si mostrarono disposti di affidarsi alla signoria del re Carlo. Ma i Milanesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi, e Bolognesi, e con essi il Marchese di Monferrato, consentivano bensì d' essere amici del re, ma non però sudditi. La cronica Piacentina, che ci conservò questa rilevante particolarità della storia di Carlo I., benchè esprima chiaramente, che da questo parlamento, o dieta generale di Lombardia i ministri regj non ottennero l' intento loro, ci lascia tuttavia in dubbio, se, non ostante il diverso parere dell' altre, le prime, che inclinavano a porsi sotto il dominio di Carlo, lo riconoscessero infatti per lor signore. Ad ogni modo l' autorità sua divenne grandissima in tutta la Lombardia; perchè anche le città, che non lo vollero padrone, gli pagavan tributo, per non averlo nemico, come fecero Milano, e Bologna fra le altre. Sicchè tra per quelli, che gli giurarono obbedienza, e quelli, che si contavano per suoi confederati, l' Italia poteva

dirsi poco meno che dipendente dall'arbitrio di lui. In questo mezzo il santo re di Francia Lodovico IX. consumavasi nell' Africa assediando Tunisi, e già l' esercito cristiano era vicino a perire, quando accorso Carlo con buona armata di Sicilia costrinse il re barbaro a comprar da lui stesso la pace con la promessa d' un annuo tributo di ventimila dobbe; ed essendo pure in questo frangente mancato di vita Lodovico IX., Carlo se ne tornò in Italia col nuovo re Filippo l' ardito suo nipote.

CAPITOLO III.

Di Rodolfo I. re de' Romani; e de' primi ostacoli, che si opposero alla potenza di Carlo I.

STavano intanto le cose d' Italia in qualche dubbietà per l' aspettazione d' un nuovo papa, essendo morto Clemente IV. poco tempo dopo la sconfitta di Corradino. Dominando per gli prosperi successi di Carlo I. il Guelfo, di cui capo primario solea stimarsi il Romano pontefice, il genio di chi fosse succeduto a Clemente IV. poteva influir moltissimo a mantener la bilancia uguale fra la libertà delle cit-

tà d' Italia, e la potenza già grandissima del re di Sicilia. Per una usanza, che a' dì nostri non troverebbe difesa, nè scusa, i papi d'allora col minacciare, e con mandar interdetti alle città costringevano spesso i rettori delle medesime di unirsi in lega con chi era protetto e favorito dalla chiesa, e se non di obbedirlo, e servirlo, almeno di non opporsegli. Ma o fosse ambizione propria de' cardinali adunati in Viterbo per l'elezione, o la diversità de' pareri intorno agli affari presenti, e alle qualità, che in tali circostanze fossero necessarie in un papa, gli elettori lasciarono per due anni intieri la sede vacante, non ostante che i due re di Sicilia, e di Francia si portassero in persona a Viterbo per sollecitar l'elezione. Finalmente convennero d'eleggere l'arcidiacono di Liegi, persona di santa vita, che trovavasi in Palestina nell' esercito de' crociati. Lo zelo di questo pontefice, che prese nome di Gregorio X., tutto rivolto a promuovere la sacra guerra contro degl' infedeli, e però anche fervidissimo a procurar la pace tra' cristiani, cominciò indirettamente, e quasi senza volerlo, a metter qualche ostacolo all' ingrandimento di Carlo re di Sicilia. Credette il buon

papa, che le discordie, e le guerre, che teneano in travaglio, e laceravan l'Italia, nascessero dalla vacanza dell'imperio. Per questo s' adoperò subito co' principi d' Alemagna, per far eleggere un re de' Romani, giacchè Alfonso di Castiglia, eletto alcun tempo prima; non era riconosciuto dalla più parte, nè si movea punto per farsi ragione, e mettersi al possesso nè del regno Italico, nè dell' imperial dignità. Fu dunque eletto re Rodolfo conte d' Hapsburch; elezion non meno memorabile per aver di là avuto principio la grandezza di casa d' Austria discendente da questo Rodolfo, che per aver posto fine ad una sì lunga vacanza: oltrechè egli fu anche il primo, per quanto sembra, che portò titolo di re de' Romani, dove che gli antecessori chiamavansi re di Germania, e d' Italia. Certamente al re di Sicilia non potè piacere quest' elezione, per cui gli si elevava contra chi poteva con sì manifesto titolo contendergli il dominio, ch' egli cotanto ambiva, di Lombardia, di Toscana, e Romagna. Nè solamente sopportava di mal'animo, che il partito Ghibellino per opera d' un re Tedesco ripigliasse forza o vantaggio sopra

de'

de' Guelfi, di cui esso era capo; ma ancora con fiere minacce disturbò, e ruppe la concordia, che il Pontefice s'era ingegnato di mettere in alcuni luoghi tra l'uno e l' altro partito, perchè stimava, che una tale unione potesse rendere meno necessaria, e men sicura l' autorità sua nelle città, dove egli avea acquistata signoria. All' ambizione del re Carlo, ed all' insolenza de' suoi Francesi, e Pugliesi il pacifico Pontefice altro non avea da contrapporre, che doglianze mansuete, e placidi consigli, de' quali s'era già conosciuto chiaramente, ch' essi facevano poco caso. Nè per le vicine forze degli Angioini potea il santo padre procedere a risoluzioni più efficaci e gagliarde. Vero è, che, portatosi in Francia a celebrar in Lione un general concilio, dove trattossi, fra le altre cose, d' una nuova e general crociata contro gl' infedeli, Gregorio vi confermò l' elezione già fatta di Rodolfo a re de' Romani, ma questo egli fece con tali clausule e condizioni, che il re di Sicilia non potesse tenersene offeso, e non prendesse sdegno, e gelosia.

Mentre con tanti riguardi procedeva il pontefice verso un principe, che di cam-

pione, e vassallo della chiesa le era divenuto terribil vicino, gli Angioini trovarono in Lombardia chi cominciò a troncar loro la speranza, che aveano concepito di conquistar tutta l'Italia. Gli Astigiani, benchè odiassero il re di Sicilia, tuttavia per liberarsi dalle vessazioni delle genti, ch' egli teneva in Lombardia, e per aver tregua con lui, s' erano ad esempio de' Bolognesi, e Milanesi renduti quasi suoi tributarj, e gli pagarono una volta tremila, e poi undicimila fiorini d' oro. Non ostante la pattuita tregua, i marescialli Provenzali, che tenevano Torino, Alessandria, Alba, Savigliano, ed altre terre in Piemonte, per qualunque si fosse o giusta causa, o mendicato pretesto, vennero all' armi cogli Astigiani, gli sconfissero presso a Cossano, e ne fecero fino a due mila prigioni. Questa inaspettata ostilità delle genti di Carlo fece conoscere agli Astigiani, come poco si dovessero fidare nella tregua, che con tant' oro credevano essersi assicurata, e risolvettero di cercar la propria sicurezza con la forza dell' armi. Presero a loro soldo mille cinquecento cavalli, e strinsero lega co' Pavesi, nemici costanti del re di Sicilia, e con Guglielmo marche-

se di Monferrato, il quale, benchè temesse apertamente amicizia col re, non era però senza timore della sua troppa grandezza, e della cupidità, che mostrava di signoreggiar dappertutto. Avea Guglielmo preso in moglie una figliuola del re Alfonso di Castiglia pretendente della corona imperiale, il quale per tal titolo avea creato suo vicario in Italia il suddetto marchese; ed all' avviso ch' ebbe della guerra, che si apparecchiava di fare a' Provenzali, mandò in soccorso de' collegati, ed in grazia del suo vicario, e suo genero in due volte cinquecento uomini d' arme di Spagna. Con tale rinforzo, e con gli ajuti de' Pavesi, e del marchese di Monferrato gli Astigiani cominciarono a far ribellare al re di Sicilia gli Alessandrini. Quindi n' andaron contro Alba, che era il centro, e la sede del dominio de' Provenzali in Lombardia; e voltatisi a Savigliano, passarono a' danni di Tommaso marchese di Saluzzo, confederato dal re Carlo, gli occuparono Saluzzo, e Revello, e lo costrinsero in breve a lasciare quella lega. Per la qual cosa il siniscalco del re stimò il suo meglio di ritirarsi in Provenza; e Alba, Cherasco, Savigliano, Cuneo, Mondovì rimasero li-

bere dal giogo de' Provenzali, che così perdettero in gran parte il dominio, che s' aveano acquistato in Lombardia. Animati per avventura da' felici successi de' collegati Pavesi, Astigiani, e Monferrini, anche i Genovesi diedero assai che fare agli ammiragli di Carlo, e sconfissero in più luoghi del Mediterraneo le sue armate.

Continuavano intanto le operazioni del pontefice Gregorio, che tutte indirettamente tendevano all' abbassamento degli Angioini. Confermò, come abbiam detto, nel concilio di Lione l' elezione di Rodolfo, e in un colloquio, che ebbe con lui in Losanna, trattò della sua venuta in Italia, e della sua incoronazione; cosa che non potea farsi senza pregiudizio, e gran dispetto degli Angioini. Ribenedì, e riconciliò con la chiesa Latina Michele Paleologo: con la qual riunione delle due chiese, tolse al re di Sicilia il pretesto di muover guerra a' Greci, come a' nemici della chiesa di Roma, e d' occupar quell' imperio, a cui egli avea fissamente rivolte le mire sue, non meno che all' acquisto d' Italia. La morte di Gregorio, e la brevità estrema de' tre seguenti pontificati tenne in nuova dub-

biezza gli animi degl'Italiani, tutti intenti a vedere qual' esito sortisse l'emulazione, che già scorgevasi manifesta tra il re Carlo, e l'eletto imperator de' Romani, amendue con diverso titolo aspiranti al dominio d'Italia. A que' tre pontefici di poche settimane, che furono Innocenzo V., Adriano, V., e Giovanni XXI., succedette Niccolò III. di casa Orsini, di cui niun altro sarebbe stato più attivo e più caldo ad abbattere la potenza del re di Sicilia, se non che egli non ebbe spazio da compier l'opera. Era grande l'autorità, e potenza de' papi in Italia piuttosto pel terrore delle pene spirituali, con le quali costringevano i popoli ad ubbidirgli anche in ciò, che riguardava il governo civile, che per terre, che avessero immediatamente a lor soggette, e di cui fossero di fatto possessori. Perocchè la Romagna, o sia l'esarcato di Ravenna, che con più particolar titolo parevano appartenere alla chiesa, erano state fino a questo modo signoreggiate quasi sempre da re, e imperatori: ed in Roma stessa era di gran momento l'autorità senatoria, che non dipendeva molto dal voler de' papi, Niccolò III. si prevalse accortamente della concorrenza, e della gelosia, che regna-

va tra il re de' Romani, e il re di Sicilia per acquistare, o ricuperare alla chiesa quelle provincie. Era Rodolfo forte occupato nelle guerre di Lamagna, e d'Ungheria, delle quali il successo più gli premea di presente, che qualunque autorità egli fosse per goder in Italia, qualora vi venisse a prender corona, come erasi accordato nel congresso di Losanna con Gregorio X. Molto meno egli era disposto a passar in Levante per far guerra agl'infedeli, siccome pure avea promesso allo stesso pontefice in occasione, che fu l'elezione sua confermata nel concilio di Lione. Ora Niccolò III., a cui per avventura poco cadeva, che Ridolfo o venisse in Italia, o n'andasse alla guerra di Palestina, volle nulladimeno trar qualche vantaggio dalle promesse intorno a ciò fattegli dal re, minacciandolo di scomunica, se non attenesse la promessa così di venir a Roma, come di prender la croce, e portar l'armi in Terra santa. Per assolverlo da questi obblighi, l'indusse a cedere la Romagna alla chiesa, come per ammenda del voto. Vera cosa è, che non parve troppo regolare questa cessione, che fece Rodolfo; perocchè non avendo ancora ricevuta la benedizione, e la corona imperiale, nè

essendo ancor di fatto riconosciuto imperatore, non avea autorità sufficiente d'alienar in tal modo i diritti imperiali; e molti ne presero motivo di notare la cupidità de' papi, come di troppo intesi a profittare della vacanza dell'imperio, e smungere sempre a' nuovi imperatori qualche cosa (1). Leggesi in molti luoghi, essere stato Niccolò III. se non il primo, almeno il più famoso tra' primi pontefici, che cercarono d'ingrandire i parenti con i beni temporali della chiesa. Creò conte della Romagna Bertoldo Orsini suo nipote, subito che ebbe ottenuto da Rodolfo quel dominio, ed elevò in varj modi altri suoi congiunti alle civili ed ecclesiastiche dignità, onde fu poi chiamato comunemente primo autore del nepotismo (2). Trala-

(1) *Giovanni Villani, scrittore per altro religiosissimo, e non maligno, ebbe a dire a questo proposito per appunto della cessione, che Rodolfo fece della Romagna a Niccolò III, che » quello che i cherici prendono, tardi sanno rendere. »* Lib. 7. cap. 53.

(2) In isto Romano pontifice Nicolao III. libellus, qui intitulatur: *Incipit initium ma-*

scerei di buon grado di ricordar queste particolarità, che diedero occasione agli scrittori contemporanei d'inveire forse con troppa acerbità contro la condotta di questo pontefice, se non che gioverà osservare, come la grandezza, o cui sollevò Niccolò III. la sua famiglia degli Orsini, diede principio alla rivalità di questa casa con altre illustri e potenti famiglie Romane, e fu cagione in qualche parte delle rivoluzioni, che avvennero ne' tempi seguenti. Ad ogni modo riuscì gloriosa non meno all'Italia, che al papa stesso l'opera de' nipoti; e se Niccolò III. campava più lungamente, potea vedersi arbitro delle cose d'Italia a preferenza del re Carlo, che tanta parte pur ne avea a sua divozione. Perciocchè mentre da un canto gl'impacci, in cui trovavasi involto l'eletto imperatore Rodolfo, che di fatto non venne mai in Italia, e poca autorità vi esercitò per mezzo de' suoi vicarj, lasciavano campo al pontefice di tirare a se il governo

---

" *malorum*, habet exordium; et in ipso libello ipse potifex, et nonnulli ejus successores variis modis sunt effigiati cum obscurissimis subscriptionibus. *Franciscus Pipinus R. I. tom. 9. pag.* 724.

di molte città libere, dove mandava ora potestà a sua scelta, ora i legati apostolici, e tutti, o quasi, come s'è detto, suoi congiunti di sangue; dall'altra parte Niccolò, dando voce di voler spingere contro Napoli, e Sicilia le forze d'Alemagna, e di Lombardia, Toscana, e Romagna, tenne in freno gli Angioini, e indusse il re Carlo a rinunziare il vicariato di Toscana, e la dignità senatoria di Roma. A veder questo pontefice così intento ad abbassar la grandezza di Carlo, io non sarei lontano dal credere ciò, che pur fu scrittto da alcuni, ch' egli sia stato il principale orditore della gran trama, per cui gli Aragonesi tolsero la Sicilia a' Francesi. Vero è, che Niccolò III. morì due anni avanti l'invasione della Sicilia; ma se cade a terra il vibratore, il dardo lanciato non torna già addietro, e secondo il bel detto del poeta: *piaga per allentar d'arco non sana;* può credersi, che Pietro d'Aragona, e l'imperator di Costantinopoli commossi ed animati in principio da Niccolò, macchinassero la grande impresa, la quale venne poi a compiersi, allorchè Niccolò era mancato di vita: nè giovò a Carlo l'avere e con occulte pratiche, e con aperte violenze fatto eleggere dopo la mor-

te di Niccolò, un pontefice di nazion Francese, e suo sviscerato amico e parziale.

CAPITOLO IV.

Famosa cospirazione di Giovanni di Crocida, e suoi effetti: primo diritto degli Aragonesi sopra il regno di Napoli.

LA storia del vespro Siciliano a chi non è conta? E chi è, che non abbia udito di ragionare di Giovanni di Procida, organo di quella gran macchina, per cui i Francesi furono trucidati in Sicilia, e Carlo I. perdette il dominio dell' isola? Egli è dunque superfluo per ogni riguardo il ripeterne la narrazione; la quale difficilmente potrei descrivere o in miglior modo, o con più adattate parole, che abbia fatto Angelo di Costanzo, scrittore non meno grave e giudizioso, che elegante, dai libri del quale un famoso scrittore dell' età nostra ricopiò di parola a parola molte centinaja di pagine, riempiendo così più che la intera metà d' un grosso volume. Ma ben ci fa d' uopo ricordare, ancorchè questo ancora sia noto, e da noi già altrove accennato, qual diritto avesse il re d' Aragona sopra gli stati di Sicilia,

e di Puglia, giacchè di qui ebber princi-
pio in italia la gran potenza, che otten-
nero gli Spagnuoli e le guerre tante volte
quivi riaccese tra Spagnuoli, e Francesi;
tra Borboni, ed Austriaci.

Costanza, figliuola unica di Manfredi,
era stata nell' anno 1261. maritata all' in-
fante D. Pietro, vivendo ancora il re Gia-
como di lui padre. Ma perchè nel tempo
di questo maritaggio, e più anni dopo, i
diritti di Manfredi sopra gli stati di Pu-
glia sembrati erano non che dubbj, ma
affatto insussistenti, vivendo ancora Cor-
radino discendente ed erede legittimo di
Federico II., e di Corrado, i re d' Ara-
gona o non pensarono, o non mostrarono
di pensare a quel regno, e nè anche si
opposero al conte di Provenza, quando in-
vitato da' papi andò a spogliarne Manfre-
di. Il primo pensiero di così bell' acqui-
sto s' eccitò forse nella corte Aragonese al-
la morte del giovane Corradino, massima-
mente, se è vero quel, che allora si di-
vulgò, che il giovane re d' in sul fatal
palco, dove lasciò la vita, dichiarasse ere-
de d' ogni suo diritto Costanza sua cugi-
na, benchè di linea non legittima. Co-
munque ciò fosse, non restava dopo Cor-
radino altro rampollo della stirpe di Fede-

rico II., salvo che la Costanza suddetta. Ma Carlo d'Angiò teneva il regno con tanta riputazione di prudenza, e di valore, e con tanto consentimento, e favore non solo de' popoli soggetti, ma di una gran parte degli altri stati Italiani, che non pareva cosa possibile lo sturbarlo da quel possesso: e per avventura mancavano agli Aragonesi forze bastanti a tanta impresa. Ma dacchè Niccolò III. diede manifeste prove d'aver poco cara la grandezza di Carlo, Pietro re d'Aragona prese animo d'entrar in negozio con Giovanni di Procida, ed occupato Palermo, dopo il macello, che vi fu fatto de' Francesi, e liberata dall'assedio Messina, s'impadronì di tutta la Sicilia. Tornatosene poi in Spagna, lasciò al governo, ed alla guardia dell'isola la regina Costanza con Giacomo secondogenito, dichiarato successore di quel nuovo regno, e con essi Ruggieri di Loira suo ammiraglio. Costui, valoroso e sagace, com'egli era, assaltata la Calabria, tolse agli Angioini parecchie terre di quà del Faro, e fece anche prigioniero il principe di Salerno primogenito di Carlo I., il quale non potè, per quanti sforzi facesse, nè ricuperar la Sicilia, nè ottenere la liberazione del figliuolo, nè

cacciar affatto dalla Calabria gli Aragonesi, abbenchè dopo il caso suddetto avesse ancora diecimila cavalli, e fino a quarantamila fanti sotto le sue insegne. L'attività e la destrezza di Ruggieri di Loira gli si oppose per tutto. Nè lo smisurato favore di Martino IV., nè la lontananza di Ridolfo, nè le intestine guerre della Toscana, e della Lombardia valsero a mantenergli, o fargli riacquistare in Italia quel sovrano arbitrio, a cui avea sempre aspirato, ed a cui erasi molto bene appressato ne' primi anni del suo regno: nè sopravvisse lungamente a sue disgrazie, essendo morto nel 1288., appena passati tre anni dalla rivoluzione di Sicilia. Di pochi principi si troverà nelle storie così uniformemente espresso il carattere, come si trova di Carlo I., re di Sicilia, chiamato poi Carlo il vecchio. Tutti gli scrittori convengono, nel parlar di lui, che fu di grande animo, bellicoso, saggio, ed avveduto, ma più nelle cose di guerra, che nelle civili, e pacifiche, vigilante, moderato nel mangiare, e nel bere, e ne' fatti delle donne ritenuto assai più, che non si mostrarono gli altri Provenzali, e Francesi, che il seguitarono. Serio segnalatamente, e religioso, se-

vero, e crudele nel punire, ambizioso, ed avido di acquistare stato, e signoria, e per venire a questo fine, indulgentissimo verso la sua milizia, la cui licenza non cercò di frenare, fu avarissimo nel tempo stesso, come colui, che a niuna cosa avea riguardo nell' ammassar denaro, con che fornir le imprese, che meditava. Alla morte di questo le rimase balio, e reggente degli stati Roberto conte d' Artois, restando tuttavia prigione in Catalogna l' unico di lui figliuolo Carlo II. Il pontefice Onorio IV. succeduto a Martino l' anno stesso, che morì Carlo il vecchio, ne sollecitò fortemente la liberazione, e tutto il partito Guelfo aspettava con gran desiderio il suo ritorno in Italia, e il suo esaltamento al regno paterno. Ma egli era ben da aspettarsi, che gli Aragonesi nè per lusinghe, nè per minacce, che lor facesse o la corte di Francia, o quella di Roma, amendue protettrici del principe Carlo, non erano per rilasciare un pegno sì prezioso, senza assicurarsi almeno il possesso pacifico di ciò, che avean tolto al padre di lui. E la conclusione del negoziato fu veramente questa, che Giacomo, secondo figliuolo del re Pietro d' Aragona, ritenesse il regno di Sicilia, e così quell' isola

venne di nuovo a separarsi dagli stati d' Italia, e non fu, se non lungo tempo dopo, riunita a quello, che d' or innanzi chiameremo regno di Napoli, tuttochè Carlo II. continuasse a chiamarsi re di Sicilia. Or questo re per la perdita d' un' isola naturalmente grande, ricca, e feconda scemato di forze, e di riputazione (la quale spesso tien luogo di effettiva potenza) non ebbe poi nelle cose d' Italia fuori del suo regno autorità, e arbitrio di gran rilievo, salvo che in quel breve tempo, che tenne il suo potere il buon pontefice Celestino V. Quindi si fece luogo in Lombardia alla fondazione di nuovi stati, che quasi gareggiarono di grandezza col regno di Napoli.

CAPITOLO V.

Avventure di Ottone Visconti, da cui ebbe principio la grandezza di quella casa: Guglielmo marchese di Monferrato, e dopo lui Matteo Visconti tendono a signoreggiar. Lombardia.

PEr quanto fu lungo il regno di Federico II., le discordie particolari delle città Lombarde non erano state di gran

momento. E mentre visse Eccelino da Romano, la paura, che s'ebbe di lui, tenne i meno potenti molto ristretti. Alla morte di Eccelino passò la maggioranza, e quasi direbbesi il primato di Lombardia, al marchese Oberto Pelavicino, e a Buoso da Doara. Nè i Torriani, nè i Visconti facevano ancor gran rumore. Martino della Torre fu il primo tra i grandi Milanesi, che cominciò a primeggiar in Milano, dopo che l'autorità temporale degli arcivescovi fu abbassata. Tuttavolta non s'attentò di prender titolo signorile nella sua patria, ma col credito, che vi avea, fece dare il dominio della città al suddetto marchese Pelavicino, e d'accordo con lui governò ogni cosa. Ora durando questo triumvirato del Pelavicino, di Buoso, e di Martin della Torre nella lunga vacanza dell'imperio, Ottaviano degli Ubaldini cardinal di gran rinomo nel pontificato di Alessandro, e di Urbano, passando per Milano nel suo ritorno dalla legazione di Francia, ne menò seco Ottone de' Visconti, nato, benchè nobile, in povero stato (1), e al-

(1) Pauca de patrimonio possidebat... pa- ... ren-

e allora canonico di Desio piccola terra del Milanese. Vacò quindi a non molto la chiesa di Milano per la morte dell' arcivescovo Leone da Perego: e perchè i Milanesi furon divisi nell' elezione del successore, Urbano IV. escludendo i due nominati, de' quali uno era Raimondo, fratello di Martino della Torre, pensò di crearne uno a sua scelta: ed a richiesta del cardinal Ubaldino mal soddisfatto dei Torriani nominò all' arcivescovado Ottone Visconti. Di quì se non ebbe il primo principio, prese certamente vigore, e fomento l' inimicizia tra' Visconti, e Torriani; e perchè questi erano allora i padroni, l' eletto arcivescovo Ottone non potè aver il possesso della sua chiesa. Morto in questo primo frangente Martino della Torre, e Napo suo figliuolo fattosi creare signor di Milano in luogo del padre, vane furono tutte le instanze, le minaccie, e le censure del pontefice Clemente IV., per fare, che il Visconte, il qual se ne stava alla corte pontificia a sollecitar la

---

rentes ipsius aliqua, sed non multum, nec in magna quantitate possidebant. Azarii chron. edp. I. ubi supra.

gua causa, fosse ricevuto in Milano. Passando poi per quella città Gregorio X. mentre andava al concilio di Lione, lasciossi talmente guadagnare l'animo da' Torriani, che mettendo dall'un de' lati la protezione dell'arcivescovo Ottone, promosse al patriarcato d'Aquileja questo stesso Raimondo fratello di Napo, o Napoleone; con che accrebbe fortemente la potenza del partito contrario al Visconti, pel temporale dominio, che godeano ancor a quel tempo que' patriarchi. Quindi Ottone, vedendo che le armi spirituali di Roma erano state o sprezzate, o deluse, o allentate, lasciò la corte, e ritiratosi a Biella, diedesi a pensare ad altri spedienti, ed aspettare più acconcio tempo, per entrar in patria, e nella sua chiesa. Unitosi però con altri nobili fuorusciti, e con chiunque trovò nemico de' Torriani, mosse a questi aspra guerra, che si fece d'ambe le parti ostinatamente con varj successi. Finalmente venne fatto al Visconti di entrare in Milano, e di cacciarne i Torriani, e fu non solamente messo in possesso di quella chiesa, ma fu anche nel temporale gridato signore della città di comune consentimento non meno del popolo, che de' nobili. Era Ottone di ca-

rattere umano e pacifico, e non punto vendicativo; sicchè egli esercitò con somma moderazione un dominio quasi acquistato con l'armi; nè mai pare, che in tanta agitazione di civil guerra, a cui fu condotto pressochè per forza dagli avversarj, si scordasse della dignità, e del carattere sacerdotale. Ma egli era ciò non ostante avvedutissimo in fatto di governo, per la pratica che avea delle corti, e desto e vigilante nelle cose di partito. Vedendo, che i Torriani cacciati di città s'apparecchiavano a rinnovar la guerra, e che parte per le forze loro proprie, e del patriarcato d'Aquileja, parte per quelle di altre città governate da persone loro affette avrebbero potuto sforzar Milano, e ristabilirvisi, si fortificò anch'egli con nuove confederazioni, e soprattutto cercò di trarre dalla sua Guglielmo Lungaspada, marchese di Monferrato, gran capitano per valore proprio, e potente di stato, per aver aggiunto agli antichi dominj la signoria, o sia il capitanato di molte città libere, come di Novara, di Asti, Alba, Alessandria, Tortona. A proposta pertanto dell'arcivescovo, i Milanesi crearono lor capitano per cinque anni questo marchese; che già avea sì bene

governato la guerra degli Astigiani contro le genti del re Carlo il vecchio in Piemonte. Gli fu assegnata provvisione di ventimila lire di terzuoli all'anno, e dugento per ciascun giorno, ch' egli dimorasse in città, o nel contado; la qual somma Benvenuto da S. Giorgio riduce alla sola metà, computandola probabilmente a ragione di monete Astigiane, o Monferrine. Ma il marchese messo così a parte del governo, e fatto quasi signor di Milano, pensò subitamente a rendersene solo padrone con levare l'autorità all'arcivescovo, che l'avea chiamato, ed a' suoi Visconti. Vinto ch' egli ebbe quegli della Torre, e i Lodigiani, che tenevan per loro, si mostrò inclinato a stabilir pace fra' due partiti, sperando d'assicurarsi più facilmente il dominio della città, quando vi fossero dentro ugualmente le due emole famiglie Visconti, e della Torre. Intanto coll' opportunità del grado, che teneva appresso i Milanesi, avea ottenuto la signoria di Como, e di Crema, ed in Milano stesso, dove già gli era conceduto di lasciare in sua mancanza un vicario a suo nome, la facea poco meno che da signore assoluto. L'arcivescovo, che s' avvide benissimo, dove tendessero i maneggi del mar-

chese, andò tanto dissimulando, finchè gli venne il destro di cacciar via di casa un emolo sì potente, ch' egli stesso si avea cercato. L'occasione non tardò molto a venire. Perchè avendo dovuto il marchese andare a Vercelli, Ottone cavalcò per Milano, modo usato in que' tempi da chiunque volea farsi gridare, o riconoscere signor di qualche terra, e costrinse a partire Giovanni del Poggio Torinese, vicario del marchese, al quale nel tempo stesso mandò dicendo, che più non pensasse d'impacciarsi nelle cose di quella città, nè più s'avvicinasse alle porte. Guglielmo, benchè fremendo di sdegno, dovette tuttavia per allora darsi pace, perchè i Visconti, collegatisi co' Cremonesi, Piacentini, e Bresciani, aveano forze bastanti da fargli fronte. Ma questi non depose per tutto ciò la speranza già concepita d'assoggettarsi a poco a poco, non che Milano, la Lombardia. Ancorchè gli fosse tolto il capitanato di Milano, e la signoria di Como, e di Crema, riteneva pur tuttavia oltre al Monferrato, compresavi Alba, il dominio di Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, ed altre terre. Gli era anche riuscito novellamente di staccar i Pavesi dalla confederazione de' Mi-

lanesi, e d'esser fatto signor di Pavia, tanto che egli potea bene stimarsi il più potente principe d'Italia dopo il re di Napoli. Ma gli Astigiani, che aveano i primi cooperato ad innalzarlo a tante grandezze, furono anch'essi la principal cagione della sua subita e miserabile rovina. Unitisi con altre repubbliche nemiche del marchese, indussero ancora a fargli guerra il conte di Savoja Amedeo V., il quale andò in loro ajuto con mille, e dugento uomini d'arme, e d'altra gente. Al tempo stesso gli Astigiani tenevan segreto trattato con gli Alessandrini per fargli ribellare al marchese, il quale, avutone qualche avviso, corse ad Alessandria per farvi riparo: ma i congiurati tanto più s' affrettarono di far l'effetto, per non essere prevenuti, e puniti. Levata la città a rumore, presero il marchese, e lo rinchiusero in una gabbia, alcuni dicono di legno, altri dicono di ferro (solito carcere de' prigionieri cospicui di quel secolo,) e quivi fra due anni morì. La caduta di Guglielmo marchese di Monferrato fissò, per così dire, il primo periodo della grandezza de' Visconti. L'arcivescovo Ottone, inteso ad assicurare, per quanto gli fosse possibile, lo stato alla sua famiglia, con-

chiuse pace co' Torriani a condizione, che se ne andassero a godersi i loro averi lungi dal Milanese. Principale della famiglia, e però anche capo del governo di Milano, era dopo l'arcivescovo, Maffeo, o Matteo Visconti suo nipote, e vicario, o luogotenente, uomo prode, e già esercitato nelle imprese di guerra, e ne' raggiri dell'ambizione, che il mondo chiama politica. Forte ostacolo all'ingrandimento di lui era senza dubbio il marchese Guglielmo di Monferrato. Ma quando questi fu fatto prigione, Giovanni suo figiuolo, che in età assai tenera s'era ricoverato in Revello appresso Tommaso marchese di Saluzzo, poi appresso il delfino di Vienna, e finalmente appresso Carlo II. re di Napoli, lasciò il Monferrato medesimo, non che gli altri dominj esposti all'invasione de' nemici, e de' vicini. I comuni d'Alba, d'Asti, d'Alessandria s'affrettarono veramente ancor essi di accrescere i loro territorj, occupando ciò che poterono, e che tornò loro in acconcio, di quanto possedeva Guglielmo. Ma queste furono piccole prede in paragone di quanto venne in poter del Visconti. Maffeo, che già per i maneggi dell'arcivescovo era stato eletto capitano, (che importava quasi la

stesso, come a dir signore) di Milano, e poi di Novara, e di Vercelli, e per sue proprie o brighe, o violenze s'era fatto eleggere signor di Como; morto che fu Guglielmo, assaltò fieramente il Monferrato, occupò Torino, Pontestura, e Moncalvo, e costrinse que' popoli ad eleggerlo anch'essi per lor capitano con provvisione di lire duemila di terzuoli, o sia tremila di moneta Astigiana, e si fece dare la stessa autorità, e balìa, che aveano i marchesi.

Frattanto in Germania, morto l'imperator Rodolfo, gli elettori divisi per la concorrenza di Alberto d'Austria, e di Venceslao re di Boemia, aveano fatto compromesso nell'arcivescovo di Magonza., il quale, o per non voler decidere del merito di questi due concorrenti o per qual'altra ragione il facesse, avea nominato a re de' Romani Adolfo di Nassau, principe povero, e di piccolo stato. L'arcivescovo di Milano, attentissimo a cogliere ogni occasione d'ingrandire, e d'illustrare la sua casa, non tardò molto a guadagnarsi con brighe, e con doni il nuovo re de' Romani, perchè creasse vicario imperiale in Lombardia il suo nipote Maffeo. Nè si contentarono i Visconti di ricevere così

nudamente questa imperial commissione; ma vollero, che questo nuovo, ed importante privilegio venisse accompagnato da nuova, ed insolita cerimonia. Si fecero perciò mandare per parte d'Adolfo quattro ambasciatori a portar in Milano le lettere imperiali, nelle quali si conteneva, che il re ordinava Maffeo Visconti suo vicario, e comandava ad ogni potentato, rettore, e comunità di Lombardia, che gli prestassero ubbidienza, come alla sua propria corona. Maffeo, per viepiù obbligarsi i suoi Milanesi, fece sembiante di non voler accettare la nuova dignità, salvo che con loro licenza, o piuttosto a loro instanza, e preghiera. Ed in questa sentenza parlamentò in pubblico consiglio Guido Stampa, gran letterato di quell'età; che fu destinato a render viepiù solenne l'incoronazione con una studiata, e ben accomodata dicerìa. Quindi si mandarono per tutte le città di Lombardia commissarj del Visconti, accompagnati tuttavia, per render la cosa più autorevole, dagli stessi ambasciatori del re a ricevere i giuramenti di fedeltà. Così andavasi avanzando rapidamente a gran signoria Maffeo Visconti, il quale dieci anni addietro si errava mendico e tapino fuori di patria. La mor-

te di Ottone arcivescovo, che accadde due anni dopo ch' egli ebbe ottenuto al nipote il titolo di vicario generale per l' imperio in Lombardia, fece credere di leggeri, che potesse cagionar notabile mutazione allo stato di quella famiglia, atteso che oltre l' autorità, e la riputazione, che ne veniva dall'aver in casa sì splendida e sì ricca mitra, la virtù propria dell' arcivescovo Ottone era per se di grande rilievo. Imperciocchè se si lascia da parte la premura, che ebbe sempre di aggrandire i suoi con temporali vantaggi, passione più scusabile in quell' età, in cui le grandi famiglie appena trovavano luogo di mezzo tra il comando, e l' esilio, tra la prepotenza, e la miseria, Ottone Visconti fu forse de' più virtuosi uomini, e de' migliori prelati, che contasse quel secolo, e fu al certo gran politico, e sommamente pratico di governi. Veramente i nemici della casa e forse i parenti stessi meno da lui innalzati, e favoriti, fecero alla sua morte qualche movimento per tentar novità; ma non pertanto Maffeo, in cui l' arcivescovo suo zio avea rivoltato tutto il credito, e il potere, e che già avea sotto un sì valente, ed affezionato maestro appreso l' arte di regnare, seppe assai bene conservarsi lo

stato almeno per alcuni anni, ed ottenne da Alberto d'Austria, succeduto nell'imperio al soprannominato Adolfo di Nassau, la conferma del vicariato di Lombardia: e fu poi non solo nelle discordie de' Pavesi, e de' Bolognesi, ma nelle aspre guerre, che si facevano i Genovesi, e Veneziani, arbitro quasi sovrano. Nel tempo stesso cercò di crescere di potenza, e di riputazione imparentandosi colla casa d'Este, perocchè fece prender in moglie al suo primogenito Galeazzo Beatrice sorella di Azzo VIII. signor di Ferrara, di Modena, e Reggio, e vedova di Nino da Gallura, uno de' principi, o vuolsi dir giudici di Sardegna. Ne furono con tanta solennità, e pompa celebrate le nozze, che ben appariva, che il Visconti volesse esser trattato alla reale. La nobiltà natìa di Beatrice, e la qualità del primo marito Nino sarebbero parse troppo superiori alla condizione del Visconti (e Dante Alighieri pare che biasimasse Beatrice d'aver oscurato la chiarezza de' suoi natali, e del primo maritaggio) se non che Maffeo trovavasi in tanto alto grado di potenza, che niun gran principe avrebbe ricusato di unire il suo sangue co' figliuoli di lui, tanto più che già era. Galeazzo creato cas

pitano, e collega del padre nella signoria. Ma d'altro canto il Visconti si credè vantaggiato con tal parentela, e pensava di agevolarsi il cammino a maggior grandezza.

CAPITOLO VI.

Cospirazione di molti potenti Lombardi contro Maffeo Visconti: viste immense, e fine infelice di papa Bonifazio VIII. stato d'Italia al suo tempo.

MA quest'alleanza sì illustre fu appunto cagione di nuove disgrazie del Visconti. Perciocchè gli altri signori, e comuni di Lombardia, che già troppo avean preso gelosia del credito, e della potenza di lui, vedendolo ora salire in più riputazione, e crescer di potenza, per gli ajuti, che poteva sperare dagli Estensi, deliberarono di cacciarlo di stato senza aspettar più avanti. Orditore principale di questa trama fu Alberto Scotto signor di Piacenza, non meno accorto, nè meno ambizioso del Visconti, con cui tuttavia mostrò sempre di tener buona amicizia fino allo scoppiar della congiura, e finchè non ebbe compiuto il disegno di abbatterlo, e rovinarlo affatto. All'invidia, ch' egli pro-

babilmente da lungo tempo portava alla prosperità del signor di Milano, s'aggiunse di fresco lo sdegno di vedersi per cagion sua mancar di parola il marchese d'Este, che avea prima a lui stesso promessa la vedova Beatrice; la quale poi maritò a Galeazzo Visconti, come s'è detto. Andava perciò lo Scotto animando occultamente i nemici de' Visconti, fra' quali erano il marchese Giovanni di Monferrato, che cresciuto in età era venuto al possesso degli antichi stati di casa sua; gli Avvocati, o Avogadri dominanti in Vercelli, i Brusati, Novaresi, il conte di Langosco signor di Pavia, Antonio di Fisiraga signor di Lodi. Insieme con questi s'accordarono i fuorusciti di Bergamo, di Crema, di Como, e s'aggiunsero i Torriani, che banditi da Milano si erano rifugiati in Lodi, e con le forze del patriarcato d'Aquileja, che un di lor possedeva, potevano tuttavia recare non piccola aggiunta a quelle de' collegati. L'esito di questa lega si fu, che Maffeo Visconti per gl'intrighi d'un suo zio Pietro Visconti, ad altri parenti invidiosi, e nemici domestici si trovò escluso da Milano, e combattuto di fuori dall'armi de' congiurati. Per far riparo alla burrasca

che il minacciava propose, o acconsentì, che Alberto Scotto negoziasse l'accordo tra lui, e il partito contrario. Ma il creduto mediatore, che era il nemico principalissimo, si valse della fiducia, che Maffeo pose in lui, e fattolo cacciare totalmente di signoria, restituì in Milano Mosca, e Guidotto figliuoli del già sì reputato e potente Napo della Torre. Morto Mosca poco appresso, restò solo signor di *Milano* Guidotto. Ma perchè nell'ordirsi, e nell' effettuarsi della congiura contro i Visconti, ciascuno de' signori, e delle comunità collegate avea provveduto, per quanto potè, alla libertà, e sicurezza propria; nè Guidotto della Torre, nè Alberto Scotto, nè il marchese di Monferrato furono a gran pezza vicini a quel grado di sovranità, e di maggioranza nelle cose di Lombardia a cui era giunto il Visconti ne' dieci anni passati. Maffeo stesso, che dopo esser vissuto in bassissimo stato, e quasi nella miseria in molte terre del cognato Azzo VIII. marchese d'Este, risorse poi di bel nuovo, non pensò più al dominio di Lombardia, perchè trovò altri, che con più forze, e maggior titolo vi aspiravano. Perciocchè nel tempo medesimo, che qui s'ordiva la trama

per la rovina di Maffeo Visconti, Bonifazio VIII. salito al pontificato pel famoso rifiuto, che ne fece Celestino V., andava da un altro canto disegnando seco il modo di governare a suo talento non pur la Lombardia, ma l' Italia, e tutti i regni di cristianità. Erasi questo animoso papa opposto apertamente, e con pertinace fermezza all' elezione di Alberto re de' Romani. Egli voleva disporre del regno d' Ungheria, e pretendeva obbediente a' suoi voleri Filippo il Bello re di Francia. Ma perchè egli era specialmente inteso a rimenare sotto il dominio degli Angioini la Sicilia, occupata dagli Aragonesi, affine di mostrarsi riconoscente al re Carlo II., il cui favore avea assai contribuito alla sua elezione; e conoscendo per altro la viltà, e dappocaggine di questo re, chiamò di Francia Carlo di Valois, fratello del re Filippo, dandogli speranza d' inalzarlo all' imperio. Venne infatti il real principe in Italia, ma nulla effettuò di quanto s' aspettava da lui. Mandato in Toscana a pacificar le diverse fazioni, lasciò le cose peggio disordinate, che prima, e spedito al conquisto delle Sicilia, partissene con poco onore, per aver contro l' aspettazione d' ognuno, e contro gl'

interessi di Carlo II. conchiuso pace, e contratto parentela con Federico di Aragona re di Sicilia. Tornatosene poi in Francia tristamente, entrò col fratello a parte dell' aspra e mortal nimicizia, che s' accese tra lui, e papa Bonifazio VIII., il quale distratto da queste brighe violente del re di Francia, e de' Colonnesi suoi dichiarati nemici, si trovò troppo lontano dallo scopo, che si era proposto, d' assoggettare a' suoi voleri, se non altro, almeno l' Italia. La storia di queste scandalose discordie, e del tristo esito, che ebbe il prode, e sagace, ma forse troppo ambizioso pontefice, non parmi, che debba aver luogo in questi libri, salvo per accennare, come andassero in fumo i suoi vasti progetti, i quali, quando avessero avuto compimento, avrebbero certamente recato grandissima mutazione agli affari d' Italia. Ad ogni modo la poca virtù di Carlo II. re di Napoli, la caduta di Maffeo Visconti, la debolezza, e le domestiche brighe di Alberto re de' Romani, le persecuzioni mosse a Bonifazio dal re di Francia, lasciarono in questa provincia una cotal uguaglianza tra gli stati infiniti, in cui si trovava divisa, sicchè nel

fini-

finire del tredicesimo secolo, e nel principio del seguente non s' avea gran fatto a temere, che dalle forze di pochi, o d' un sol potentato potessero gli altri tutti essere soperchiati ed oppressi.

Il regno di Puglia, o sia di Napoli comprendeva già allora un vastissimo tratto d' Italia, come al presente; e se dall' estensione sua si fossero dovute misurar le forze di Carlo II., che il tenne fino al 1309., nel qual' anno morì, egli avrebbe dovuto, massime in tanti scompigli delle altre provincie, aggregarle per trattati, o per forza allo stesso reame. Ma oltre alle difficoltà d' un regno nuovo, e d' un principe mal agguerrito, qual era Carlo II., egli fu sempre costretto d' impiegar così le forze sue, come quelle che gli procuravano e il pontefice suo protettore, e i re di Francia suoi parenti, a tentare la ricuperazione della Sicilia, o almeno a ripararsi in modo, che gli Aragonesi posseditori di quell' isola non gli togliessero or una terra, or un' altra del suo continente.

I papi o messi, o ristabiliti finalmente in possesso della Romagna, per la cessione, che Niccolò III. da Ridolfo re de'

Romani ne ottenne, tra per le forze temporali di quella provincia, e l' ascendente, che in questo secolo avean preso d' impacciarsi negli affari altrui, quasi rettori universali di tutti i regni, avrebbero potuto impadronirsi per avventura d' Italia, se Niccolò III., e Niccolò IV., nel tempo stesso, che stavano per acquistare questa temporal potenza, non si avessero suscitato un forte ostacolo, coll' ingrandire più che fossero stati per l' avanti, l' uno gli Orsini, e l' altro i Colonnesi: conciossiachè d' allora in poi rade volte sia avvenuto, che i papi non si trovassero traversati ne' loro disegni o dall' una, o dall' altra di queste famiglie, che tenea a loro divozione buona parte delle terre dello stato Ecclesiastico. Un' altra parte però ne occupavano alcuni potenti signori, fra' quali que' da Polenta lodati dal poeta Dante, che appresso loro ebbe ricovero, ed uffizj onorati, tennero per molte successioni le città di Ravenna, e di Cervia. Nella Toscana, provincia che fu in questi tempi assai più dalle guerre cittadinesche, che dalle tirannidi travagliata, prevalevano sensibilmente i Fiorentini; perocchè i Pisani, abbattuti, e poco men che profondati da' Genovesi, già erano

stati costretti di ricorrere per ajuto, e difesa al comune di Firenze, città altre volte loro sì nemica ed odiosa; e Pistoja grande ed antica già era anch' essa caduta in potere de' Fiorentini. Ma i Sanesi, e i Lucchesi mantennero francamente lo stato proprio; che anzi i Lucchesi ebbero il vanto d' aver retta Firenze per molti giorni, invitati a pacificar la città sconvolta dalle fazioni Bianca, e Nera. Ma due altre repubbliche d' Italia, Venezia, e Genova, fecero per le imprese di mare parlar di se verso l' anno 1300.; con questo divario però, che i Genovesi uscirono a questi tempi con miglior successo di quella ostinata, e non mai finita guerra; tanto che se essi avessero avuto così buoni ordini di governo a casa, come mostrarono animo, vigore, e virtù nelle cose di fuori, quella repubblica era forse per tirare a se il dominio non meno dell' Adriatico, che del Mediterraneo. Nel centro di Lombardia continuavano tuttavia a reggersi a comune molte città: ma il più di esse già piegavano manifestamente a governo principesco. Milano, di cui abbiamo parlato lungamente, trovavasi in uno stato di libertà spirante, come a' tempi di Silla, e di Cesare si trovò Ro-

ma. Perciocchè quantunque sussistessero tuttavia i titoli, e un' immagine di magistrati a guisa di città libera, ella era evidentemente sul punto di cambiarsi in principato; nè altro restava a decidere, se non in quale delle due famiglie della Torre, o de' Visconti dovesse fermarsi la signoria. In somiglianti crisi si trovavano quasi tutte le altre grandi città di Lombardia, come Vercelli, Novara, Alessandria, Asti, Bergamo, Parma, e Piacenza, in ciascuna delle quali tra due, o tre famiglie potenti contendevasi del principato. Ma per la vicinanza di Milano, che era la principale, e la più potente fra gli stati liberi di Lombardia, già poteasi prevedere, che la più parte di quelle erano per perdere non solo la libertà, ma l' indipendenza; e molte ne vedremo nella metà del seguente secolo divenute provincie del Milanese.

Nelle rivoluzioni di Milano, che d'ordinario si tiravan dietro la mutazion di stato di molte altre delle sopraddette città, ebbero gran parte i marchesi d'Este, e quelli specialmente di Monferrato, che tra' principi di Lombardia erano i più vicini. Azzo VIII. marchese d'Este, fattosi dare, e confermare la signoria di Ferrara, di

Modena, Reggio, Rovigo, pervenne a tanto stato nel 1306., che fino presso al Piemonte stendè l'autorità, e diede non leggier sospetto, dopo la caduta di Maffeo Visconti, ch'egli volesse essere signore di Lombardia, massimamente avendo preso per moglie una figliuola del re Carlo. Più d'ogni altro ne prese gelosia Giberto da Correggio signor di Parma, e però dopo aver con ogni arte cercato indarno di fargli ribellare le città soggette, unitosi co' Mantovani, gli mosse guerra. Azzo uscitone con vantaggio potea forse salire di fatto a quel grado di potenza, di cui avean preso timore gli stati Lombardi; ma la morte sua, che accadde nel 1308., la divisione de' suoi stati tra più figliuoli, e la guerra civile, che tra loro nacque, trassero talmente all'indietro la potenza di que' marchesi, ch'essi non ebbero mai più da pensare a vasti conquisti, ancorchè, estinte tante altre famiglie principesche di Lombardia, siasi la loro stirpe fino a' dì nostri conservata felicemente. Or nel tempo stesso che regnava in felice stato Azzo VIII., Giovanni marchese di Monferrato ricuperò il dominio degli avi suoi, ed era quasi in punto di ritornare a quella grandezza, a cui era salito suo padre pri-

ma dell' infortunio di Alessandria, se non mancava anch' egli di vita nel fior degli anni. Morto senza prole nel 1305., fu quel marchesato non solo esposto alle usurpazioni de' vicini, ma in pericolo ancora di guerra intestina, o di smembramento per le diverse pretensioni di Jolanta, chiamata poi Irene, imperatrice di Costantinopoli, e di Manfredi marchese di Saluzzo, il quale pretendeva quella successione per diritto di consanguinità mascolina (come discendente da uno stesso ceppo, che i marchesi di Monferrato). Vero è, che prevalse la parte dell' imperatrice Jolanta, la quale a sollecitazione de' Monferrini, vaghi d'aver padrone il figliuolo d'un imperatore, mandò a prender possesso del marchesato Teodoro suo secondogenito, da cui discesero i marchesi, e i duchi detti Paleologhi. Ma non lasciò Manfredi di profittare in qualche modo della morte di Giovanni, e della lontananza del più prossimo erede. Certo è, che questo marchese si trovò forse nel maggiore stato di potenza, che mai fossero gli antenati, o i posteri suoi. Nè tu, o Revello, diletta mia patria, ch' eri allora sede, e fortezza principale di sì potente e riputato marchese, non fosti mai più sì rinomato, e sì

illustre. Manfredi stendeva dal piè del Monviso fino a Cuneo, e fino ad Alba, e Moncalvo il suo dominio, e per essere unito d'interessi col re di Napoli, s'impacciò poco meno del Monferrino nelle rivoluzioni di Lombardia verso la fine del decimoterzo, e nel principio del seguente secolo, al pari, e forse anche più, che i conti di Savoja, di cui pure si riconosceva fin da quel tempo feudatario, e vassallo. Ma a dir vero, la casa di Savoja non fu mai meno potente in Italia, come ne' tempi, di cui parliamo.

Il diritto di rappresentazione, e di primogenitura non era stabilito in questa real casa, e lo stesso dee dirsi d'altre famiglie regnanti in Italia; però qualora moriva un principe, che non lanciasse figliuoli, benchè se ne escludessero costantemente le femmine eziandio più prossime (osservandosi in questo il famoso articolo della legge Salica) il più delle volte ad esclusione de' nipoti succedeva un fratello, e in vece de' pronipoti per linea primogenita succedeva un nipote o fosse per ragione di prossimità, o perchè si giudicasse più ragionevole, e più sicuro di commettere il governo a persona d'età più capace di governare. Quindi essendo man-

cato di vita senza prole il conte Bonifazio, gli succedettero l'uno dopo l'altro due zii Pietro, e Filippo, senza riguardo a' figliuoli di Tommaso conte di Fiandra loro primogenito; e non avendo nè Pietro, nè Filippo lasciato figliuoli, quest'ultimo si dichiarò successore Amedeo V. di tal nome, uno de' figliuoli di Tommaso I. suo nipote, senza riguardo ai figliuoli di Tommaso II. pronipote, che in linea primogenita si sarebbero dovuti chiamare alla successione. Vero è, che cotesti pronipoti di Filippo, e secondi cugini, per dir così, di Amedeo, cresciuti in età tentarono di far valere le loro ragioni sopra tutta, o parte dell'eredità di Bonifazio, e del conte Filippo loro pro-zio. Amedeo per evitare contese, o guerre civili, si contentò di metter l'affare in negoziato; e finalmente per mezzo di arbitri eletti d'ambe le parti fu stabilito, che per compenso delle sue pretensioni Amedeo V. lascerebbe a Filippo conte di Fiandra la contea di Torino, e di Pinerolo, e tutto ciò, che la casa di Savoja, dal marchesato di Susa in fuori, possedeva di quà dall'alpi.

Diviso in questa maniera l'antico dominio, sì l'uno che l'altro de' due principi si trovarono per alcun tempo meno impac-

ciati negli affari di Lombardia, che i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo. Amedeo V. d'età matura, essendosi riservato il passaggio dell'alpi, e la valle di Susa, avrebbe tuttavia potuto far crollare la bilancia da qualunque parte si fosse messo. E infatti i Milanesi per la fama, che correa del suo valore, ne aveano cercato l'amicizia, e sollecitatolo a far lega con loro. Ma oltrechè dopo aver ceduto al nipote il Piemonte, non avea più egual motivo di travagliarsi nelle cose d'Italia, perchè gli acquisti, che avrebbe potuto farvi, restavan troppo disgiunti dagli stati suoi, egli ne fu anche distornato dalle continue guerre, che ebbe a sostenere ne' confini della Savoja ora contro i delfini di Vienna, ora contro di Ginevra. Filippo dall'altro canto restando nell'età ancor giovanile con quella sola parte del Piemonte, che abbiam detto, e col nudo titolo del principato d'Acaja, e di Morea, che gli portò in casa Isabella di Villarduino sua moglie, non acquistò gran nome nelle rivoluzioni di Lombardia fino alla venuta di Arrigo VII., quando fu fatto vicario imperiale di Pavia, Novara, e Vercelli.

Degli altri principi Italiani, che oltre

a' nominati erano tuttavia in gran numero per tutta l'Italia col titolo di marchesi, o di conti, troppo sarebbe difficil cosa, e troppo fastidiosa ed inutile il volerne ragionare patticolarmente. Basterà in generale avvertire, che non ostante gli sforzi, che fecero le città libere per distruggere coteste signorie, molte si mantennero nondimeno sotto la protezione degl'imperatori, o colla divozione, che mostravano ai re di Napoli, o per lega, ed amistà, che contrassero tra loro, e con le repubbliche stesse, difendendosi cogli ajuti delle une dalla violenza dell'altre. Anzi le stesse città libere furono quelle, che alla fine del XIII. secolo accrebbero riputazione, e forze ai principi, la potenza de' quali non tanto procedeva dalla grandezza de' loro ereditarj dominj, nè dall' imprese, che facessero colle proprie lor forze, quanto dall'autorità, che a quelli davano le stesse repubbliche, o mosse dall' evidente bisogno, e da volontà spontanea, o indotte dagli altrui maneggi, e raggiri.

CAPITOLO VII.

Governo delle repubbliche Italiane verso la fine del secolo XIII. Principio di lor decadenza.

Quando le città Italiane cominciarono a prender forma di repubbliche, la prima idea di magistrato, che cadde nell' animo, fu di crear consoli; titolo, e carica che l'ignoranza de' tempi non avea potuto cancellare affatto dalla memoria degli uomini. Ma ne' primi disturbi, che cagionò la diversità de' pareri, o la parzialità, che i consoli cittadini mostrarono pe' loro congiunti, si stimò util consiglio di chiamare al governo della città qualche savia persona forestiera; e questo supremo magistrato si chiamò potestà. Quale fosse l'utilità d'un tal partito, lascio ad altri il considerarlo. Io so bene, che alle antiche repubbliche Itale, o Greche fu ignota quest' usanza. So che alle città Italiane de' bassi tempi, che l'introdussero, o l'adottarono, dovette essere un forte ostacolo alle conquiste; perciocchè cotesti rettori annuali, e forestieri non aveano egual motivo di allargare i confini delle città, che per breve tempo reggeano, come avreb-

bero avuto i proprj cittadini, i quali poteano sperare di goder per se, e pe' loro figliuoli il frutto de' travagli, e de' pericoli delle guerre. E nel vero di pochi potestà si troverà, che abbiano per le cose di fuori recato alle repubbliche alcun notabil vantaggio. La più parte se ne tornavano a casa loro contenti e gloriosi, solo che avessero conservato le cose ne' termini, in cui le avean trovate quando entrarono in uffizio. Molti poteano aver segreti motivi d'impedire l'ingrandimento delle città, al cui reggimento erano chiamati, o mandati. Ma riguardo al mantener la tranquillità, e l'unione interiore, l'esito fece vedere, quanto inutile e vano sia stato questo spediente; conciossiachè le discordie continuarono tuttavia, e si fecero ogni giorno maggiori; e i nobili, per frenare i quali si cercava un rettore, o potestà forestiero, non solamente non erano repressi da lui, ma lo insultavano bene spesso impunemente, lo manomettevano, lo cacciavano villanamente: oltrechè, radicate le fazioni, siccome la parte dominante doveva prevaler ne' pubblici consigli, così conveniva, che il potestà esercitasse l'uffizio a modo di coloro, per cui favore l'aveva ottenuto; ed in vece di procurare il vantaggio comune,

doveva servire unicamente agl' interessi del partito, che l' avea chiamato, e porre ogni studio in tener al basso, e nell' oppressione la parte contraria; e l' essere pur solo imparziale e indifferente sarebbe stato un delitto. Quindi l' uffizio di potestà ristrettosi poco a poco a render ragione nelle cause private di niun momento nel governo politico, nè però sufficiente in verun modo a porre rimedio a' maggiori mali, si pensò di trovar altra via di tenere uniti gli animi discordi de' cittadini, e difender lo stato dagli affari di fuori. Questo fu di dar piena balia, che volea dire il supremo dominio, a qualche riputato principe, il quale unendo le forze sue proprie con quelle del comune della città, di cui era creato capo, e signore, avesse poter sufficiente a reprimere i sediziosi, e sostener più facilmente le guerre contro i nemici esterni, togliendo via la lentezza, e i dispareri inevitabili, dovunque l' autorità del comando risiede fra molti. Insigne argomento, a parer mio, per dimostrare, quanto migliore, e più sicuro d' ogni altro sia il governo monarchico; mentrechè una monarchia può aver principio, e durar perpetuamente per se stessa, laddove infiniti esempj ne fanno fede, che le re-

pubbliche debbono necessariamente o principiare, o finire in qualche sorta di principato: dirò più chiaramente, che le repubbliche non possono essere nè ben ordinate, nè stabili, se non hanno principio, e fondamento dalla monarchia; nè possono rimediare ai disordini, e ai difetti della costituzione senza passare dal governo libero al principato (1). La moltitudine, che

(1) *Niccolò Machiavelli fautore, e lodator famoso del governo libero fu in più luoghi costretto di mostrare, non esser possibile di bene ordinare uno stato, se una persona sola o non è debitamente investita della sovrana autorità, o non l' usurpa violentemente, quando manchi la via legittima: proposizione, che lo condusse a scusare, e davvantaggio ancora a lodare l' empietà detestabile, con cui Romolo uccise il fratello; perciocchè quando non fosse stato solo ed assoluto signore, non avrebbe potuto gettare i fondamenti di quella repubblica. Egli pretende, che fin d' allora Romolo avesse le mire sue rivolte a fondare uno stato libero, e non un regno. Cosa maravigliosa invero, che un autore, il quale*

vede poco più, che il solo presente, ed agisce quasi per impressione, può ben fa-

---

le suppone generalmente gli uomini ambiziosi e malvagi, abbia potuto o credere, o dire, che Romolo nato di stirpe regia, allevato nella ferocia, avvezzato alla licenza, ed alle usurpazioni fin da' primi anni, pensasse a fondare una nuova città con suoi travagli e pericoli, per darne poi il governo all' arbitrio d' un popolo indomito, composto di tante generazioni differenti, piuttosto che trasmetterne il principato a' suoi posteri. Ma come che il Machiavello la pensasse nel fatto di Romolo, giovverà ad ogni modo osservare, come egli tirato dalla forza dell' evidenza abbia non pur detto di passaggio, ma insegnato di proposito, che dove non sia il comando in mano d' un solo, non si può ordinare nè regno, nè repubblica. Sparta, ed Atene ce ne porgono dalla più rimota antichità manifestissimo esempio. L' una e l' altra ebbero la forma del civil governo da personaggi, i quali nel tempo che diedero le leggi furono soli dominatori ciascuno della sua città. E quel

re, o accettar per un tratto buoni ordini: ma se non è poi contenuta da una forza superiore, si pente leggiermente del già fatto, e al menomo impulso rovescia ciò, che pure era stato utilmente fondato: ed appena col lungo uso di ubbidire ai voleri d' un principe, o d' un re, può avvezzarsi ad ubbidire alle leggi stabilite una volta. Or le città Italiane, abbandonate per lungo spazio d' anni all' anarchia, nè obbedivano di buon grado agli uffiziali imperiali; nè questi avean sufficienti forze a costringerle; e diventarono repubbliche piuttosto per non esservi nè cittadino, nè forestiere sufficiente a comandarle, anzi che per disegno formato, o per cognizion, che avessero di governo repubblicano. Quindi

---

quel che mostra, che una repubblica tanto è più stabile, quanto più vicino si accosta alla natura del governo regio, è il vedere, che Sparta, in cui per gli ordinamenti di Licurgo la dignità principale con titolo di re fu stabilita perpetua e successiva in due nobili famiglie, conservò più lungamente il suo stato, e fu meno soggetta a rivoluzioni, che Atene, dove il governo fu ordinato da Solone più largo, e più popolare.

non vi essendo leggi stabilite, e confermate, e consecrate dall' uso neppure per gli casi più obvj, e naturali dell' amministrazione della giustizia, fu d' uopo a' primi disturbi, che si eccitarono, ricorrere a rimedj straordinarj, e pericolosi; i quali non soddisfacendo pienamente, o malamente osservandosi, se ne proponevan de' nuovi. Tutto dì si parlava di riformar lo stato, o di correggere gli ordini del governo, e di creare nuove foggie di magistrati; e potea dirsi di molte ciò, che della città sua scrisse appunto a questi tempi un gran poeta, che a mezzo novembre non giungeva quel che filava d' ottobre. Per la qual cosa il partito, che si prese d' eleggere per signore qualche principe riputato e potente, era fuor di dubbio rimedio efficacissimo a procurare la quiete, e la tranquillità pubblica, mettendo in calma i cattivi umori. Ma se le città desideravano pure di mantenersi libere, o almeno di ripigliarsi il governo dopo un certo tempo, come pare, che fosse veramente il lor desiderio, il rimedio era di sua natura pericolosissimo. Oltre alla disugualianza delle ricchezze, e alla corruzion de' costumi, che la diversità del governo, e il favor del nuovo signore dovea

recare; il solo esempio, posto una volta, che una città libera potesse ammettere governo regio, portava in conseguenza, che sempre lo stato fosse vacillante. Perciocchè o il capriccio de' cittadini, o le brighe, e le sollecitazioni di chi ambiva, e poteva aspirare alla signoria, faceano sì che dopo un padrone se ne cercasse un altro, e la libertà andasse, per così dire, in disuso. Dall' altro canto l' autorità, che accordavasi a colui, che era eletto capitano, o signore, non ostante ogni precauzione, che sopra ciò si prendesse, serviva però sempre ad accrescergli e la riputazione, e le forze, sicchè egli potesse, anche malgrado il comune, render perpetuo ed assoluto quel dominio, che da prima erasi limitato a certo tempo, e sotto certi obblighi, e certe condizioni. Così infatti addivenne, che di quelle città, che cominciarono una volta a crearsi un signore, pochissime tennero, o ricuperarono la libertà. Peggio poi fu, che a quella pericolosa usanza di crearsi un signore andava tuttavia unito l' anteriore uso d' avere un potestà, benchè l' autorità di quest' uffizio fosse assai più ristretta di quel che fosse stata in principio. Qualunque si fosse quel potentato, a cui era

riuscito d' acquistar qualche superiorità sopra una nazione, o città libera, per discrete che fossero le condizioni dell' accordo, si riservava sempre questo diritto di mandarvi un magistrato supremo a sua scelta; cosa, che non si sarebbe nè cercata, nè ottenuta così facilmente, quando l' uso non fosse stato già stabilito quasi per tutto d' aver un rettore, o potestà forestiere. Frattanto con questa nomina, del giusdicente, che talvolta poi la faceva ancora da generale vicario del signor della terra in sua assenza, restava sempre in peggior condizione lo stato del comune, e trovavasi con le mani legate, e i ceppi a' piedi. Quindi io non dubito, che uno de' mezzi, per cui Milano, e Venezia si andarono assoggettando le città vicine, sia stato questo, d' avervi fatto eleggere i lor cittadini per potestà. Certo noi troviamo in Vicenza, in Brescia, in Bergamo, in Padova, e in altre città, che poi passarono sotto il dominio Veneto, spessissimi essere stati i potestà di famiglie patrizie di Venezia; siccome in Como, in Novara, in Lodi, in Cremona, in Vercelli molti ne furono di casa Visconti, e della Torre. I Fiorentini in un trattato di pa-

ce, che fecero con Pistoja, obbligarono questa a prender da Firenze il potestà: laonde, tuttochè s'intendesse conservata per allora la libertà, non andò molto, ch' ella passò sotto il dominio Fiorentino.

Fine del Tomo Quattordici.

ISTORIA

DELLE

RIVOLUZIONI

D' ITALIA

DI

CARLO DENINA

TOMO XV.

FIRENZE 1799.

Nella Stamperia di Filippo Stecchi

All' Insegna della Libertà.

ISTORIA DELLE RIVOLUZIONI D'ITALIA

CAPITOLO VIII.

Della costituzione del governo Veneto.

Nè l'una, nè l'altra di queste usanze o di chiamar potestà forestieri, o di dare a chiunque si fosse, fuori de' soliti, e proprj magistrati il dominio di se, non s'introdussero mai in Venezia, e forse anche per questo ebbe quella repubblica sorte sì diversa da tutte le altre. Ma donde nacque, che Venezia sola non siasi trovata mai, come tutte le altre città Italiane, o necessitata, o stimolata a ricorrere a questi spedienti di crearsi un signore, che in fine era lo stesso, che dire un supremo magistrato straordinario, come in Roma era il dittatore? Il

famoso segretario Fiorentino ne accenna questa ragione, cioè per non esservi in quella città gentiluomini (intendendo per gentiluomini que' cittadini, che hanno castella, e giurisdizione) e perchè i gentiluomini, che, secondo lui, vi sono più di nome, che di fatto, non hanno grandi entrate di possessioni; essendo le loro ricchezze fondate in su la mercanzia, e cose mobili. Parrà cosa incredibile e strana il sentire, che in una repubblica, che pur vanta il primo fiore di nobiltà, che sia al mondo, la sicurezza, e la felicità dello stato sia nata dal non vi essere stati gentiluomini, come altrove, e che in uno stato, in cui la libertà presupponesi originaria, questa stessa libertà fosse effetto del principato. Ma con tutto che sembri questo un linguaggio straordinario, egli è pur vero, che molte repubbliche Italiane per la troppa moltitudine, e prepotenza de' nobili si ridussero a governo popolare, e poi passarono sotto il dominio d'un solo. All' opposto Venezia si mantenne libera, per esser da principio, se non nata, certamente cresciuta sotto il principato. Ed appunto perchè la forza del governo regio mantenne maggior eguaglianza ne' cittadini, ed abbassò, e impedì, che non al-

lignassero gentiluomini, signori di terre, e castella, che avessero giurisdizione, fu più facile, che vi si ordinasse, e stabilisse con saldissimi fondamenti l' aristocrazia, la quale, se essendo ereditaria non è l' ottima specie di repubblica, è certamente la più durevole. Notissima cosa è, che i Veneziani ne' primi lor tempi reggevansi a comune per mezzo di più tribuni; ma quella forma di governo non durò lungamente: perocchè conosciuto assai presto l' incomodo del governo sciolto, e diviso in molti, deliberarono tantosto di creare un principe, che si chiamò duce, e poi doge. A dir vero non fu mai quello un principato assoluto, nè ereditario: e non può negarsi, che Venezia ritenesse sempre un manifesto carattere di repubblica; giacchè la successione dipendeva da' suffragj del comune. Ma stabilito il doge nella sua dignità, le antiche storie di quella repubblica fanno fede, ch' egli governava con autorità non meno assoluta di quella, che avessero i re di Roma, a cui in tutto, e per tutto si può dire, che fossero simili per più secoli i duchi di Venezia (1). Ve-

(1) *Dalle cronache d' Andrea Dandolo ri-*

sul-

ro, è, che i Veneziani andarono poco a poco restringendo l'autorità de' lor principj; e senza alcuna violenta rivoluzione, e presso che insensibilmente passarono dal governo quasi regio al governo assolutamente libero. Ma non avvenne già senza gagliarda agitazione, e colpo di mano ardita, e dispotica, che la forma del governo dalla potestà popolare si riducesse a vera, e propria aristocrazia, qual'è presentemente. Questa notabile rivoluzione del governo Veneto accadde appunto nel tempo, che regnava in Napoli Carlo II. E perchè questo ragguaglio può servire a far maggiormente comprendere, donde procedesse la diversità del destino, ch' ebbe Venezia da tutte le altre repub-

---

sulta sì chiaramente questa autorità assoluta de' primi duchi di Venezia, che Marco Foscarini, doge di gloriosa memoria, mostrava di credere, che il testo stampato dal Muratori nel Tomo XII. rer. Ital. *non fosse in tutto genuino; e secondo che intesi da un professore dell' università di Padova, che era stato aiutante di studio del Serenissimo Foscarini, trattava di farne un' altra edizione, servendosi d' altri codici.*

bliche d' Italia, piacemi di quì riferirla con qualche estensione. Nell' elezione del doge, in tempo che il doge una volta eletto era come assoluto padrone della repubblica fino a Sebastiano Ziani, avea parte tutto il popolo. Ma le famiglie più potenti, e più nobili, mentre che s' andavano studiando di diminuire l' autorità ducale, s' ingegnavano ancora di tirare a se, il più che potevano, l' elezione del doge, ad esclusione della moltitudine. I tumulti e la confusione inevitabile, dove tutto il popolo si ammette ne' pubblici affari, persuase facilmente ciascuno, che pel buon ordine, e per la tranquillità dello stato l' esercizio dell' autorità sovrana, a cui soprattutto s' appartiene l' elezione de' magistrati, si riducesse ad un numero scelto di persone, le quali rappresentassero tutto il popolo, e che venivano nominate da dodici elettori, i quali non è ben chiaro, in che modo fossero creati la prima volta, se non che se n' eleggevano due per ogni sestere della città. Questo che si chiamò il gran consiglio, composto di quattrocento cinquanta, o quattrocento settanta persone, dovea ogni anno rifarsi di nuovo. Manifesta cosa è, che quantunque per questa instituzione del gran consiglio non si

distruggesse l' antica democrazia di quella repubblica, tuttavolta non potendosi fare a meno di eleggere a membri del gran consiglio le persone di nascita, e di qualità più ragguardevoli, e più ricche, il basso popolo si trovava di fatto escluso dall' elezione non solo del doge, ma de' sei consiglieri della signoria, che si cominciarono a creare nel tempo stesso, che s' instituì il gran consiglio, e appresso i quali venne a riporsi grandissima parte dell' autorità sovrana. Non s' avvide il popolo da principio della sua esclusione, e pasciuto della speranza di poter ancora entrar nel consiglio, non fece romore, almeno per lo spazio di cent' anni, che passarono dall' elezione di Sebastiano Ziani, che fu il primo doge eletto fuori della generale assemblea di tutto il popolo, fino alla morte di Giovanni Dandolo l' anno 1289. Avvezzato da lungo tempo a temere, ed ubbidire i dogi come sovrani, ancorchè eletti co' suoi suffragj, ubbidì medesimamente a quelli, che si crearono dopo lo Ziani, all' elezione de' quali prestava il suo consenso piuttosto per formalità, e cerimonia, che con reale potere, che gli restasse di contraddire. Ma finalmente accortosi del pregiudizio, volle tentar di ricuperare

per via di un fatto l' antico diritto alla morte di Giovanni Dandolo, unitosi tumultuosamente nella piazza, chiamò doge Giovanni Tiepolo, e volle impedire, che nè il gran consiglio, nè i quaranta giudici, nè i sei consiglieri della signoria eleggessero altro principe. Fu gran ventura per quella repubblica, che in sì pericolosa contingenza l' elezione, che fece il popolo, cadesse in persona moderata, e prudente. Il Tiepolo prese l' unico sicuro partito, che si potesse prendere, che fu di fuggirsene dalla città occultamente, per lasciare, che si calmasse il tumulto, e si trovasse qualche via d' accordo tra la plebe, e la nobiltà, o sia tra la moltitudine, e il gran consiglio. Il popolo intesa la evasione di colui, che voleva per capo, si rallentò, e si tolse dal preso impegno. E i nobili, benchè molto riconoscenti alla savia condotta del Tiepolo, pur per non approvare in niente il passato tumulto, elessero un altro principe, che fu Pietro Gradenigo, uomo risoluto e fermo, e per lo vigor dell' età ardito, e intraprendente. Costui pieno naturalmente di mal talento verso la plebe, che avea stimato un altro più di lui degno del principato, secondò facilmente l' inclinazione degli altri nobili,

che era di escludere affatto dal governo la plebe, e stabilir sodamente una volta l'autorità delle case nobili. L'ordine, che si stabilì, fu prudente, fu utile, e forse fu necessario per sicurezza di quello stato. Ma come d'ordinario anche le più utili intraprese traggon principio dalle private passioni, così non è punto improbabile, che l'ambizione del Gradenigo, e degli altri nobili suoi partigiani fosse il principal motivo, che gli condusse al nuovo ordinamento, per cui l'entrata del gran consiglio fu ristretta a un certo numero di famiglie. Quest'ordine che si chiamò da' Veneziani *il serrar del consiglio*, fecesi nella seguente maniera. Eletti che furono o dal tribunal de' quaranta, o dai quattro (altri dicono dodici) elettori i quattrocento settanta membri, che doveano per l'anno 1309. formar il consiglio, in vece di rinnovarne l'elezione, s'andarono per quattro anni successivi confermando gli stessi consiglieri con varie esclusioni, ed aggiunte, tanto che si trovasser dentro coloro, che piacevano al doge, ed a que' pochi, che con lui governavan le cose. Finalmente uscì decreto, che il consiglio sarebbe per sempre in avvenire composto di que' soli, che vi si trovavano allora, e da' loro posteri in

perpetuo, senza che altri potesse pretendere d'esservi ammesso. Non ostante questo decreto non si tardò molto, che con savio accorgimento vi si aggregarono alcune famiglie, o rami di famiglie nobili, che nel serrar del consiglio n'erano state escluse. Il che fu forse fatto non tanto per favore verso i particolari nuovamente ammessi, quanto per mitigar con tal'esca di speranza tutto il rimanente della cittadinanza, e prevenire le violenze, e le sollevazioni dei malcontenti. Se ne ottenne l'effetto in gran parte; ma non in tutto. Perciocchè alcuni impazienti di tanta ingiuria, cospirarono contro la vita di Pietro Gradenigo; e fu capo di quella congiura Marino Baccone. Scoperta e rotta questa trama, se ne formò alcuni anni di poi un'altra assai più forte e pericolosa da Baiamonte, o sia Boemondo Tiepolo. Oltre quelli, che erano affatto esclusi dal governo, entrarono in cospirazione con Baiamonte molti ancora dello stesso maggior consiglio mal soddisfatti e nemici del doge, appresso del quale non aveano quel luogo, e quella riputazione, che desideravano. Grandissimo fu il romore di questa congiura per tutta l'Italia; perocchè essa scoppiò con grande sfor-

zo de' congiurati, contro i quali uscì in campo il doge stesso armato, e seguitato da' suoi aderenti. Tornato vittorioso di quella civil guerra, e puniti severamente gli autori, e i complici della sedizione; mandò d'ogni cosa ragguaglio per giustificare il suo procedimento: e ancor si leggono le lettere, che a nome suo andarono attorno. Fu questo l'ultimo sforzo della libertà popolare. Ma per motivo di questa stessa congiura, sotto lo stesso principato di Pietro Gradenigo, si fece un altro importante ordine di governo, che servì poi di validissimo freno agli stessi nobili, affinchè niuno potesse tentar novità, ed usurpar tirannide. Questo fu lo stabilimento del terribie consiglio de' dieci, e degl' inquisitori di stato, che sono i depositarj, e quasi i vicarj di quel consiglio ne' casi urgenti. Mediante questo tribunale venne fatto felicemente a' signori Veneziani d' impedire, e prevenire ogni novità, che potessero macchinare sì i nobili, che gli altri cittadini, e si mantenne già per più di 450 anni quella stessa forma di governo, che allora fu stabilita con leggerissime mutazioni, e di poco momento, salvo che s'andò sempre più diminuen-

do l'autorità e la potenza del principe (1).
Non so, se l'esempio di Venezia non

(1) *In una lettera, o invettiva, Che Benedetto Dei scrisse per modo d'apologia a' Veneziani circa il 1470, e che si trova inserita a pagina 44 delle sue croniche, pretendeva, che in Venezia fossero seguite rivoluzioni grandissime e violente, più che in nessun' altra città d'Italia. Ecco le sue parole: „ Dico, „ e dirò, e raffermerò sempre, che la città di Vinegia ha fatto più mutamenti, „ e più novità, e più sangue, che non „ hanno fatto le quattro città, che sono „ in Italia le più armigere, e le più marziali, cioè Genova, Bologna, Perugia, „ e Città di Castello, che raccozzandole „ tutte quattro insieme, non aggiugnerebbono alla quarta parte della vostra città di Vinegia; e perchè voi crediate, „ ch' io lo so benissimo, io v' avviso, che „ io tolsi le croniche vostre a M. Aluigi „ Fagiuoli vostro nel giorno di S. Antonio, il dì che fu fatto morire... e trovarvi suso in su dette croniche venticinque novità di sangue, che voi facesti „ nel dogiatico, e principe vostro... e il*

„ pri-

possa in qualche modo servir di scusa all' oppressione, in cui molte altre città d'Italia tennero la nobiltà. I nobili per l'ordinario non si contentano di viver liberi, ma vogliono di più signoreggiare: laddove alla moltitudine basta il non essere tiranneggiata. Se ne vide la prova in tutte quante le repubbliche, e le nostre d' Italia ce ne han dato moltissimi esempj. Perciò un popolo geloso di sua libertà non si guarda mai troppo dalle usurpazioni de'

„ *privamente, che voi facesti a diciotto*
„ *dogi . . . e trovavi suso, quando la con-*
„ *giura fatta per le mani del Mozaningo,*
„ *e per le mani del duca Bambo in S. Ci-*
„ *priano, quando egli aveva ordinato di*
„ *far morire tutti i gentiluomini, e vivere*
„ *popolarmente al modo Fiorentino . . . e tro-*
„ *vavi suso la grandissima novità, che face-*
„ *sti, quando voi stessi cinque anni al di-*
„ *lungo senza doge, e viveste a modo Fio-*
„ *rentino co' signori, e collegi, e potestà,*
„ *e capitano forestiere . . .* „ *Questa lettera si leggo anche stampata fra le memorie relative alla parte terza* della decima, e dell' altre gravezze, e della moneta, e della mercatura de' Fiorentini, tom. 2. pag. 235. et seq.

grandi, nè mai si potrebbe accusar di soverchia durezza, per quanto egli faccia, per rendergli lontani da' pubblici uffizj. Le ricchezze, le parentele, il rispetto, che si ha naturalmente alla chiarezza del sangue, e de' natali, l'amicizia, e il favore d'altri grandi, e di principi mettono da per se tanto vantaggio nella nobiltà sopra i plebei, che per ogni poco che ancor si dia loro nelle mani della civile autorità, non resta alla plebe altro partito, che quello della servitù, dovunque a freno de' nobili non siano posti ordini rigorosi, e con fermezza osservati. Ma questi ordini non è mai possibile nè di stabilirgli, nè di mettergli in esecuzione, senza un'autorità superiore quale sarebbe quella d'un principe; spediente di sua natura incompatibile con l'essere di repubblica (1). Dall' altro canto

---

(1) *I Fiorentini dacchè a' tempi di Carlo I., e Carlo II., sotto cui prevalse la parte Guelfa, che per lo più andava unita al partito popolare, stabilirono appo loro un governo affatto democratico, e posero a freno de' nobili certi ordini, che chiamarono ordini della giustizia, di cui fu autore Giani della Bella, i quali*

mentre i popoli delle città libere cercano di assicurarsi al di dentro dalla potenza de' grandi, s'indeboliscono rispetto alle cose di fuori, togliendosi il miglior mezzo non solo di allargare i confini, e d'aggrandirsi con le conquiste, ma ancor di difendersi dagli assalti di potenze straniere. Noi troviamo di fatti, che in molte occasioni i nobili alienati, e indispettiti si lasciavano vincere, per vendicarsi del popolo, che gli teneva soggetti. Tanto che al postutto per quanto abbia di difettoso, e di grave il governo aristocratico, egli è nondimeno l'unica possibile, e durevole forma di repubblica; ed io non so, dove si trovi, o sia stato giammai governo popolare, che siasi mantenuto tale, non dirò molti secoli, ma anni. Nelle provincie d'Olanda, e ne'

---

li parrebbero gravi, e incomparabili ad ogni qualità di persone, dove un principe comandasse. Contuttociò per ogni modo, che si rallentasse l'osservanza di quegli ordini, la nobiltà sollevavasi, e la plebe era calpestata, e ricadeva nell'oppressione, e nel disprezzo; ondechè si eccitavano nuovi tumulti per rimettere in vigore quegli ordini.

e ne' cantoni degli Svizzeri, che possono in qualche modo chiamarsi stati democratici, si troverà, quando ben si cerchi, che il popolo ha pochissima, o niuna parte nel governo, e che i soli ricchi, e nati da antiche e riputate famiglie sono quegli, che tengono lo stato, ancorchè senza usar titoli, e distintivi di nobiltà, come s' usano altrove. La differenza, che passa tra coteste repubbliche, e quelle, che si chiamano aristocratiche, si è, che nell' une l' aristocrazia vi è ereditaria, nell' altre si può dir elettiva. E se fra gli Olandesi, e fra gli Svizzeri si mantenne pure qualche o sostanza, o apparenza di stato popolare, questo si dee riconoscere da quel principio, che si è detto di sopra, cioè dall' esser quelle repubbliche nate da un principato, per cui essendo prima stabiliti gli ordini della civil giustizia, e la subordinazione, non fu poi sì difficile ordinar lo stato con soddisfazione della più parte, e con quiete di tutti. Il che non fu così delle repubbliche Toscane, e Lombarde de' mezzi tempi.

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO I.

Traslàzione della sede papale in Avignone.

Mentre le vicende de' Visconti, la successione del Monferrato, e le convulsioni del governo Veneto tenevano in aspettazione grandissima parte di Lombardia, a Bonifazio VIII. Romano pontefice morto miseramente prigione de' suoi o nemici, o falsi amici, era succeduto Benedetto XI. che diede speranza di reggere la chiesa con vero zelo, e governare, per quanto era in lui, le cose d'Italia con somma imparzialità, e senza ambizione, purchè egli fosse servito con intenzione egualmente buona da' suoi legati. Ma egli se ne morì dopo nove mesi di pontificato, forse per invidia di certi suoi fratelli cardinali. Vacò quasi un anno dalla morte di Benedetto la sede apostolica; perchè sette soli cardinali, che si trovarono congregati in Perugia per l'elezione,

non si potevano a niun partito convenire tra loro. Una parte di essi avrebbe voluto un pontefice, che fosse bene affetto alla memoria di Bonifazio VIII.; l'altra parte, cioè quegli, che gli aveano in vita congiurato contro, volevano pure un Francese, il quale come suddito e dipendente dal re Filippo, fosse per conseguente nemico di Bonifazio, per la cui morte non si era ancor potuto mitigare l'odio acerbissimo, che gli portava quel re. Alla fine il cardinal da Prato ingannando con solenne accorgimento il cardinal Matteo Rosso degli Orsini, che era capo delle creature di Bonifazio, fece eleggere un suo amico, che fu Bertrando, o Raimondo del Gotto arcivescovo di Bordeau: e il fece in tal modo, che questi ne avesse tutto l'obbligo a lui, e al re Filippo, del quale per altro Raimondo era a quel tempo nella disgrazia. Così il cardinal da Prato gratificandosi a un tratto il più potente principe di quell'età, e facendo papa un suo creato, avea ragione di presumere, che si sarebbero governate le cose della chiesa secondo il suo consiglio. Non sappiamo però, s'egli acconsentisse di buon animo alla nuova ed inaspettata risoluzione, che prese l'eletto pontefice Clemente V., di

chiamar in Francia la corte con tutti i cardinali, di farsi colà incoronare, e di fermar oltremonti sua residenza, siccome egli fece con infinite querele degl'Italiani, e grandissimo detrimento di questa provincia. Il re di Francia, ottenuto ch'ebbe l'intento suo di ritenersi nel proprio regno la persona del papa, ancorchè la città d'Avignone, dove la corte si stabilì, appartenesse al re di Napoli, conte di Provenza, cercò in ogni occorrenza di profittare e per se, e per la sua casa di questa, per così dire, prigione, in cui clemente s'era sconsigliatamente impegnato. Certo il primo oggetto, che il re Filippo si propose nell'animo di conseguire dalla soggezione del papa, fu l'abolizione de' fatti di Bonifazio VIII., e la condannazione espressa della sua memoria, come d'un falso pontefice simoniaco, eretico, usurpatore. Ma il cardinal da Prato, che da Bonifazio era stato elevato alla dignità di cardinale, benchè poi si fosse accostato a' suoi nemici, scorgeva troppo bene le conseguenze d'un tal fatto, e seppe ancor frattenerne Clemente V. Anzi conoscendo pure alquanto tardi l'eccessive ed ingorde voglie del re, cominciò a badare seriamen-

te a frapporgli ostacoli, e vi applicò parimente il pontifice.

CAPITOLO II.

Arrigo VIII. eletto imperatore contro le brighe del re di Francia acquista grande autorità in Italia.

NOn erano ancora passati tre anni dall' elezione di Clemente V., quando, per la morte di Alberto d' Austria re de' Romani, si trattava in Alemagna di eleggergli un successore. Al re Filippo cadde subitamente in pensiero di voler rimenare in casa sua quella dignità, che da ben quattro secoli era uscita di mano a' Francesi; e coll' autorità d' un pontefice suo dipendente credè facile di far eleggere all' imperio Carlo di Valois suo fratello, quello stesso, che già Bonifazio VIII. avea disegnato di farsi collega, e ministro nel dominio universale d' Italia. Per quest' effetto deliberò di portarsi in persona a trattarne col papa, dando voce di volervi andare per sollecitarlo contro la memoria di Bonifazio; affare per altro, che gli stava a cuore. Come alla corte d' Avignone s' ebbe l' avviso di questa venuta del re di Fran

cia, e di Carlo suo fratello, così s'ebbe anche assai subito sentimento della vera intenzione, ch' essi aveano. Il cardinal da Prato ristretto a segreto consigliò col pontefice, misegli in considerazione, di quanta importanza fosse che l' imperio non cadesse in mano de' reali di Francia, i quali quando alle forze, che già aveano per se, avessero unito la dignità imperiale potevano assai di leggieri spogliar la chiesa Romana degli stati, che possedeva, ed occupare l' interno dominio d' Italia; lo persuase di mandare spacciatamente lettere, e bolle segrete gli elettori d' Alemagna, perchè senza indugio eleggessero a re de' Romani il conte Arrigo di Lucemburgo, avanti che Filippo potesse cavar dal papa le lettere, e le commissioni, che non avrebbe potuto negargli, in favore di Carlo di Valois. Seguì dunque l' effetto secondo l' avviso del cardinal da Prato, e le mire de' Francesi andarono a vuoto per questa volta. Vero è, che la corte pontificia collo sfuggire un pericolo s' avvide ben tosto d' esser incorsa in un altro. Il conte di Lucemburgo chiamato fra i re, e imperatori Arrigo VII., che di proprio patrimoniale retaggio era principe di poco stato, voltò totalmente l' animo alle cose

d'Italia, dove se gli riusciva di suscitare gli antichi diritti dell'imperio, avrebbe potuto stabilirvisi, e formarsi un bel regno. Ma egli era per ritrovar in questa provincia un emolo potentissimo in Roberto re di Napoli succeduto a Carlo II. suo padre l'anno medesimo, che Arrigo VII. fu eletto imperatore. Roberto oltre d'essere fermamente stabilito nel regno paterno, ed avito, avea seco unite molte delle repubbliche della Toscana, che si reggevano a parte Guelfa, di cui già per tre successioni, e per lo spazio di cinquant'anni erano riguardati capi, e sostegni i re di Napoli della casa d'Angiò. Per superare gli ostacoli, che le forze di Roberto, e de' Guelfi poteano opporgli, altro non avea il nuovo re de' Romani, che il favore del partito Ghibellino sparso per l'Italia, e fortemente abbattuto. Le truppe, che l'avrebbero seguitato d'Alemagna, non si potevano mantenere altrimenti, che co' sussidj Italiani, stante la picciolezza del primiero suo stato: e le risposte, che riportarono gli ambasciatori, che mandò prima a farsi giurare obbedienza, e promettere sicuro e facile accoglimento, non furono nè chiare, nè concludenti.

Grande stromento della risoluzione, che

prese Arrigo, fu per avventura un giovane Milanese chiamato Francesco di Garbagnate, di nobil nascita, e di fazion Ghibellino. Costui, cacciato dalla patria con altri Ghibellini nell'occasione, che Maffeo Visconti perdè lo stato; come giovane di buon ingegno, e capace di molte cose, si diede ad insegnar lettere nella scuola di Padova; e così procacciarsi il pane nella sua disgrazia. Intesa l'elezione di Arrigo VII., vendè i libri; lasciò la scuola, e prese l'armi si portò in Germania; introdottosi appresso al nuovo eletto re, lo incoraggì forte a venire in Italia, mostrandogli quanti grandi ajuti potevansi sperare da' Ghibellini di Lombardia, e quanto poco ostacolo fosse da temersi dagli stessi capi del partito Guelfo ingelositi per l'ambizione manifesta del re Roberto; tanto che Arrigo s' accinse animosamente all' impresa, e prese senz'altro rispetto il cammino d'Italia. Il primo rinforzo importante, che trovò, per farsi strada all'acquisto del regno, e della corona imperiale, gli venne da' principi di Savoja. Amedeo V., e Filippo principe d' Acaja, che signoreggiava quella parte del Piemonte, che il suo zio, come di sopra abbiam riferito, gli avea lasciata, non s'erano mai mo-

strati fervidi Ghibellini, nè ciecamente abbandonati a seguir l'aura incostante e pericolosa di parte Guelfa: ma procurarono, il più che poterono, di mantener una certa egualità tra due partiti, e impedire, che l'uno non opprimesse affatto l'altro. La tirannide di Eccellino, di Buoso, e degli altri capi Ghibellini avea messo i conti di Savoja a favorir, come fecero, l'impresa di Carlo I., tanto più perchè erano con lui congiunti di sangue. Ma vedendo ora, che sotto nome di parte Guelfa i re di Napoli tendevano a signoreggiar l'Italia, il conte Amedeo di concerto con Filippo suo nipte secondò lietamente le mire di Arrigo, affine di liberare se, e i suoi dalla soggezione degli Angioini, i quali indubitatamente ebbero in questa contrada qualche dominio. Noi gli troviamo pertanto prender parte sollecitamente in favor di Arrigo, e adoprarsi anche presso la corte di Avignone per farne confermar l'elezione. Penetrato adunque il re Arrigo in Lombardia coll' aderenza de' Savojardi, e venuto in Asti; si creò quivi, per così dire, da se stessò un nuovo appoggio. Francesco da Garbagnate, che per essere stato consigliatore dell' impresa d' Italia, era in gran cre-

dito presso l'imperatore, aveagli tante volte parlato con lode di Maffeo Visconti già signor di Milano, che esule e meschino s' andava ricoverando ora sotto l'ombra de' conti di S. Martino nel Canavese, dove forse era nato, ora nel Novarese appresso i Tornielli, ed ora nelle spiagge del lago di Garda. Alla sollecitazione del Garbagnate s'unirono gli uffizj favorevoli del conte di Savoia: sicchè il re fu contento di riceverlo, e onoratolo grandemente, servì questo di spinta a' Milanesi, poco soddisfatti di Guido della Torre, e specialmente agli antichi divoti della casa Visconti, per dichiararsi apertamente in favor di Maffeo: tanto che i Torriani furono in breve spogliati della signoria, che tenevano in quella, ed in altre città, e parte fatti prigioni, parte si salvarono colla fuga. Per la riputazione, e l'autorità, che il Visconte riacquistò in Milano, e nelle città già quasi avvezze a seguitar la sorte di quella metropoli, risorse grandemente in Lombardia la parte Ghibellina, e Arrigo si vide assai tosto con seguito, e forze bastanti a contrappesare quelle del re Roberto capo de' Guelfi. I Veneziani non ricusarono di contribuire al suo ingrandimento, e richiesti dal vescovo di

Ginevra, gli mandarono di che fornirsi d' una corona, e d'una sede imperiale. La fama de' progressi d' Arrigo trasse ancor d'oltremonti molti baroni Tedeschi, Borgognoni, e Francesi, che vennero spontaneamente a servirlo; e dove che prima egli non avea, quando entrò in Italia, che duemila cavalli, n'ebbe poi seimila di bella gente, e fiorita. Fu creduto comunemente, che se con tal esercito, e con la riputazione, che da' primi successi avea acquistato, si fosse avanzato in Toscana, e Romagna, massimamente essendosi gli animi variati, e le città in mala stato, egli s' avrebbe avuto senz' altro sforzo, e quietamente Bologna, Firenze, Lucca, Siena, poi Roma, e il regno di Puglia. Ma Arrigo volle andar contro Brescia, che gli avea negato ubbidienza. L' assediò, e l' ebbe per forza; ma egli consumò in quell' assedio tante genti, che il quarto non gliene rimase; e intanto diede tempo a' Guelfi Toscani, e al re Roberto di provvedessi, e fargli fronte. Confessa Giovanni Villani, che per conforto, ed a sommossa de' Fiorentini molte città di Lombardia, che già erano passate a divozione di Arrigo, si ribellaron da lui, come fecer Cremona, Parma, Reggio, e Padova:

benchè poi i Fiorentini male attenessero le promesse fatte di soccorrerle d'uomini, di cavalli, e di danari. Ma non per tanto Arrigo passò a Genova, e ne ebbe la signoria (il che fu tenuto gran cosa, dice il Villani, per esser la libertà, e la potenza de' Genovesi sì grande, come niuna città de' cristiani in terra, e in mare) e condottosi in Pisa con trenta galee, andò poi per la via di Siena e Viterbo fino a Roma senza contrasto. Ma in Roma fu singolar cosa a veder gli eserciti di due re, Roberto re di Napoli, e Arrigo re de' Romani, asserragliarsi, e fortificarsi in diversi quartieri della città, di cui niuno d'essi potea dirsi padrone, e farne campo di battaglia. Nè poteva il pontefice riparare a questo disordine; perchè da una parte già avea confermato l'elezione d'Arrigo, e speditogli da Avignone in Italia un cardinal legato, che lo incoronasse in qualunque delle basiliche di Roma gli piacesse. Dall'altra parte non poteva nè anche opporsi a Roberto, sì per rispetto di lui stesso, nel cui dominio egli risedeva la sua corte, sì per timore del re di Francia, nemico di Arrigo, e unito d'interessi, e di sangue con quel di Napoli. Alla fine fecesi Arrigo incoronare in s. Giovan-

ni di Laterano dal cardinal da Prato legato pontificio venutoci per questo. Tornatosene poi in Toscana, e tentata, ed assediata inutilmente Firenze, si ritirò in Pisa città ab antico Ghibellina, e sempre costante in quel partito. Si diede quivi a far varj processi contro de' Fiorentini, e del re di Napoli; processi, e sentenze, che nulla montavano. Ma nel tempo stesso apparecchiò grandissime genti, per portar la guerra nella Puglia contro lo stesso Roberto. Radunò denaro, fece venir nuove forze d'Alemagna, e di Lombardia, e si trovò con mille cavalieri parte Italiani, parte oltremontani. I Genovesi armarono a sua richiesta settanta galee, e quante i Pisani ne poterono allestire, tutte furono a ordine dell'imperatore. Nel tempo stesso federico re di Sicilia, che per essere in guerra, e gelosia continua con Roberto, era unito d'interessi con Arrigo VII., armò cinquanta legni, e con essi partì da Messina, per assaltar il regno di verso Calabria nel giorno medesimo che l'imperatore partì di Pisa. Pareva che l'esito di questa spedizione dovesse decidere dell'imperio universale d'Italia, e si credea comunemente, che Arrigo avrebbe tolto il regno a Roberto, il quale

piccolo apparecchiamento avea suo riparo; e si disse eziandio, ch' egli non fosse per attendere il nemico, ma andarsene per mare in Provenza. „ Preso che Arrigo avesse il regno, assai gli era leggiero di „ vincere tutta l' Italia, e dell' altre pro„ vincie assai „; dice il Villani. Ma tutti i disegni di questo imperatore, tutte le speranze de' Ghibellini, e la paura de' Guelfi ebbero fine più presto che non si sarebbe aspettato. Arrigo, che nel partir di Pisa già non si sentiva bene, ammalò, ed appena giunto nel Sanese peggiorò tanto, che in pochi giorni finì di vivere nel castello di Buonconvento. Veramente niun imperatore dopo Lodovico II., mancata la stirpe di Carlo M., fu secondo le apparenze più vicino a signoreggiar al tutto il paese d' Italia, nè giammai alcuno vi avea portato maggiori disposizioni, per riunire, e fare un solo di tanti stati. Egli era valoroso, e risoluto nelle imprese di guerra, e amantissimo della pace, e della concordia. E dove si trattò di metter accordo nelle città divise in fazione, premeva costantemente su questo punto, che bisognava perdonare, e dimenticar le passate ingiurie. Con la qual massima s' egli fosse restato presente in Italia, avrebbe

potuto metter fine, o calmerr in gran parte le discordie, e le maledette sette, che travagliavano le città, e tale mostrò essere sua intenzione. Del resto come egli non avea grande stato in Alemagna, avrebbe sicuramente fermato il suo soggiorno in questa provincia, unico mezzo di mantenerla unita. Ma con tutte l'ottime disposizioni, ch'egli ebbe, e l'intenzione di riunir gli animi discordi degl'Italiani, l'effetto della sua venuta fu questo, che vi lasciò più confusione, più discordie, e più cattivi umori, che prima non fossero. Il che nacque parte dall'aver lui con troppa precipitazione rimessi nella città i fuorusciti, parte dall'estremo bisogno ch'avea di denari, che il costrinse a vendere i vicariati a persone incapaci, o indegne, ondechè spesso in vece di guardiani della libertà lasciò tiranni; e finalmente dalla morte subita e repentina, che non gli permise di dar compimento a' suoi disegni. Perciocchè quando gli fosse venuto fatto di conquistar il regno di Puglia, ed assoggettare i Fiorentini, avrebbe dipoi potuto rimediare a' primi difetti, e riordinar meglio le cose di Lombardia.

CAPITOLO III.

Roberto di Napoli dopo la morte di Arrigo VII. tende di nuovo al dominio d'Italia: Uguccione della Faggiuola, e poi Castruccio Castracani gli fanno ostacolo.

Arrigo VII. nel venire in Italia avea fatto pensiero di formar sua più ordinaria dimora in Firenze, come nel centro di essa. Il che poteva anche essere util consiglio, per non dar gelosia al pontefice, dimorando in Roma. Ma essendosi poi i Fiorentini mostrati contrarj e ribelli all'imperio, perchè appresso loro dominavano i Guelfi amici di Roberto, nacque speranza a' Pisani di veder la loro città diventar capitale dell' imperio d' Italia. Quindi niun altro popolo rimase più afflitto e dolente per la morte di Arrigo: perchè dissipandosi ad un tratto le forze de' Ghibellini, i Pisani si vedeano di bel nuovo esposti alle offese di Roberto, de' Fiorentini, e di tutta la lega de' Guelfi. Per riparare ai danni, e alla rovina, che si vedean da presso, si rivolsero ad Amedeo V. conte di Savoja, che era stato il principal

cipal condottiero di tutta quella spedizione d'Arrigo VII., offerendogli il dominio della città. Ma nè il conte di Savoja, nè il conte di Fiandra cognato dell'imperatore, nè il re Roberto, ai quali fecero la stessa proferta, non vollero lasciar i loro stati, per intraprendere la difesa altrui. Così in breve tutto il gran seguito dell' imperatore fu disciolto, e i Guelfi ripigliarono in Toscana tale superiorità che più non pareva, che i Ghibellini fossero per risorgere, nè più restasse oramai ostacolo al re Roberto per dominar da sovrano tuttà l'Italia. Ed ecco nondimeno gli stessi già sì disperati ed abbattuti Pisani, trovato ch' ebbero un capitano, trionfare un' altra volta de' Fiorentini, e metter forte riparo alle conquiste del re di Puglia. Anzi potea forse Pisa risorgere all'antica grandezza, e divenir, se non residenza d'Imperatore, almeno la sede, e il centro d'un gran principato, se quel popolo fosse stato più fermo nel partito una volta preso.

Uguccione della Faggiuola, al tempo che morì Arrigo VII., già avea nome, e riputazione di grande accortezza, e valore, ed era pur allora a nome dell'imperatore potestà o vicario di Genova. I Pisa-

ni, non trovando altro compenso alle afflitte lor cose, se lo elessero per signore; ed egli fece in breve tempo vedere, quanto vaglia il senno, e l'attività d'un solo uomo a far mutare stato, e condizione ad un popolo intero, e ad una provincia. Uguccione fatto signor di Pisa, e impadronitosi poco dopo di Lucca, divenne senza contradizione capo de' Ghibellini in Toscana. Animoso come egli era, e fervido, non si contenne già ne' termini della difesa, ma assaltò le terre de' Fiorentini capi de' Guelfi confederati, e sudditi del re Roberto; andò a porre l'assedio al castello di Montecatini, divenuto celebre d'allora in poi. Intanto il re Roberto, fatte annullare dal pontefice tutte le sentenze, e i processi fatti contro lui da Arrigo, e fattosi ancor dichiarare vicario dell'imperio in Italia, con le forze sue, e de' Guelfi credeva di vendicarsi de' Pisani, che aveano tanto animosamente seguitato, e servito l'imperatore, ed abbatter con Pisa la parte Ghibellina. Messa però insieme una grande e fiorita oste, mandò a Fiorenza per capitano Pietro principe di Taranto suo fratello, che i Fiorentini con mal consiglio preferirono a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re stesso, il quale avrebbe

condotto più saviamente l'impresa. La somma di questa guerra, che dovea decidere del destino di Toscana, e in parte di Lombardia (perciocchè i signori Lombardi aveano grande interesse a contrastar il disegno di Roberto, ed aveano perciò mandato di lor gente in ajuto di Uguccione) si ridusse all'assedio di Montecatini. Le forze di Roberto, e de' Guelfi erano notabilmente maggiori, che quelle della parte contraria, contuttociò per l'accortezza, e l'attività d'Uguccione prevalsero i Ghibellini, e le genti de' Fiorentini, e di Roberto, e degli altri collegati furono pienamente sconfitte. Rimase morto in quella giornata il principe Pietro con altri reali di Napoli, e molti grandi signori di Toscana, e Romagna. Per i prigioni presi in gran numero, e per l'inestimabil bottino, che fecero le genti di Uguccione, e più per l'onore, e il grido, che riportò di tanta vittoria, la città di Pisa crebbe in grande stato, e tutto il partito Ghibellino ne trionfò grandemente. Ma la superbia, in cui salì per questi successi Uguccione, e l'impazienza de' Pisani guastò in pochi mesi il frutto di sì felice impresa, e tolse un buon caporale a quel partito. Mentre Uguccione signoreg-

giava in Pisa con modi più tirannici, che civili, Neri suo figliuolo, che a nome del padre governava Lucca, fece imprigionare Castruccio degl' Interminelli, chiamato Castruccio Castracani dal Machiavello, che ne scrisse la vita con molte favole, e tuttavia molto superficialmente, in paragone di quella, che trent' anni prima di lui scrisse in latino Niccolò Tigrimo, e che fu poi messa in volgare da Giorgio Dati. Questo Castruccio era uscito di Lucca in età di vent' anni, cacciatone con Geri suo padre, che gli morì in Ancona sette mesi dopo. Rimasto orfano, e ramingo con un poco di danaro, che accattò da' certi suoi parenti, si era ricoverato in Inghilterra appresso d' un altro suo parente divenuto ricchissimo in quell' Isola. D' Inghilterra, dove avea acquistato grazia, e favore anche alla corte, fu costretto partirsi, per aver ucciso un principe del sangue reale in occasione di giuoco, e di contesa. Fuggitosene quasi ignudo per mercè d' alcuni suoi amorevoli, che l' imbarcarono prestamente, si fermò in Fiandra, dove ardea grande e pericolosa guerra tra' Fiamminghi, e Filippo il Bello re di Francia. Quivi deposto il pensiero della mercatu-

ra, a cui si era prima applicato; si diede al mestier dell' armi, e militò sotto Alberto Scotto Piacentino, già altrove da noi mentovato, il quale era andato al soldo del re con quattrocento cavalli, e mille cinquecento fanti Italiani; e, per quanto scrisse un autor Francese di quel tempo, Castruccio acquistò molta lode. Finita con vittoria de' Francesi la guerra di Fiandra, ed avutosi novelle, come per opera d' Uguccione erano stati richiamati i fuorusciti di Lucca, Castruccio vi tornò, e fu in parte cagione così del dominio, che Uguccione ottenne in Lucca, come della vittoria, che riportò contro i Fiorentini. Ma la bravura, e la capacità di quest' uomo non potea non esser sospetta: però sotto pretesto d'alcune ruberie, di cui era accusato, fu messo in prigione da Neri figliuolo di Uguccione, il quale non osando levargli la vita per timor de' Lucchesi, appresso cui Castruccio era in gran riputazione, chiamò a se il padre, per potersene sbrigare con più sicurezza. Partito Uguccione da Pisa giusto in que' giorni, che più fremeva il popolo, per aver lui fatto tagliar la testa a certi cittadini di molta riputazione, fu subitamente levato il romore, saccheggia-

to il palazzo, e uccisa la famiglia del tiranno. La novella di questo fatto di Pisa portata a Lucca diede maggior animo a' Lucchesi di sollevarsi contro di Uguccione, e di Neri, e domandare tumultuariamente la liberazione di Castruccio. Uguccione fattolo cavar di prigione, lo diede al popolo legato ancora con le manette, qual si trovava. Cresciuto il romore, fu Castruccio nell' ora medesima gridato signore, passando con inaspettata fortuna dal carcere, e dal pericolo imminente della vita al principato. Uguccione, e il suo figliuolo furono costretti a prender la fuga, e ritirarsi appresso Cane della Scala signor di Verona.

CAPITOLO IV.

Divisioni, e guerre in Alemagna per l' elezione del re de' Romani: circostanze favorevoli, e varj attentati del re Roberto per farsi padrone d' Italia: famoso assedio di Genova.

MEntre queste cose si facevano in Italia, varie novità avvennero oltremonti di non minor importanza allo stato di questa provincia. In Alemagna cin-

que de' sette elettori, che v' erano allora, elessero re de' Romani Lodovico fratello del duca di Baviera; gli altri due, che furono l' arcivescovo di Colonia, e il duca di Bàviera, non essendo a tempo intervenuti alla prima elezione, nominarono re Federico duca d' Austria. Pareva, che in tale disparità di suffragj non potesse restar dubbio, quale de due eletti dovesse ottener la corona. Ma oltre a due voci certe, di colonia, e di Bavierá, s' aggiunsero in favor di Federico due altre voci d' un duca di Carintia, e d' uno de' marchesi di Brandeburgo, i quali pretendevano ragioni l' uno sopra il regno di Boemia, l' altro sopra il marchesato Brandeburghese: talchè supponendo ragionevoli e giuste la pretensioni di questi due ultimi, l' Austriaco avrebbe avuto in favor suo quattro de' sette elettori, e la pluralità delle voci sarebbe stata per lui. Nè pare pertanto, che abbia il torto sì manifesto, come altri mostra di credere, il Bzovio, che prese nel passàto secolo a scrivere la difesa di Federico d' Austria. Ma qual che si fosse la ragione de' due pretendenti, il fatto fu questo, che levatasi in arme l' Alemagna per cotesta doppia elezione, nè l' un, nè l' altro ebbe

facoltà di venire in Italia a farsi coronare, e ricevere omaggio da' principi, e i tributi dalle repubbliche Italiane, per non lasciar libero il campo al suo nemico in Alemagna, dove le guerre civili durarono per questa cagione ben dieci anni. La decisione di tanta controversia sarebbesi potuta cercar dal sommo pontefice, che in quel tempo era riguardato come giudice proprio, e competente di tali cause. Ma primieramente la vacanza della santa sede, che accadde circa il tempo stesso, che s' elessero in Germania i due re, poi l' interesse proprio del partito Guelfo, che confondevasi con quello della chiesa, e i riguardi, che la corte pontificia avea di non far cosa, che dispiacesse a Roberto, e generalmente a' reali di Francia, ritenne il papa dal confermare o l' uno o l' altro de' due eletti.

Morto infrattanto Clemente V., gran disparere sorse fra' cardinali per la nomina d' un successore; perocchè que' pochi Italiani che si trovarono nel sacro collegio, volevano un papa Italiano, perchè tornasse a ripor la sede in Italia; e i cardinali Francesi, parte per genio proprio, parte per secondar le voglie de' re di Francia, e di Puglia, o sia di Napoli, volevano un

lor nazionale, appunto perchè continuasse in Francia la residenza della corte. Dopo due anni, che era vacata la santa sede, s' accordarono finalmente i cardinali d' eleggere non solamente un papa Francese, ma elessero persona al tutto divota ed obbligata al re Roberto, che fu Giacomo d' Ossa da Cahors, che prese il nome di Giovanni XXII., persona di bassa e vile nascita, ma di gran sapere, secondo que' tempi, e che per sua accortezza, e sagacità era per varj gradi salito al cardinalato. Corse gran sospetto, che si fosse egli stesso raccomandato a Clemente V., scrivendogli lettere false a nome di Roberto, di cui era cancelliere. Tuttavia dacchè egli fu cardinale, parve che tra lui, e il re Roberto fosse insorta qualche ombra d' inimicizia. Ma egli è ben certo, che fatto lui papa, per ben diciotto anni che durò il suo pontificato, furono amicissimi oltre modo, e andarono sempre macchinando fra loro, in che modo potessero tener lontani i re Tedeschi, e abbattere i Ghibellini, che tanto importava come a dire i principi di Lombardia. Essi facean disegno di dividersi fra loro tutto il dominio d' Italia; la qual cosa non poteva effettuarsi, senza che la principal parte ne

toccasse in effetto a Roberto. Tutte le circostanze parevano ajutare l' ingrandimento di questo re, il quale per dieci anni, e quindici non ebbe in tutta l' Europa potentato da misurarsi con lui, senza eccettuarne neppure il re di Francia. Perciocchè, morto Filippo, l' età inesperta, le discordie, e le agitazioni, che accompagnarono i brevi regni de' suoi tre figliuoli Lodovico X., Filippo V., e Carlo IV., che in meno di dodici anni si succedettero l' uno all' altro, e finirono senza lasciar prole maschile, tennero al basso quella monarchia, e l' impedirono di poter aspirare a conquiste.

Dominandò in Genova il partito Guelfo, di cui erano capi i Fieschi, e i Grimaldi, avea quella città, per difendersi da' Ghibellini fuorusciti, chiamato in suo ajuto il re Roberto; il quale venutovi con gran numero di navi, ne fu in compagnia del papa creato signore. Il papa entrava in questa signoria solo per nome, e per autorizzar forse il re con tal pretesto a valersi de' beni ecclesiastici, e combattere anche con l' armi spirituali i nemici, come gente che facea guerra ad una città, di cui il santo padre era compadrone. Ma non lasciarono per questo i fuo-

ruisciti guidati dalle due principali famiglie Doria, e Spinola, capi del partito Ghibellino, d'assaltar per mare e per terra la patria, anche dopo che il re Roberto vi fu entrato. Questo assedio di Genova continuato per più anni, e sostenuto con egual vigore da ambedue le parti, tenne grandemente occupati gli animi non solo degl' Italiani, ma quasi del mondo tutto, per la potenza, e la riputazione, che godevano i Genovesi in levante, e in ponente così appresso i Saraceni, come appresso i Cristiani, talchè era dagli eruditi di quel tempo paragonato all'assedio di Troja. Giovanni Villani, che ebbe gran pratica di tutto ciò, che allor si faceva, e trattava in Italia, protesta che dove avesse voluto raccontare gli assalti, le difese, ilavori, che si facevano dì e notte, gl' ingegni, e le macchine, che si posero in opera per difesa, e per offesa, egli ne avrebbe ripieno tutto il suo libro. Tutte le potenze Italiane vi presero parte, e pochi principi, e poche comunità si contavano, che non avessero mandato di lor gente o in soccorso del re, e de' Guelfi, che teneano la città, o in ajuto de' fuorusciti Ghibellini, che l' assediavano. Laonde dal successo di quell' assedio pareva doversi decidere, a quale

de' due partiti avesse a toccare la maggioranza nel governo degli stati Italiani. Ma gli storici Napolitani biasimano forte il re Roberto, che in vece d' impiegar le forze, e la potenza sua, che pur era grandissima, al conquisto della Sicilia, e dell' altre provincie attinenti al suo proprio regno di Puglia, si sia con poco profitto, e per l' acquisto d' una sola città impacciato nelle guerre di Lombardia rinascenti sempre le une dall' altre: e il vero è, che sebbene Genova siasi tenuta contro tutti gli sforzi de' fuorusciti, e de' lor collegati, Roberto però non uscì di quell' impresa con molto vantaggio, per aver dovuto consumar le sue forze, e perder lunghissimo tempo nella difesa di quella città. Gli ajuti più potenti venivano a' fuorusciti per parte de' Visconti signori di Milano, e poco meno che emoli della grandezza del re di Puglia, il quale per distorgli dal pigliar la protezione degli usciti di Genova, andava cercando di dar loro che fare in Lombardia per difendere le cose proprie. Il primo spediente, ch' egli cercò, per abbassare i Visconti, e il partito Ghibellino, fu per avventura quello di staccarne Cane della Scala signor di Verona, di Vicenza, di Monselice; e d' altre terre. Ma il vec-

chio ed avveduto Maffeo Visconti, che temea di questa diserzione, trovò facile maniera di guadagnarlo vie meglio al suo partito, e rompere ogni pratica; che avesse col re Roberto. In una dieta generale, che tennero i Ghibellini a Soncino, Cane fu per opera del Visconti eletto capitano generale del partito, col qual grado, ed onore venne egli fortemente impegnato nell' antica alleanza, e continuossi di comune accordo l' assedio di Genova. Nè punto miglior successo ebbe l' altro trattato, che tennero il re Roberto, e Giovanni XXII., per abbattere lo stesso Visconti. Fecero essi venir in Italia con titolo di vicario dell'imperio Filippo di Valois, che fu poi re di Francia, figliuolo di quel Carlo di Valois, che v' era stato a far simile comparsa a' tempi di Bonifazio VIII. Venne dunque Filippo in Lombardia con bel seguito di cavalieri, e gentiluomini, e molta bella e nobil gente al soldo della chiesa, e del re Roberto: e ci venne nel tempo stesso Beltramo del Poggetto legato del papa, che vedremo tantosto far da padrone in molte provincie. Ma il real principe parte da' giovanili consigli precipitato, parte dalle lusinghe di Galeazzo Visconti sedotto, prese risoluzione di tornarsene in Francia,

senza aver fatto cosa alcuna, che gli acquistasse lode. Intanto Maffeo Visconti, per tener lontane le forze del re di Puglia, fece da Castruccio signor di Lucca muover guerra a' Fiorentini sudditi del re, e confederati della chiesa, siccome Guelfi. Il perchè tanto più s'infiammarono Roberto, e il pontefice a levarsi davanti questo principalissimo ostacolo al concepito disegno di signoreggiar l'Italia. Mal potendo con armi temporali contrastar all'autorità del Visconti, che era a questi tempi signor di Milano, Pavia, Piacenza, Lodi, Como, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, ed avea seco allegate, e da' suoi consigli dipendenti le altre città Ghibelline di Lombardia, si cercò di abbatterlo con l'armi spirituali, le quali, per essersi già troppo usate, avean perduto gran parte dell'efficacia primiera. Pure per evitare più sicuramente il colpo, che colle scomuniche altri intendeva menargli addosso, Maffeo Visconti, già per altro assai vecchio, lasciando l'amministrazione a' suoi figliuoli, e particolarmente a Galeazzo primogenito, si diede a frequentare le opere di pietà, affine di meglio persuadere alla gente l'integrità della sua religione, e l'ingiustizia di chi lo voleva spacciar per

in questo nuovo tenor di vita Maffeo, o sia Matteo Visconti, che dopo Ottone arcivescovo suo zio fu principale autore della grandezza di quella casa, la quale nondimeno dopo la morte di lui tornò a ricadere in nuovi travagli, siccome Matteo stesso dopo la morte del zio, perduto lo stato, era vissuto parecchi anni in bassa fortuna, e quasi in miseria. Ma questa volta i visconti non furono già spiantati dagli antichi emoli della Torre; ma bensì vicini a rovinare affatto per le discordie, e l'invidia de' proprj consorti, e per gelosia de' fratelli di Galeazzo, che mal comportarono di veder l'autorità principale in lui solo. Vero è che la caduta di Galeazzo non seguì sì tosto; ma non tardò già il partito della chiesa, e di Roberto a ripigliar polso, e vigore. Il legato Beltramo, o Beltrando del Poggetto ottenne il dominio d'alcune città, che prima obbedivano ai Visconti, ed altre ne prese Raimondo da Cardona, che guerreggiava per la chiesa, e per Roberto, il quale, se avesse potuto costringere Galeazzo, come per mezzo di Raimondo tentò di fare, a lasciar il nome e il partito Ghibellino, stava per mutar il titolo di vicario dell' imperio, che gli fu più volte confermato

eretico, e fautor d'eresie. Morì fra pochi mesi (imperio vacante) con altro titolo più magnifico di re d'Italia.

CAPITOLO V.

Vittorie di Lodovico il Bavaro in Alemagna: vani trattati per portar all'imperio Romano Carlo IV. re di Francia: spedizione, e ritirata del Bavaro.

MA le guerre civili di Germania, per cui lasciavasi campo al re di Puglia di avanzarsi al dominio d'Italia, erano oramai composte, e Lodovico il Bavaro, vinto e fatto prigione Federico d'Austria suo rivale, già si trovava quasi che universalmente riconosciuto re da' Tedeschi, e si preparava di venire in Italia a pigliare la corona del regno Italico, e dell'imperio, Ma egli ebbe ancora da allontanare dallo stesso scopo un altro concorrente, che forse non s'aspettava. Carlo IV. re di Francia, terzo figlio di Filippo il Bello, trovatosi assai più sicuro e pacifico possessor di quel regno, che non erano stati i due maggiori fratelli Lodovico Utino, e Filippo il Lungo, si diede però anche a formar più vasti disegni. Taccio ch'egli pen-

pensasse di rinnovar le guerre sacre, e portar con la croce l'armi sue contro gli Arabi, e i Greci; ma con più probabil consiglio si lasciò indurre a contender dell' imperio di Occidente con Lodovico. Per la qual cosa fin da principio, allorchè Federico d' Austria rimase prigione del Bavaro suo nemico, avea conchiuso un trattato con Leopoldo d' Austria, il quale s' era impegnato a fare che Federico rinunziasse a favor d' esso re Carlo qualunque diritto egli avesse all' imperio, e che i principi d' Alemagna co' loro voti convalidassero la rinunzia, dando a Carlo il titolo di re de' Romani. Fu creduto anche in Italia, che il fine principale d' un viaggio, che fece il re di Francia alla corte d' Avignone, sia stato per trattar col papa di cotesta nuova traslazione d' imperio. In questo mezzo Federico d' Austria stanco della sua prigionia avea ricuperato la libertà a condizione di cedere ogni pretensione sopra la corona imperiale. Con tutta questa promessa Federico non s' oppose però al trattato, che s' era conchiuso tra il suo fratello Leopoldo, e il re di Francia. Ma qui si trattava di guadagnare tante voci di principi elettori, quante ba-

stassero, perchè l'elezione di Carlo IV. avesse aspetto di regolare e legittima. L'accordo fu dunque questo, che Leopoldo d'Austria, e Giovanni re di Boemia, cognato del re di Francia, condurrebbero a Bar sur-Aube quanto maggior numero si potesse di principi Tedeschi, per far la suddetta elezione. Ma di fatto o fosse il timor del Bavaro, o altra ragione, che gli ritenesse, tutti mancarono alle promesse, e se ne scusarono col re di Francia del miglior modo che seppero; e il solo Leopoldo d'Austria si trovò al luogo, e giorno destinato a quell'adunanza. Il re di Francia se ne tornò pertanto malcontento e scornato; e benchè si rinnovassero i trattati e co' principi Tedeschi, e colla corte di Roma per questa cosa, non si venne mai più all'affetto dell'elezione; perciocchè Roberto, che regolava a suo modo la corte d'Avignone, e che non voleva imperatore in Italia, avea impedito ogni accordo tra il re di Germania, e Giovanni XXII. Lodovico dall'altro canto, che non avea mai potuto ottener dal pontefice, che l'elezione sua fosse confermata, neppur dopo che Federico ebbe rinunziato le sue ragioni, lasciato dall'un de' lati qualunque rispetto si dovesse al pontefice, fece

prima uscir decreto dalla dieta de' principi Tedeschi, per cui si dichiarava esser l'imperio indipendente dal papa; e per aver contro lui più vantaggio, cominciò in un' assemblea, che tenne a Trento a trattarlo da eretico, ed indegno del pontificato, e falso papa; e preso cammino verso l'Italia, se ne venne con soli ottocento cavalli. Ma da che egli ebbe riformato le cose di Milano con la depressione di Galeazzo Visconti, e de' suoi figliuoli, ricevuta secondo l'antico stile la corona del regno Italico, gli si accrebbe il seguito così di genti Tedesche, che vennero a servirlo, dacchè il videro prosperare, come di Ghibellini Italiani, de' quali gli uni si trovarono impegnati a sostenerlo, perchè l'aveano sollecitato a venire; gli altri perchè sforzati di seguitare l'esempio de' primi. Ma il principal ministro, consigliero, e campione, che avesse il re Lodovico in questa sua impresa d'Italia, fu fuor di dubbio Castruccio signor di Lucca, gran caporale de' Ghibellini in Toscana, come i Visconti, e gli Scaligeri erano in Lombardia. Trovò il re qualche contrasto dalla parte de' Pisani, tutto che fossero sì forte attaccati al partito imperiale. Ma ad ogni modo entrato per for-

za in quella città, e cavatone un tributo di cento sessantamila fiorini d'oro andò a Roma; e non essendovi legato pontificio, che lo incoronasse, poichè egli era non solo nella disgrazia del papa, ma formalmente, e notoriamente scomunicato, si fece imporre il diadema da un Alberto vescovo scismatico scomunicato; e fece per simil modo coronar la sua moglie. Fu questa la prima volta, dice il Villani, che abbia alcuno usato prendere la corona imperiale in Roma contro il volere, e senza che v'intervenisse il papa, o un suo legato. Ma per dir la cosa più giustamente, laddove gli altri re Tedeschi nemici de' papi erano stati soliti di crearsi prima un falso papa, da cui poscia prendevano la corona imperiale, cotesto Lodovico fecesi prima incoronare, poi creò a suo modo un nuovo papa, che fu Pietro da Corvara, ipocrita Francescano, che si fece chiamare Niccolò V. Tuttavia per meglio raffermar la sua irregolare coronazione, e per dar più riputazione al suo antipapa, Lodovico prese da lui una seconda volta la corona. Fatta questa cerimonia, e promulgato dal campidoglio alcune leggi, la prima impresa, che intendeva fare, era d'assaltar Roberto nel proprio

regno; il che sarebbe stato, quando l'avesse potuto effettuare, segnalato conquisto, e atto a mutar facilmente tutto lo stato d'Italia. Ma Lodovico forse per riservar le sue forze intatte a quest'impresa, non avea ancor tentato di ridurre alla sua obbedienza, niuna delle principali città Guelfe, di modo che fino a quel tempo egli avea dovuto sostenersi con le contribuzioni de' Ghibellini suoi amici, e partigiani: ed oltre a ciò, dove si presentava l'opportunità, non rifiutava il re Bavaro d'accettar signorie con discapito e danno degli stessi principi Ghibellini, che tenevano dalla sua. Ora è ben facile il persuadersi, che i Ghibellini non aveano desiderato la venuta di quel re, nè desideravano il suo ingrandimento, salvo che per vantaggio loro proprio, e non potea gradire di vedersi consumare e spogliare da lui, o almeno di dover cessare dalle loro proprie imprese, e conquiste, per seguitarlo. Perciò cominciarono prestamente ad alienarsene, e abbandonarlo. Castruccio, che per seguitar Lodovico avea perduto Pistoja, si partì di Roma, dove era stato creato senatore, e dove avea più credito, e più riputazione, che il re stesso; e venuto in Toscana, per attendere

alle cose sue, non volle più saper altro dell' impresa di Napoli; benchè senza il suo ajuto poteva il Bavaro sperar buon successo. Gli altri principi Italiani si raffreddarono parimente, e in breve le stesse genti Tedesche vedendosi mal soddisfatte de' loro stipendj, abbandonarono il re, e andaronsi procacciando ventura, alcuni pigliando soldo dagli stati Italiani; altri usando violenze dove che potessero. Per la qual cosa Lodovico divenne odioso non meno a' Ghibellini, che a' Guelfi, e a tutti i buoni cattolici per lo scisma, che avea messo nella chiesa, e per l'estorsioni sanguinose, con che disertava le città di denari, e d'ogni altro bene. Costretto dunque non solo d'abbandonare l'impresa del regno di Puglia, ma di tornarsene disonoratamente in Alemagna, trovò anche nel suo ritorno peggior trattamento, che non si aspettava. Egli avea già stabilito nel vicariato, cioè del dominio di Milano Azzo Visconti figliuolo di quel Galeazzo, che liberato dalle carceri di Monza, avea nondimeno finito meschinamente i suoi giorni, seguitando a Roma l'imperatore. Ma Azzo sapea benissimo d'essere più debitore della riacquistata signoria alla politica di Castruccio, che al buon volere

del Bavaro, e perciò nel ritornar costui da Roma, gli fece chiuder in faccia le porte di Lodi, di Milano, e d'altre terre, benchè, per cavargli ancor qualche diploma, e farsi restituire il castello di Monza, mostrasse d'essergli amico, e gli facesse toccare ancora qualche quantità di danaro.

CAPITOLO VI.

Giovanni re di Boemia, e il cardinale Beltrando acquistano grande stato in Italia, e l'uno, e poi l'altro lo perdono; risoluzione di Benedetto XII. di ritornar la sede in Italia, disturbata dal re di Francia.

CAduta l'autorità di Lodovico il Bavaro, i partigiani di Giovanni XXII. non ebbero a durare fatica per levar via lo scisma, che la creazione dell'antipapa Niccolò V. avea fatto nascere. Ai Pisani stessi, che l'ebbero nelle mani, parve una gran ventura questa opportunità di rimettersi in grazia col pontefice; sicchè lo mandarono con sufficiente guardia in Avignone, dove abjurò lo scisma, e morì in larga ed onorata prigione alcuni anni

dopo. Frattanto Beltrando del Poggetto legato, e per quanto fu creduto, figliuolo di papa Giovanni, andava crescendo in stato; e partito che fu Lodovico, si trovava con potenza, e riputazione in Italia non molto inferiore al re Roberto. Perciocchè oltre alla Romagna, che rimenò alla divozione del pontefice, ottenne in Lombardia la signoria di parecchie città, e specialmente di Bologna, che fu come la principal sede, e capitale del nuovo stato. Ed ecco venir su un nuovo potentato, che fu Giovanni re di Boemia, figliuolo dell' imperatore Arrigo VII., il quale venuto ne' confini di Lombardia, non si seppe mai bene per segreto consiglio di Lodovico il Bavaro, o del pontefice, e d'accordo con loro, ovvero per altro nuovo accidente, ebbe in poco tempo gran seguito, e fu quasi in stato di gareggiare anch'esso, e competere col re Roberto, che già da venti anni aspirava alla monarchia universale d'Italia. Il motivo o il finto pretesto, che ebbe il re Giovanni di appressarsi all'Italia, fu la risoluzione di certi affari, che avea col duca di Carintia suo cognato. Appena s'intese lui in Carintia esser giunto, che i Bresciani travagliati fortemente da' fuorusci-

ti, e non sovvenuti da Roberto, che s'aveano fatto signore, mandarono incontanente ambasciatori ad offerirgli il dominio della città. Giovanni povero di moneta, e cupido di signoria, accettò l'offerta senz'altro consiglio, e mandò a Brescia con gli stessi ambasciatori trecento suoi cavalieri a pigliarne il possesso. Poco stante v'andò egli con altri quattrocento, e fu da' Bresciani come lor signore con gran festa ricevuto. Era in quel medesimo tempo la città di Bergamo in grandi divisioni per le fazioni de' Coleoni, e altre potenti famiglie. Una di quelle fazioni, tosto che s'ebbe avviso della venuta del re Giovanni in Brescia, mandò ad offerirgli il dominio, e l'introdusse nella città con trecento Tedeschi, e ne cacciò fuori la parte contraria. Queste mutazioni di Brescia, e di Bergamo accaddero verso la fine del 1330., e non passarono i primi mesi del seguente anno, che il re Boemo fu ricevuto, e riconosciuto signore in Pavia, in Vercelli, in Novara, e in Milano a buon grado dello stesso Azzo Visconti, che ne era signore, e che si contentò di pigliar titolo di vicario del re. Gli si diedero anche Parma, Modena, e poi Reggio. Nel tempo stesso i Lucchesi

mal soddisfatti di Gherardino Spinola, che avea da una masnada di Tedeschi disertori di Lodovico il Bavaro comprata quella città, mandarono a raccomandarsi al novello potentato, che nel principio di Marzo del 1331. spedì al comando di Lucca il suo maliscalco con ottocento Tedeschi. Questo rapido esaltamento d'un re straniero, che senza colpo di spada ebbe tante città a sua divozione, fu per *l'Italia* non piccola novità, e cagione d'infiniti ragionamenti, mentre ancor non si sapeva, qual fosse l'animo del pontefice, e del re Roberto intorno a questi sì fatti avvenimenti. Ma dopo qualche tempo i principi di Lombardia, e le repubbliche di Toscana ebbero, o credettero d'aver lume bastante a discoprire le mire del re Boemo, e cominciarono fortemente a pigliar sospetto e timore, ch' egli volesse d'accordo col legato del papa signoreggiar con assoluto arbitrio tutta l' Italia. In questo mezzo il re Giovanni fece a se venir di Germania Carlo suo figliuolo: e raccomandatolo alla cura di Lodovico di Savoja, se ne andò in Avignone a trattar degli affari d'Italia col pontefice. Il principe Carlo, che vedremo poi comparir imperatore, ne' libri che scrisse della sua vi-

tà, mostrà di credere, che se Lodovico di Savoja avesse voluto secondare i disegni di Giovanni suo padre, sarebbesi l'autorità sua mantenuta, e stabilita in Italia. Ma i conti di Savoja, oltre i rispetti di parentela, che gli obbligavano a non consentire alla rovina d' Azzo Visconti, che il re di Boemia cercava spogliar dello stato, conoscevano ancora, che abbattuto il Visconti, anche i loro proprj stati del Piemonte col restante della Lombardia sarebbero restati alla mercede, e alla discrezione de' Boemi. Comunque ciò sia, la cosa andò pur così, che la potenza del re di Boemia acquistata in Italia con tanta celerità, non si sostenne lungamente, e quella tale specie di duumvirato, che si era formata tra lui, e il legato, non potè aver quel successo, che si aspettava, per essersi opportunamente svegliati i Ghibellini, e fattovi buon riparo. Il legato, che tuttavia restò in Italia dopo la partita di Giovanni, non sentì pregiudizio dalla decadenza del suo collegato, nè certamente fu mai in sì alto grado d'autorità, e di dominio, come egli si vide nel 1332. dopo l'andata del re di Boemia di Avignone. Trovavasi Giovanni XXII. non poco impacciato nel dover

dimostrare al re Roberto l'antica sua divozione, e parzialità, e entrar frattanto in negozio col Boemo. Ma l'arte, e la dissimulazione erano qualità dominanti non meno in quell'accorto pontefice, che nel cardinal Beltrando suo legato. Ed è verisimile, che il pontefice mantenesse volentieri cotesta gelosia tra' due re, e cercasse a bello studio di fargli urtare l'un contro l'altro, e che il solo suo scopo fosse o la libertà d'Italia, o piuttosto l'ingrandimento del suo legato, il quale in mezzo a' due re andava acquistando stati, e signorie, sotto nome di sostener l'autorità della chiesa. Se fosse vero ciò, che abbiamo accennato seguendo il Villani, ed altri storici, che Beltrando fosse figliuolo di Giovanni XXII, sarebbe anche credibile, che questo Beltrando avesse le stesse mire, ch'ebbe poi cento cinquant' anni dopo Cesare Borgia, riconosciuto pubblicamente figliuolo di Alessandro VI., che sotto il pontificato del padre tendeva sì apertamente a regnare in Italia. Ma siccome il dominio, che avea acquistato il re di Boemia, non avea altro principio, che la leggerezza d'alcuni popoli, che se lo fecer padrone; così la potenza del cardinal Beltrando, dalla Romagna in fuori,

non avea altro fondamento, che l'artifizio, con cui s'era fatto riconoscere a nome del papa signor temporale di varie città. E non è gran fatto da maravigliarsi, se la potenza di cotesti due stranieri non durò lungamente là dove tanti potenti imperatori con giusto titolo, e con eserciti armati ebbero difficoltà grandissima a mantenersi. Il cardinal Beltrando avea acquistato Bologna, capitale, e quasi sede del suo dominio, con le stesse arti, con cui aveva ottenuto la signoria di Parma, e di Piacenza. Ma stancati gli uni e gli altri, e più di tutti i Bolognesi, dalle gravezze, che loro imponeva, e dalle angherie, ora per seguitarlo nelle imprese militari, ora per fabbricar palazzi, e piantar fortezze, con cui rendevano a se stessi più grave, e più inevitabile il proprio giogo, si ribellarono alla fine sì gli uni, che gli altri; e in breve il legato fu costretto di ritirarsi alla corte di Avignone, portando seco d'Italia gran tesoro, e lasciando il primo esempio d'un cardinale, che a guisa di gran principe pretendeva trattamenti reali, ed avea sotto se mareschalli, ministri, ufiziali, e cortigiani, e guardie alla sua persona. Ma egli, fuori del solito destino de' gran favoriti, fu tuttavia tanto fortu-

nato, sì perchè non ebbe mai chi potesse levargli il favor del pontefice, sì perchè Giovanni XXII. regnò, benchè fatto papa già vecchio, assai lungamente, morendo nonagenario dopo diciotto anni di pontificato.

All' elezione, che alla morte di lui si fece d' un ottimo, e santo pontefice Benedetto XII., chiamato prima Giacomo del Forno, nacque speranza agl' Italiani di riveder la Santa sede Romana restituita al luogo suo. Certamente il nuovo pontefice mostrò grandissimo desiderio di venirsene a risedere dove la qualità sua essenziale di vescovo di Roma successor di Pietro il chiamava con tanta ragione. Ma il re di Francia, e quel di Napoli troppo vantaggio provavano dall' aver nelle loro provincie la corte pontificia, che secondo le opinioni allor dominanti, e la disciplina di que' tempi, era di gran rilievo agl' interessi de' principi, e tirava fuor d' ogni proporzione più che a' dì nostri grandissimo denaro ne' luoghi, dove sedeva. Però con fiere, ed espresse minacce si opposero alla sua intenzione; talmente che, deposto dal papa, e molto più da' cardinali, che per la maggior parte eran Francesi, ogni pensiero di venir in Italia, si diedero a fabbricar case, e palazzi in Avigno-

ne, come se quella città dovesse perpetuamente esser soggiorno di quella corte. Con la stessa prepotenza, che il re di Francia, e quel di Puglia usavano verso il Pontefice, Benedetto XII. non ribenedisse Lodovico il Bavaro, e non conchiuse accordo con lui, che instantemente ne pregava sua santità. Per questo si continuava a riguardar come vacante l' imperio Romano; e il dispetto, che n' ebbero i Tedeschi, fu cagione, ch' essi cominciarono a pretendere, che nell' elezione degl' imperatori non avessero che fare i Pontefici.

CAPITOLO VII.

Stato de' Ghibellini in Toscana, e in Lombardia; e fine del re Roberto.

Ma in Italia la vacanza dell' imperio non indeboliva già la parte Ghibellina, anzi fortificava maggiormente i signori, e i principi Lombardi, che n' erano i capi, e che si stabilirono più che mai nella signoria della città con depressione della libertà popolare. Ed è singolarmente di notare, che dopo la morte d' Arrigo VII. i principi Ghibellini s' andarono col-

l' autorità degli stessi capi Guelfi confermando, ed assicurando gli stati, e le signorie. Il solo Castruccio di Lucca non cercò, o non ottenne questi privilegj dal papa, e volle sempre diportarsi da Ghibellino deciso. Ma egli non sopravvisse gran tempo alla partenza, che fece meschinamente d' Italia Lodovico il Bavaro: e Lucca dopo la morte di Castruccio nè Ghibellina, nè Guelfa fu messa all' incanto da un branco di Tedeschi disertori del Bavaro, e rifiutata sconsigliatamente da' Fiorentini, fu venduta, come già si è detto, a Gherardino Spinola Genovese. Le guerre, che poi succedettero per conto di Lucca, tennero in grandissimo travaglio i Pisani, e Fiorentini concorrenti troppo tardi all' acquisto di quella terra; e l' esterminio della casa di Castruccio portò gran detrimento ai Ghibellini in Toscana, dove le signorie delle città furono assai mutabili; nè sollevossi per lungo tempo chi potesse stabilir principato nella propria casa. I Tarlati Ghibellini d' Arezzo tennero il dominio della lor patria per molti anni non senza grandi brighe, e tumulti, e tuttavia lo perderono, regnando ancora il re Roberto. Ma i signori

Lom-

Lombardi, con tener altra via, riuscirono i più di loro a miglior fine. Vedendo, che il papa non confermava l'elezione del Bavaro, cercarono, o accettarono dal papa stesso il vicariato, che voleva dire il dominio delle città, che già per propria potenza, e per forza di partiti aveano occupato. Il papa, vacando l'imperio, pretendeva, che le nomine de' vicarj imperiali da lui dipendessero, e da lui abbiamo veduto, che fu il re Roberto creato, e confermato vicario imperiale in Italia. Azzo Visconti prese anche il titolo di vicario in Milano per autorità del papa; colla clausola *vacante imperio*. Il re Giovanni di Boemia, benchè Tedesco, e figlio d'imperatore, era pure comparso in Italia piuttosto come Guelfo, che Ghibellino, per la stretta unione, che ebbe col legato, e col papa. Ma non lasciarono di vantaggiarsi per la venuta di lui, e sotto il suo nome i principi di Lombardia. Azzo Visconti, senza aspettar d'esser prevenuto da' Milanesi, lo visitò, e l'onorò, e fecesi da lui ancora, come pure abbiam detto, destinare suo vicario in Milano, e nelle città, che gia per innanzi signoreggiava. Per questi vicaria-

ti, o luogotenenze, che i principi ottennero dal re Boemo, evitarono di primo tratto la necessità di compromettere le loro forze con lui, ed esporsi a pericolo di perder lo stato. Ma poco appresso, temendo che il re Giovanni per via delle dedizioni volontarie, e col favor della chiesa acquistasse tanto di riputazione, ch' egli volesse poi signoreggiare da vero, e stabilmente, presero altra via, e fecero lega coi Fiorentini, e col re Roberto, cioè con quello stesso che fino allora era stato il lor nemico principale e più formidabile. In tal modo si videro, non senza qualche maraviglia, i principi di due diversi partiti, Guelfi e Ghibellini, collegati tra loro. Cotesta confederazione inavvolata e conchiusa da prima per contrapporsi agli attentati del re Boemo, e del legato Beltrando, ebbe poi più effetto che non si pensava; perciocchè parte per questa unione, e per la diffidenza, e gelosia, che si mise tra la corte di Napoli e quella di Avignone, ne scapitò grandemente la riputazione di Roberto, che già avea prima messo in grande imbarazzo non pure i Gonzaghi, e gli Scaligeri, e i Visconti cresciuti sotto il nome, e col favor Ghibellino, e gli stati più vicini

alla Puglia, ma anche i marchesi d'Este, e di Monferrato, e i principi d' Acaja, e i conti di Savoja, dominanti in Piemonte, i quali non erano nè Guelfi, nè Ghibellini, e che doveano per tanta distanza aver poco che fare col re di Napoli. Vero è, che l' armonia, che era stata fra gli stessi principi Lombardi Ghibellini, cominciò a sconcertarsi, dacchè cessò il timore della parte Guelfa, e del re Roberto, che n' era il capo, o il protettor generale dopo il papa. Nacque la disunione, e lo scisma allora appunto, che si trattò di dividere le spoglie del Bavaro, o vogliam dire di occupare que' dominj, che questo re era stato costretto d' abbandonare. Regnava la gelosia specialmente tra i signori di Milano, e que' di Verona, che erano allora le due maggiori potenze di Lombardia. In Verona signoreggiava Mastino della Scala succeduto in compagnia di Alberto a Can Grande morto nel 1329. quando si trovava al colmo delle prosperità. Alberto non si curò di goder altra parte dell' ereditata signoria, fuorchè la licenza, e il comodo di vivere ne' disordini, e ne' bagordi. Mastino, che si prese tutta l' autorità del comando, se non fu simile a Cane nell' umanità, nella ma-

gnificenza, nel senno, lo superò nell' ambizione, e nella cupidità immoderata di dominare: onde fu continuamente in contese, in brighe, ed in guerre. Sulle prime accrebbe con qualche notabile conquisto lo stato; ed era sì pieno di queste idee, che già vantava di voler farsi fra breve re di Lombardia, e fu detto, ch' egli già tenesse preparato il diadema per la sua incoronazione. Portava anche le sue mire più oltre, che la Lombardia: perocchè, comperata Lucca, dava a temere a' Fiorentini di volersi stendere nella Toscana. Ma i progressi, e forse più ancora le braverie di questo tiranno fecero prender prestamente partito alle due repubbliche Veneziana, e Fiorentina, che più di ogn' altro stato d' Italia si vedevano esposte alla cupidigia di lui; le quali però s' armarono d' accordo per abbassarlo. Nel tempo stesso si ribellarono a Mastino della Scala alcuni suoi sudditi, che stati una volta signori aveano per opera di que' della Scala perduto lo stato, come i Carraresi di Padova, e i Rossi di Parma. Al vedersi imminente sì fiera procella ricorse Mastino per suo riparo agli antichi confederati, Visconti, Estensi, e Gonzaghi; e venne con loro a colloquio

in Cremona. Ma essi, che forse non meno de' Fiorentini, e de' Veneziani desideravano di veder abbassato un Signor sì potente e sì ambizioso, troppo furono lontani dal volerlo ajutare. Ebbe egli pertanto a sostener solo la guerra delle suddette due repubbliche, e d' altri loro confederati di minor conto. Dopo grandi sforzi, e varj successi, quando si vedea sul punto di restare oppresso, si raccomandò con saggio avvedimento a' Veneziani, pregando quel senato a non volerlo disertare del tutto. In fatti ottenne pace, e lasciò a' Fiorentini il dispetto, e il rammarico d' avere speso immenso danaro, per vantaggiare i Veneziani, e i Visconti, che soli profittarono delle perdite dello Scaligero. Mastino uscito con mediocre danno da quella guerra, cercò di rimettersi nelle grazie del pontefice, e riconciliato con la chiesa da Benedetto XII., lasciò poi a' suoi figliuoli lo stato, ma non però sì grande, nè sì fiorito come lo avea tenuto egli stesso ne' primi anni, e Can Grande negli ultimi.

Questo ristabilimento del signor di Verona fece portar pericolo estremo ad Azzo Visconti, benchè in fine sortisse con gloria, e vantaggio. Perciocchè, fermata la

pace, Mastino pensò subitamente a licenziare le genti Tedesche, che avea al suo soldo, o che gli erano di grave carico. Lodrisio Visconti, cugino di Azzo signor di Milano, e suo infensissimo nemico, trovandosi in questo tempo appresso lo Scaligero, fece pensiero di prendere a sua condotta queste genti d'armi Tedesche, e muover con esse guerra al suo parente. Mastino, con cui ne trattò v' acconsentì di leggieri, tanto perchè si agevolava così il modo di sbrigarsi di quelle milizie, quanto perchè sperava per avventura di trar guadagno dalle civili guerre de' Visconti suoi emoli, e vicini. Con queste genti, che erano da mille cinquecento uomini d'arme, oltre gran numero di santi, e si chiamavano la compagnia di S. Giorgio, s'avviò Lodrisio Visconti verso Milano, rubando, e devastando il Bresciano, e il Bergamasco, dove passò, ed aggregando passo passo nuovi ribaldi, che cercavano lor ventura in quell' esercito predatore. Azzo sopraffatto da tal novità, si provvide il meglio che potè, e con le milizie proprie, che avea disperse in varj luoghi, e con gli ajuti delle sue amistà, che richiese in sì pericoloso frangente. I marchesi d'Este, Tommaso marchese di

Saluzzo, Aimone conte di Savoja, Giacomo principe d'Acaja, e di Piemonte, ed altri parenti, o confederati d'Azzo, gli mandarono ajuti chi più chi meno. Vennesi a battaglia, che fu delle più ostinate e sanguinose, che si contino di quell' età, e già pareva, che Lodrisio ne rimanesse vincitore; quando sopraggiunti trecento cavalieri Savojardi, decisero la giornata in favore di Azzo, il quale non solamente si liberò con quella vittoria da tanto pericolo, rotti e fatti prigioni i nemici, ma accrebbe il suo stato coll'acquisto di Brescia, che in questa occasione egli tolse a quelli della Scala; talchè nel 1339. Azzo Visconti fu pacifico signor di Milano, Como, Vercelli, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Borgo S. Donnino, e come abbiam detto, di Brescia con altre terre; oltre ch'egli era consorte nel dominio di Pavia d'un potente signore di quella città. Pochi reami, o principati erano allora in Europa maggiori dello stato, che teneva il Visconti, ed in Italia appena il re di Puglia lo sorpassava in potenza; perchè se questo regno superava nell' estension del paese il dominio d' Azzo Visconti; questi pur l'eguagliava in certo modo per l'im-

portanza di tante nobili città, che teneva, e per l'unione di tanti principi suoi congiunti. Ma in mezzo a tanta potenza, e giunto appena alla metà del corso della vita, poichè non passava i trentasette anni, Azzo venne a morte con sommo dolore di chi conosceva in lui le più belle e più lodevoli virtù, che si possano desiderare in un rettor di popoli; pietà, giustizia, clemenza, imparzialità, magnificenza. Fu egli il quarto di quella casa signor di Milano, contando dopo Ottone arcivescovo, Matteo, e Galeazzo, l'uno suo avolo, e l'altro padre, a' quali era succeduto. E quello, che in poche successioni di nuovi principati si vede accaduto, furono tutti e quattro di qualità proprie al governo; laonde quella famiglia potea riguardarsi oramai come legittima dominatrice di Milano, piuttosto che usurpatrice tirannica. Nè più si pose in dubbio alla morte di Azzo, che non dovesse il più vicino parente succedergli nel principato. Figliuoli, nè fratelli esso non lasciò: per la qual cosa eredi suoi restavano Luchino e Giovanni, amendue suoi zii paterni. Giovani era minor d'età, cherico, e vescovo di Novara: perciò Luchino fiero in-

traprendente, e stato già capitano del nipote nella guerra contro Lodrisio, e la compagnia di S. Giosgio, non trovò difficoltà a farsi riconoscere solo padrone in tutti gli stati posseduti dal suddetto nipote. Luchino benchè di carattere diverso dall' antecessore, e forse costretto per gelosia di stato a tener modi più aspri nel suo governo, pur nondimeno mantenne sicuro, anzi accrebbe e migliorò quel principato; ed essendo morto anch' esso senza figliuoli, lasciò senza contesa al più prossimo de' congiunti.

Dalla grandezza, che abbiamo mostrata de' Visconti, è facile cosa il dedurre, che a questi tempi da loro in gran parte dipendeva la sorte di Lombardia, perciocchè quantunque molti altri fossero e più antichi di loro, e più legittimamente stabiliti ne' loro dominj, come i marchesi d' Este, di Monferrato, e di Saluzzo, i due rami de' conti di Savoja (1), niuno era

---

(1) *Uno di questi rami, cioè quello de' discendenti di Amedeo V., teneva di qua dell' alpi, il marchesato di Susa; l' altro de' principi d' Acaja, possedeva varie città, e luoghi del Piemonte.*

però, che potesse solo venire al paragone delle forze col Visconti; ed era difficile, che s'unissero molti insieme, e pretendessero malgrado suo qualche partito, che interessasse l'universale di Lombardia. Tal era lo stato politico di questa parte d'Italia, allorchè la morte del Re Roberto non solamente tolse via ogni pericolo di disturbo, che da quel canto potesse venire a' principi di Lombardia quì sopra accennati, ma fu cagione di grandi rivolgimenti nel regno di Napoli. Roberto gli avea preveduti, ed anche avea procurato di prevenirgli. Nel 1328. era morto il suo nemico figliuolo Carlo duca di Calabria, non meno conosciuto per la storia del regno di Napoli, che per quella della repubblica di Firenze, di cui fu signore e principe, il quale dava a sperar felicissimi tempi a' popoli, che doveano dopo la morte del padre passar sotto il governo di lui. Roberto, che dopo tal perdita non fu mai più lieto, già sapeva che i reali d'Ungheria discesi da Carlo Martello, primogenito di Carlo I. re di Sicilia e di Puglia, vantavano ragioni sopra quel regno, anche in confronto di lui stesso; e ben conosceva, che molto più avrebbero

preteso in concorrenza della principessa Giovanna figliuola del duca di Calabria, e sua nipote ed erede. Quindi affine di prevenire più sicuramente le guerre, che si sarebbero potute eccitare per le pretensioni degli Ungheri, cercò di maritare la suddetta nipote Giovanna con Andrea secondogenito del re d'Ungheria; e tosto che la principessa fu in età da marito, fece venir lo sposo a Napoli, dove fu riguardato, e trattato come successor di Roberto in compagnia, e per le ragioni di Giovanna. Ma i costumi barbari, e rustici d' Andrea piacquero assai poco alla sposa nata e nodrita nella maggior gentilezza, che fosse allora forse in tutta l'Europa, siccome le maniere misere e villane de' suoi Ungheri non si confacevano al genio de' Napoletani, e Provenzali; e bastò appena l'autorità e la prudenza del vecchio re Roberto ad impedire, che anche vivendo lui non nascessero per cagione di cotesti stranieri gravi disordini nella corte, e nel regno. Fra que' tristi pensieri morì Roberto, il quale dopo trentaquattro anni di regno, e dopo tanti e sì varj attentati, per rendersi padrone e arbitro sovrano delle cose d' Italia, e dopo essere stato più volte vicino a divenirlo di fatto, finì

i suoi giorni con poco o nulla d'aggiunta a ciò, che gli avea lasciato Carlo II. Con tutto questo la memoria del suo regno fu sempre in somma venerazione appresso i Napoletani. Angelo da Costanzo ne fece un lungo e magnifico elogio nel libro sesto delle sue storie. Nè vi è dubbio, che sotto il suo regno tutto quell'ampio tratto d'Italia potesse godere felice stato e quieto, non avendo mai avuto da patir guerre in casa propria, e piuttosto tratto utilità, che sentito incomodo dalle cose, che fecero Roberto fuori del regno, eccettuatane la guerra di Sicilia. Perciocchè le signorie, che ebbe il re in tante diverse provincie d'Italia, non poterono non tornare a qualche profitto de' suoi sudditi naturali. L'oro, ch'egli stesso, e i suoi uomini ne tirassero, superò senza dubbio le spese degli armamenti, che si ebbero a fare per conto de' nuovi dominj.

CAPITOLO VIII.

Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel tempo de' tre primi re di Napoli della casa di Francia, o sia d' Angiò.

MA senza trattenerci più a lungo sopra il regno di Roberto particolarmente, volgiamoci a riguardare alquanto più addietro qual mutazione recassero all' Italia gli Angioini, o Provenzali, e qual fosse generalmente lo stato di questa provincia, quali le forze, il commercio, le arti, e gli studj degl' Italiani dalla caduta di Manfredi, ultimo re della casa di Svevia, fino alla morte di Roberto, che vuol dire per lo spazio di circa ottant' anni dal 1262. fino al 1343.

Benchè la venuta di Carlo I. desse cotanto rilievo alla parte Guelfa, la quale, per esser la parte popolare, dovea per conseguente appoggiar la libertà de' comuni contro i tiranni, e i prepotenti Ghibellini; con tutto ciò l' usanza, che principalmente per cagion sua s' introdusse di dare la signoria delle città libere a re, a principi, e poi passo passo a cittadini potenti, fu piaga mortale al governo libero.

D'altro lato quella larghezza di governo, che la superiorità della parte Guelfa portò seco, non fu punto più salutare. Perciocchè egli è manifesto, che quanto più si allarga il governo, tanto riesce più facile la strada alle tirannidi. Nè già per la depressione de' nobili cessarono le discordie civili, ma altre di nuovo ne insorsero tra gli stessi Guelfi; ed appunto queste divisioni popolari obbligarono le repubbliche ad eleggersi un padrone. Il vero è, che per l'ordinario nè potevano viver libere, nè sapevano godersi compiutamente i vantaggi del principato. Avvezzatosi il popolo alla licenza, non sapeva però mai contentarsi per lungo tempo del padrone che s'avea eletto nè durar senza; e di tratto in tratto si passava dall'una all'altra forma di governo, sempre imperfetta nel suo genere. Non si videro mai prove più chiare per far comprendere, quanto sia migliore del popolare il governo monarchico, ereditario, ed assoluto per la quiete, e felicità pubblica. Noi vediamo l'ampio paese, che forma il regno di Napoli, dacchè i principi Angioini vi si furono stabiliti, goder pace tranquilla internamente, e le guerre straniere portarle piuttosto altrove;

che sostenerle nel proprio seno. Lo stesso può dirsi del Piemonte, che fu presso che tutto governato da principi, e però non si trova, che avesse a patir que' travagli, a cui le città Lombarde, Toscane, e quelle di Romagna furono giornalmente sottoposte. In Milano parimente, e nelle vicine città, dacchè i Visconti n' ebbero ottenuto il principato, cessarono quasi che in tutto gl' interni travagli, come cessarono in Verona, e Vicenza sotto Cane, e Mastino della Scala. Il peggior male, che a quel tempo fosse a temere ne' principati, era nelle cessioni di chi morisse senza erede maschio, e d' età matura, per le guerre, che poteano nascere fra' pretendenti, siccome nacquero nel Monferrato, quando mancarono gli Alerami, tra' partigiani della casa Paleologa, e i marchesi di Saluzzo, che pretendevano a quella successione; e come poi vedremo esser nate nel reame di Napoli tra più famiglie discendenti di Carlo il vecchio, per esser morto Roberto senza prole maschile. Ma questi scompigli sono sempre assai più rari, e men rovinosi, che le fazioni cittadinesche ne' popoli liberi; ed è maraviglia, come non essendosi ancor bene stabilita ne' principati ereditarj la legge Salica, siansi vedu-

te sì poche guerre civili tra parenti e parenti nelle famiglie dominanti. Perciocchè egli è da notare, che appena in Francia potea dirsi stabilito quell' ordine di successione nel principio del secolo XIV. La prima volta, che si fece menzione della legge Salica, per escludere le femmine dalla successione alla coróna di Francia, fu alla morte di Lodovico Utino; e dopo lunghe dispute, e lunghi processi, che si fecero tra Filippo di Valois, e Edoardo re d' Inghilterra, fu allora stabilito l'ordine della successione nel modo, che d'allora in appresso si praticò inviolabilmente. Ma quest' ordine di successione, che si chiamò legge Salica, non era ancor generalmente ricevuto per legge fondamentale di stato ne' principati Italiani. Benchè o per la legge di Corrado il Salico, o in virtù della legge comune, o delle consuetudini feudali si consumasse assai comunemente di chiamare gli agnati maschi alla successione delle signorie; non erano però le femmine ancora del tutto escluse dalla successione de' principati in concorrenza di maschi più lontani di grado; e molto meno vi era ordine fisso e certo, per chiamare piuttosto l'uno, che

l'al-

l'altro degli agnati, maschi, quando mancava senza prole maschile qualche principe. Quindi non fu riguardata come usurpazione nè quella di Pietro, e di Filippo di Savoja, che succedettero al conte Bonifazio ad esclusione de' figliuoli del conte di Fiandra, terzo figliuolo di Tommaso I. conte di Savoja, laddove Pietro, e Filippo erano l'uno il settimo, e l'altro l'ottavo; nè quella di Amedeo V. secondo figliuolo del conte Tommaso II. di Fiandra, chiamato alla successione da Filippo a preferenza de' figliuoli di Tommaso III. conte di Fiandra suo fratel maggiore. Nel regno di Napoli dove pur signoreggiavano principi della casa reale di Francia, noi vediamo Roberto posseder quel regno, non ostante che sussistesse in Ungheria la linea di Carlo Martello primogenito di Carlo I. E Giovanna figliuola di Roberto fu riconosciuta regina, escluso non solamente il ramo, che regnava in Ungheria, ma i duchi di Durazzo, e il principe di Taranto, tutti discendenti maschi di Carlo I. avolo di Roberto, e per conseguente agnati assai prossimi. I marchesi d'Este spesso divisero tra molti fratelli i loro dominj; e negli altri principati meno

antichi, e ancor meno legittimi, come de' Visconti in Milano, degli Scaligeri in Verona, de' Carraresi in Padova, ed in altre città de' Gonzaghi, de' Rossi, de' Pii, di quegli di Polenta, molto più era arbitraria ed irregolare la successione, o piuttosto pareva, che la signoria risedesse nella famiglia, che in una determinata persona; stantechè si vedeano spesso due e più fratelli, zii, e nipoti riconosciuti egualmente per signori e colleghi nel principato. Tal consorzio di signoria ne farà credere di leggieri, che dovessero nascere tuttodì guerre civili, e turbolenze nelle città, che obbedivano a queste famiglie, non pertanto noi troviamo nella storia di que' tempi assai rari gli esempj di guerre tra parenti e parenti per gelosie di stato, e per non avere compagni nella sovrana autorità. Certamente fu in questo più avventurata l' Italia, che non fossero l' Alemagna, la Francia, e le Fiandre, dove le guerre civili per la rivalità de' principi furono più frequenti, e più sanguinose. Che se talvolta pur accadevano brighe, e tragedie tra congiunti delle case dominanti, assai più raro era tuttavia, che per esse se ne sconcertasse lo stato; perocchè il più delle volte seguivano que-

ste rivoluzioni domestiche senza fazioni civili, o piuttosto per sorpresa, e privata violenza, che per alcun movimento di guerra. Il più notabile tumulto, che si eccitasse, per invidia di parenti contro chi teneva lo stato, e che ebbe poi altro piuttosto forma di guerra straniera, che intestina e civile, fu la sollevazione di Lodrisio contro Azzo Visconti di cui abbiamo parlato. Luchino Visconti si mostrò assai fiero e geloso verso i suoi nipoti, Bernabò, e Galeazzo, cui tenne sempre rilegati fuor di Milano, forse perchè ne conobbe per tempo gli spiriti ambiziosi ed inquieti. Ma questa sua durezza verso i nipoti, ed altri parenti giovò per avventura al ben pubblico non meno che la sua buona unione col fratello arcivescovo, che ebbe quasi in luogo di collega. Però sotto un governo in apparenza aspro e tirannico per la domestica severità i sudditi vissero generalmente in grande sicurezza, tranquillità, ed abbondanza. Ed è manifesto, che tutti i maggiori mali, che nascevano dall' incerto e mutabile ordine delle successioni ai principati, non uguagliarono mai quegli, che portavano seco le rivoluzioni delle repubbliche. Gli annali di Genova, le croniche

di Firenze, le quali due città più dell' altre fiorirono, o conservarono la libertà, e quantunque s' abbiano sì spesso eletti signori, ritennero sempre il carattere di repubbliche, ne potran far fede di quali frutti fosse secondo il libero governo, dopo che venne meno quella prima semplicità di costumi, e quella certa virtù, che era in gran parte figliuola della povertà. Esse videro sì spesso piene de' loro proscritti le terre vicine, e le riviere, e le contrade loro furono sparse di sangue; e le case tante volte atterrate, e rifatte lasciavan sempre fresca memoria degli ammutinamenti popolari, e del furor delle fazioni. Bologna, benchè abbia avuto a patir gravi danni sotto il legato pontificio, che vi si comportò da tiranno; trovossi nondimeno in peggiore stato, dopo avere ricuperata la libertà. Nè in Pisa, Perugia, o Siena, nè tampoco nelle altre terre libere meno ragguardevoli quasi mai succedeva mutazione di stato senza battaglie, ammazzamenti, e proscrizione di cittadini a migliaja, rovina di case, devastazioni di poderi; benchè queste calamità fossero meno frequenti e più tollerabili avanti la metà del secolo XIII. che esse non furono ne' tempi seguenti.

CAPITOLO IX.

Forze militari, e popolazione d' Italia al tempo suddetto.

Riguardo alle guerre esterne, certo è che vi furono esposte così le città libere, come le soggette a principi. Ma la differenza potè facilmente esser questa, che esse erano del sicuro meglio amministrate, e però meno gravose sotto un principe, che ne' governi liberi. Le repubbliche aveano quasi sempre maggiore il numero de' nemici da combattere, perchè a' nemici stranieri s' univano per lo più i fuorusciti della propria città. Il che poteva anche succedere ne' principati nuovi, ma non accadeva presso che mai in quelli, ch' erano già confermati per più successioni. Perciocchè i principi, per mediocre che avessero il senno, cercavano di tener sopite le fazioni, o di contrappesare nelle città da loro signoreggiate la riputazione de' Ghibellini con quella de' Guelfi. Del resto per tutto il tempo, che abbiamo discorso finora, tanto gli stati liberi, quanto i Principati d' Italia furono ancor soliti di far la guerra con armi proprie,

non altrimenti che si facesse a' tempi dell' imperator Federico; se non che le repubbliche più ricche cominciarono ad assoldar genti d' armi straniere, o, come si diceva, masnade Tedesche; ma queste erano in poco numero rispetto alle milizie Italiane, o almeno non facevano, che una parte degli eserciti, composti tuttavia per lo più di genti Italiane, e paesane. Quelle compagnie di ventura, o di condotta, che diedero sì fiera briga ed a' principi, ed alle repubbliche circa il 1400., non s' erano ancora instituite, e il primo esempio si ebbe da quella compagnia di S. Giorgio, che Lodrisio Visconti condusse contro Milano. Per altro l' arte della guerra fioriva in questi tempi maravigliosamente in Italia; e non si può negare, che la venuta de' Francesi abbia fatto in questo mestiere profittare assai gl' Italiani, che per l' addietro erano più forti, che destri, e più audaci, che regolati in fatto d' armi. Ma l' assedio di Genova, di cui abbiam parlato, le imprese di Beltrando dal Poggetto cardinal legato, e moltissime altre particolarità possono dimostrare, che niun ingegno militare, niuna sorta di macchine, di quante ne fossero in uso avanti l' artiglieria, non era ignota. Certo è, che

anche in lontani paesi le truppe Italiane furono in riputazione; e nella famosa guerra tra' Francesi, e Fiaminghi, terminata poi nel 1304. a mediazione del conte di Savoja Amedeo V., fecero assai buona prova sì i cavalieri, e pedoni Lombardi, Toscani, e Romagnoli, che i balestrieri, e le galee Genovesi. Ma perchè parlasi nelle storie di milizie, e di cavalieri Lombardi assai più frequentemente che d' altra nazione d' Italia (eccettuati i balestrieri Genovesi, che ebbero sempre gran nome) e che le più delle provincie di Lombardia erano soggette a principi, convien credere, che l' arte militare fiorisse assai più ne' principati, che nelle repubbliche. In generale siccome i signori Lombardi erano più spesso, che le repubbliche chiamati, ed invitati alle guerre di fuori o per ragione di feudo, o per gli stipendj, che ricevevano dalle città, o come capitani, e protettori di quelle; egli è assai credibile, che essi fossero perciò obbligati ad aver sempre in piedi maggior quantità di cavalieri, lo che faceva allora il nerbo essenziale delle armate, ed aveano per conseguenza le milizie più esercitate, e meglio disciplinate.

Ma da qualunque parte fosse ordinaria-

mente maggiore la moltitudine, e la perizia nelle truppe, parrà pure cosa maravigliosa, e quasi inaudita, che tanta gente s' armasse allora in Italia. Nel tempo che ferveva la guerra di Genova, difesa e combattuta da' due re di Sicilia, e di Napoli, da' cittadini Guelfi, e dagli usciti Ghibellini, in ajuto de' quali andarono ancora tante genti di Lombardia, Cane della Scala d' altro canto assaltò i Padovani con trenta mila combattenti, e se andiamo scorrendo uno per uno gli altri stati di Lombardia, di Toscana, e Romagna, si troverà, che molti eserciti di quindici e più mila uomini erano in piedi in varj luoghi d'Italia al tempo stesso, e di questi gran parte erano gente a cavallo. Maggior maraviglia ci dee essere vedere i Veneziani, i Pisani, e specialmente i Genovesi armare, fornir tanti legni; e dopo la rotta, e la perdita d' un' armata tornare sì presto all' impresa con un' altra maggiore. Dico specialmente i Genovesi, perciocchè nel tempo che il partito popolare, e Guelfo dominante mandava alla guerra di Sicilia, o teneva d'intorno al suo porto quaranta, sessanta, e fino ottanta galee, con fino a cento o più navi da carico, i nobili fuorusciti ne mettevano in mare un

numero poco minore. Ed oltre a questi legni, che si allestivano per le guerre del comune, egli è ben certo, che v'era sempre gran numero di navi mercantili in Levante; e molte ancora corseggiando verso la Spagna, le spiagge di Barberia, e per l'isole del Mediterraneo. Per rispetto al re di Puglia, e di Sicilia, che faceano due potenze marittime, e distinte dopo il 1282, Angelo da Costanzo, scrittore da noi lodato più volte, raccontando, come Federigo re di Sicilia, allorchè ne' primi anni del suo regno fu assaltato unitamente dal re Carlo II. di Napoli, e da Giacomo, e Giaimo re d'Aragona suo fratello, si difese con le sole forze del suo regno di Sicilia smembrato di fresco da quel di Napoli, ed armando il maggior numero di galee, che fu possibile, deliberò di uscire incontro a' nemici, suggiunge questa riflessione:
„ E' cosa veramente maravigliosa per questa difficoltà, che si vede oggi (a' tempi di Filippo II.) nel porre in ordine le armate, come que' re poveri di quel tempo bastassero in tanto breve spazio a far tanto numero di galee, quanto si vide messo in acqua, ed esercitato in quegli anni, che durò la guerra di Si-

„ cilia; perchè dicono alcuni, che re Fe-
„ derico ce ne ebbe in punto cinquant' ot-
„ to, che pare cosa incredibile ad aver
„ potuto perfettamente armarle in quel
„ poco spazio, ch' ebbe di respirare tra l'
„ una guerra, e l' altra. „ Così scrive nel libro terzo della sua storia. Poi nel quinto libro narrando la guerra, che rinnovò re Roberto contro lo stesso Federico re di Sicilia, dove mandò un' armata di cento tredici galee con gran numero di navi da carico, soggiunge medesimamente; „ Quan-
„ do io ho letto quegli autori, che scri-
„ vono il numero di queste armate così
„ grandi, ho tenuto per cosa favolosa,
„ che dopo la rotta d' un' armata, subito
„ l' anno seguente si facesse l' altra mag-
„ giore; poichè ho visto, che in sessant'
„ anni, ch' hanno regnato l' imperatore
„ Carlo V., e il re Filippo di Spagna suo
„ figlio, si è avuta fatica grandissima a
„ fare due o tre volte armate così gran-
„ di, e pur si vede; che quei re si po-
„ teano dire piccoli signori al pari di due
„ potenti, e così grandi; ma avendo io
„ nell' archivio reale veduto il modo che
„ teneano, sono venuto a credere; che
„ tutto è verità. Quei re tenevano que-
„ sto stile, che faceano fabbricar le ga-

„ lee, e comandavano ai conti, ed ai
„ baroni, che le armassero ciascuno se-
„ condo lo stato suo, talchè da tutte le
„ terre mediterranee venivano le ciurme
„ pagate, e servivano quattro o cinque
„ mesi, ed alcuna volta meno, e se ne
„ tornavano, e riducevano i frutti delle
„ galee nell' arsenale, e le ciurme se ne
„ tornavano a casa loro, e loro si facea
„ buono nei pagamenti fiscali tanto il pa-
„ gamento loro, quanto la spesa, che fa-
„ cevano i baroni; ed a questo modo si
„ veniva a spendere meno a cinquanta
„ galee, di quello che si spende oggi ad
„ otto, o dieci, volendole tenere di con-
„ tinuo su l'acqua salsa „. La diversità
del governo del paese non comportava,
che nelle repubbliche di Genova, Vene-
zia, e Pisa, fossero gli stessi ordini d' ar-
mamenti, ch' erano nel regno di Napoli.
Ma noi troviamo ad ogni modo che in
Genova per cagion d' esempio i particolari
cittadini armavano talvolta non uno o due
legni, ma poco meno che intere squa-
dre, così nelle guerre esterne, come nel-
le civili.

Ma qualunque si fossero, e quantun-
que comodi questi ordini di mettere flot-
te sul mare, ed in campo eserciti a pie-

di, ed a cavallo, certo è, che la facilità principale di tali armamenti nasceva dalla moltitudine degli uomini, la quale dove manchi, tutti i migliori ordini di far eserciti sono inutili. Non ci è ragione di giudicare, che dalla venuta di Carlo I., per tutto il regno di Roberto la popolazione d'Italia fosse diminuita, perchè niuna delle guerre, che sotto i primi re Angioini la travagliarono, fu straordinariamente distruttiva; e frattanto per la continuata frequenza de' matrimonj seguitava costantemente la moltiplicazione. Del che può far prova ciò, che leggiamo ne' diarj Sanesi, che in Siena in un mese si fecero ottanta spose nobili, e cento di buone case. E sebbene la traslazione della corte papale in Avignone tolse a Roma qualche migliajo d'abitatori, questo fu largamente compensato da' Provenzali, ed altri Francesi, che presero stabilimento nel reame di Napoli sotto la protezione, e col favore de' nuovi re. Ma presupposto alla fine, che la somma della popolazione di questo secolo non corrispondesse pienamente a quella del precedente, fu tuttavia di gran lunga superiore a quella de' tempi seguenti. Può questo argomentarsi dal ragguaglio, che molti scrittori ci lasciarono della strage,

che fece la pestilenza del 1348. Se è vero, che dentro le mura di Firenze, ed in Venezia morissero della suddetta peste centomila persone; egli è anche manifesto, che prima di quell'anno poco meno di dugentomila persone vi si dovean contare; poichè voce comune è degli storici, che dove penetrò quel malore tolse dal mondo circa i tre quinti della gente, che vi era (1). Secondo questo computo Pisa, anche dopo i patiti disastri della tirannide dovea avere circa quarantamila abitanti, poichè venticinquemila fu creduto, che ne perissero allora. In siena, dice Guglielmo Tura, che la peste ne uccise tra la città, e borghi ottantamila; e l'autore de' diarj Sanesi dice assolutamente, che centomila abitanti furono allora ridotti a tredici. Non mi è avvenuto di trovare, quanti ne morissero, o quanti uomini contasse Bologna dopo il 1300; ma se quella città

(1) *Di Firenze non può dirsi, che fossero allora dentro le sole mura circa dugentomila persone; ma sì bene comprendendovi il distretto. Perocchè Gio. Villani dice chiaramente, che nelle mura se ne contavano novantamila, e ottantamila nel contado, e distretto.* Lib. XI. cap. 93.

mandò in campo talvolta trenta mila pedoni, e più di duemila cavalieri, dovea per lo meno eguagliare la popolazione di Firenze, e di Milano, che pur circa quel tempo contava dugentomila abitanti. Leggesi che di Cremona uscirono cacciati dal partito contrario cento mila uomini con loro famiglie. Il che non si può intendere in alcun modo, senza presupporre una popolazione numerosissima in quella città. La potenza, che ebbero verso la fine del decimoterzo, e nel principio del decimoquarto secolo i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, la grandezza degli Astigiani, e d'altre comunità di Lombardia, eziandio da Milano in fuori, mostrano, che non pur le città, ma le terre ancora di poco nome (perocchè nè i suddetti marchesi, nè tanti altri principi potentati Italiani di quell' età non contavano nel lor dominio città cospicue) erano ricche, se non d'altro, di numerosa popolazione, primo fondamento d'ogni politica potenza, e delle forze di qualunque siasi o stato libero, o principato. La differenza del numero degli abitanti da quel che si vede al presente in alcune contrade d'Italia, pare incredibile. Nelle maremme di Siena, per cagion d'esempio, Massa, che fa ora ot-

tocento sessanta persone, ne ebbe altre volte ventimila e più. Sovana, che non sorpassa ora i cinquecento, ne contò più di novemila. Un numero grandissimo di case disabitate, o distrutte, che vi si veggono a centinaia, comprova assai manifestamente l' antica popolazione di questo, e d' altre terre di quello stato; e la Toscana non è la sola provincia d' Italia, che abbia da fare simili osservazioni.

Fine del Tomo Quindici.

I promise to return the following-name

It is understood that a failure to return the books as